SCINA'

SULLA LETTERATUR

GRECO - SICOLA

N.37

DEL SECONDO PERIODO

DELLA

LETTERATURA

GRECO-SICOLA

MEMORIA

DELL'ABATE

DOMENICO SCINA'

Palermo

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE LETTERARIO

1836

Sebbene la Sicilia si fosse levata a grandezza sotto il governo de' principi, pure soffria di mal genio, regnando ancora Gerone, il dominio di un solo, e la dignità del principato. Questo disgusto, che era in gran parte eccitato dalla moda, che in quei tempi correa, delle repubbliche, teneasi desto, e sempre più s'avvivava da' nostri pittagorici, che non lasciavano di macchinare, secondo il loro istituto, contro ai tiranni. Ma più che i pittagorici o le pubbliche opinioni, fu il medesimo Gerone che affrettò la ruina de' principati concedendo la pace, ancorchè vincitore agli Agrigentini, che discacciato Trasideo, il figliuolo e successor di Terone, a repubblica si erano composti (1). Cominciarono allora le greche città a tener fisi gli sguardi sulla libera Agrigento, di cui invidiavan la sorte, ed irritate dall'esempio impazienti divennero di un cangiamento politico. Altro non aspettavano per mettere la mano all' opera che il segno dalla grande e potente Siracusa, e questa altro non aspettava che la morte di Gerone. Poichè i cortigiani, e quelli specialmente, ch'erano stati amici di Gelone; mal soffrendo Trasibulo, il fratello di Gerone, che per ambizione di regno avea immerso tra vizii, e le voluttà il figliuol di Gelone, aveano già fatto in modo che dopo Gerone niun altro dovesse regnare della

(1) Diod. n. 53.

famiglia de' Dinomeni (1). Venne difatto a morte Gerone, e sebbene Trasibulo, certo dell'odio pubblico, rafforzato si fosse di truppe mercenarie e straniere, non valse a sostenersi sul trono. Il popolo inasprito de' modi e della condotta di lui, chiamò soccorso da Agrigento, da Gela, da Selinunte, da Imera, e da altre città, e con questi ajuti pugnò, vinse, e scacciò Trasibulo dal soglio, e fuor di Sicilia. Lieti allora i Siracusani della vittoria, corsero per le altre greche città, e gridando libertà e democrazia, stabilirono in ogni parte un governo popolare, sì che in un attimo sparve da tutta l'isola la signoria de' tiranni, che da più di un secolo vi avean tenuto solenne, e splendidissima stanza (2).

Questo cangiamento generale nell' ordine politico, che recò a nuovo stato le nostre città, e diè anche alla religione un culto novello (3) non fu, nè potea essere indifferente alle scienze, ed alle lettere. È oramai conosciuto che i gran movimenti della società scuotono gl'ingegni, e per vie li mettono non ancora usate, ed ispirano eziandio nuovi pensamenti alla medesima filosofia. Altra di fatto che per lo innanzi fu la sembianza della nostra letteratura sul cominciar del periodo, di cui scriviamo, ed i primi passi, ch'ella diede, suppongono già cangiato l'ordine pubblico, ed annunziano la democrazia. Poichè si presenta sulle prime Corace, che aringando in pubblico inventa, ed insegna in Siracusa l'arte di ben parlare, che prese dall'oggetto il nome di rettorica. Essendo egli stato assai caro prima a Gelone, e quindi a Gerone, avvisò di poter venire nella grazia del popolo colle stesse arti, e nella stessa guisa che l'animo avea guadagnato di que' principi, col consiglio cioè, e colla parola. En-

(1) Arist: Polit: V. 10.
(2) Diod: XI. 66.
(3) Quello di Giove Eleuterio o sia liberatore.

trò quindi nel pubblico aringo, e parlamentando, altro non fece che sostituire nell'andamento del suo discorso a Gelone e Gerone il novello principe, il popolo. Cominciò da prima a careggiarlo da cortigiano per conciliarsene la benevolenza, e l'attenzione, indi espose il suggetto del suo dire, mostrò l' utilità de' suoi consigli, ne afforzò le pruove, ed in fine tutto in breve raccolse per forte imprimerlo nell'animo e nella mente della vana ed instabile multitudine (1). Questa orazione, che era così ben disposta, piacque moltissimo a quel popolo, ed i colti Siracusani tanto l' applaudirono, che maraviglia ne prese il medesimo Corace. Per lo che si recò egli sopra sè stesso, e riandando l'ordine, la struttura, le parti del suo discorso, le regole trasse con che è da disporsi una orazione, perchè riuscir potesse ordinata, efficace, e persuasiva. Cavò in somma dalla osservazione i precetti, e questi colti passò ad insegnarli aprendo scuola e cominciando a dichiarare le prime lezioni di un' arte novella, ossia di ben parlare.

Due erano in quella stagione le città più cospicue di Sicilia, Siracusa, ed Agrigento, e in ambidue, per cagioni diverse, quasi nel medesimo tempo si nacquero i primi rudimenti dell'arte rettorica. Agrigento ch'era stata la prima a scuotere il giogo della tirannide, avea preso un governo, in cui i nobili ed i ricchi al numero di mille regolavan le cose pubbliche. Era questo un reggimento aristocratico, e come tale più non potea riuscire gradito alla maggior parte di quegli abitanti; giacchè in Sicilia, e fuori era già screditata la dorica aristocrazia (2). Quando la plebe agrigenti-

(1) Proleg. Ermog. p. 5.

(2) La dorica aristocrazia era stata già abbattuta in Megara, in Corinto, in Argo, in Gnido, in Sicione, in Sibari, in Turio etc. In Sicilia poi per liberarsi le Città dal governo de'nobili si eran contentate più presto della Tirannide. L'ultima a sottrarsi dal governo aristocratico era stata Siracusa, che nell' Olimp. 71 avea cacciato tutti i *Geomori*, ossia i nobili; e la plebe ed i rustici siracusani presero il nome di *Chillicurii*, ossia di discacciatori dei loro padroni.

na vide Siracusa, e le altre città, che si reggeano a popolo, n' ebbe cruccio, e non sapendo tollerare che la sola Agrigento dovesse obbedire agli ottimati cominciò a muover tumulti, e a travagliare di continuo i Chiliarchi, e la Città colle sedizioni. Empedocle che allora fioria sentiva gran dispiacere de' mali, che affligeano la sua patria, e volendone svellere la radice, pensò da pittagorico di abbattere l' aristocrazia d' Agrigento. Tenne con accorgimento da prima celato il suo pensiero, e lasciando il suo filosofico ritiro, si mise a trattare faccende politiche, e cose popolari. Spesso e' parlamentava in pubblico ed in senato, frenando l' insolenza de' nobili, sedando i movimenti della plebe, ed esortando i cittadini alla civile concordia. E con queste dicerie, che eran piene di virtù e di giustizia, conquistò il popolo, e potè eseguire con felicità il suo disegno. Atterrò infatti la odiata aristocrazia, e senza sfrenar la plebe con una torbida democrazia, introdusse un magistrato, i cui membri doveano rinovarsi di tre in tre anni, e scegliersi tanto de' nobili, quanto de' popolari, affinchè tutti i cittadini avessero un' egual parte nell' amministrazione delle cose pubbliche (1). Difficile fu egli è vero questa impresa, ma il medesimo Empedocle riconobbe che i suoi trionfi erano in gran parte dovuti alla forza e vaghezza de' suoi discorsi, che l' avean fatto dominare su quella moltitudine. Ed avvedendosi col fatto che l' eloquenza è lo strumento più efficace della politica in uno stato libero, volle provvedere al bene della cosa pubblica, riducendo in arte il talento della parola. Ai doni quindi d' ingegno, e di natura aggiungendo lo studio, trovò dentro di sè e nelle sue aringhe parecchi artifizii, sino allora ignoti, e venne segnando le prime linee della nascente rettorica (2). Sicchè in

(1) Laerz. in Emped. l. VIII.
(2) Laerz. l. c. Sesto Emp. contro i matem. l. VIII. Quintil. l. III. Cap. 1.

Siracusa e in Agrigento da Corace e da Empedocle si ebbe la prima origine dell'arte di parlare, che dovea per lo innanzi crescere, e coltivarsi con grande ardore da tutti i popoli inciviliti.

Reca alla verità una certa maraviglia che la Sicilia nata allora alla libertà abbia prevenuto in questa invenzione la Grecia, già vecchia alle repubbliche, e ricca d'illustri personaggi, che coi loro discorsi avean signoreggiato le pubbliche adunanze, ed i numerosi consigli. Ma cesserà la maraviglia come si ricordi che la Grecia propriamente detta era in quei tempi straniera alla filosofia, la quale sebbene fosse già sorta nell'Asia minore presso i Ioni, pure non si occupava che del solo universo, ed era tutta sensi, tutta materia, tutta mondo senza più. La Sicilia al contrario, e con essa la Magna Grecia era stata nutrita della filosofia pittagorica, ch'era matematica e spirituale. E come questa avea richiamato gli uomini da sensi, così avea impresso a' Dori una tendenza alla contemplazione dei fenomeni, che si chiamano interiori, perchè dentro di noi han luogo, e dal nostro spirito si operano. Ora bastava questo impulso per mettere i Sicelioti in istato d'inventare la rettorica; perchè altro non era da farsi, nè altro fecero Corace ed Empedocle, che tornar sopra sè stessi, e legger dentro di loro i modi, e gli artificii, che suol mettere in opera la mente umana per indurre persuasione negli altri uomini, e commuoverli ed infiammarli. La Sicilia adunque prevenne la Grecia nell'arte del dire perchè prima era stata allevata da Pittagora, e lo spirito umano per opera di questo filosofo avea fatto in Italia ed in Sicilia quei progressi, che ancora in Grecia non avea fatto. È questa una verità che più lucida risalta ove si pone mente, che mentre la Sicilia dava principio alla rettorica, Zenone in Italia inventava la dialettica, arti ambidue connaturali all'uomo, ambidue da attingersi dentro di noi, ed ambidue nate

dalla riflessione sopra noi stessi. Di modo che il principio di queste due arti, rettorica e dialettica, ci avverte che lo spirito umano cominciava a riflettere sopra sè stesso, e s'incamminava verso quella filosofia, che venir dovea dalla riflessione applicata al pensiero, che poi tanto rifulse sotto Socrate, e Platone. Così lo spirito umano iva progredendo nelle Greche colonie, e queste precedeano colle loro speculazioni nelle vie del sapere la Grecia, finchè Atene col commercio da una parte dell' Asia minore, dell' Italia, e della Sicilia, e per la prontezza dall'altra, che aveano i suoi cittadini di far proprii gli altrui ritrovati, e recarli a perfezione, venne acquistando col primato politico l'altro più glorioso nelle arti, nelle lettere, e nella filosofia. Sicchè la storia della nostra letteratura in questo secondo periodo mostra non solo i progressi, che fece lo spirito umano in Sicilia, ma la parte che ebbe questa bell'Isola all'incremento, e splendore della cultura nella Grecia, o meglio in Atene, che divenne centro de' lumi, e sede e scuola del sapere.

Sebbene la rettorica si fosse insegnata quasi nel medesimo tempo in Agrigento, ed in Siracusa, pure ebbe in queste due rivali città, e sotto i due primi maestri Corace, ed Empedocle principii diversi, ed intendimento diverso. Empedocle che fondava sopra basi novelle i dritti de' cittadini, quella eloquenza maneggiava, che si conviene ad un uomo di stato; ed argomenti prendea a discutere di gran rilievo, di pubblica ragione, di comune utilità. Ora si scagliava contro chi aspirare volea alla tirannide; talvolta si opponea a chi ambiva pubbliche prerogative, che in uno stato libero non sono da concedersi ai privati, spesso svelava le frodi degli ottimati nell'amministrazione delle pubbliche rendite, e sempre istruiva il popolo su' dritti del viver civile. E se egli ornava i suoi discorsi, come colui che avanti sentiva ne' poeti e nella poesia, colla vaghezza de' traslati, e coll'efficacia delle figure, i prin-

cipii da' quali pigliava nerbo, e sodezza il suo ragionare erano il dritto, il vero, il pubblico bene, erano in somma quelli, che si convengono ad un eccellente cittadino, ed al vero oratore. Non così avvenne in Siracusa. Corace spaventato de' faziosi, che agitavano in quella città le popolari adunanze, si ritrasse dalle pubbliche faccende, ed inteso più al proprio guadagno, che al pubblico bene, imprese ad accusare e difendere i privati, si rivolse a quel genere in somma di eloquenza, che chiamasi giudiziale (1). Questa carriera parve a lui non solo scevra di pericoli, ma utilissima, perchè sul cominciar di quelle repubbliche molto si altercava per li dritti di cittadinanza, e per la division delle terre. Gli esuli, ed i proscritti, che in folla tornavano al cader de' principati, domandavano i loro beni, e gli antichi Siracusani contendeano la cittadinanza a quegli stranieri, ai quali era stata da' principi da gran tempo conceduta. E sebbene a cessare i tumulti, e la confusione si fosse al più presto formato il ruolo de' cittadini, e delle terre, pure come questo era stato all' infretta disteso in mezzo al disordine, dava luogo a novelle lagnanze, e di continuo si rinovavan le liti, e tiravano a lungo, ed il foro era sempre pieno di clamori (2). Furon queste le ragioni, che persuasero lo scaltro Corace a darsi tutto all'esercizio del foro, molto più che la Sicilia al dir di Cicerone, di gente abbonda che con ostinazione contende e piatisce. È facile dopo ciò il comprendere che diverse furon le vie da Empedocle battute e da Corace per giungere all' eloquenza, o che almeno doveano principii tanto diversi seguire, quanto son quelli che si convengono ad un filosofo e ad un cortigiano, ad un pubblico oratore e ad un semplice avvocato. Ed in verità bambina ancora la rettorica nelle mani di Corace, e scompa-

(1) Proleg. Ermog. p. 5.
(2) Diodoro l. 9 e Cic. Brut. n. 12.

2

gnata com' era dalla politica, e dalla morale, altro oggetto non avea, che quello di persuadere il popolo, il quale col suffragio assolvea, e condannava. L'orator di Siracusa niun pensiero si diede di cercare il giusto, il dritto, ed il vero, ma solo recava in mezzo ciò, che tale potea comparire alle menti, ed agli animi popolari. E per giungere a questo fine ebbe a cosa sufficiente di fondare i suoi ragionamenti sull' apparisceuza della probabilità, e su quelle verosimiglianze, che sebbene sieno di loro natura fallaci, ed incerte, pure poteano fare grande impressione sulla moltitudine. Sostituì quindi al certo il probabile, ed al vero il verisimile, stimando la verità spesso superflua, e talvolta eziandio nocevole, se sfornita fosse di quelle verosimiglianze, che la poteano rendere al popolo credibile. Tutto l' artificio adunque della rettorica presso Corace, e nella scuola di lui non fu in altro riposto, che nella destrezza di comporre i fatti al verisimile, e nello speculare astuzie, ed ingegnuoli onde il verisimile prevaler potesse alla verità, e talvolta la malvagia causa alla buona. Di modo che la rettorica in que' primi tempi non convincea, ma abbindolava, non illuminava, ma abbagliava, ed al più era tutta spirito, e verosimiglianza, e nulla sentimento, e verità. Ora chiunque si persuade che la scuola di Corace dovea presto fiorire in Sicilia, dove gli abitanti, come dice Cicerone, acuti sono, e perspicaci d'ingegno. Ebbe di fatto grido, e la Sicilia fu la prima che mandò fuori una rettorica. Poichè Corace il primo scrisse di questa bell' arte, ed insegnò il primo a raccogliere sul medesimo suggetto, e pro e contro, delle verosimiglianze, affinchè dar si potessero con indifferenza al torto ed al falso le fattezze del giusto e della verità (1). A Corace successe Tisia nell' insegnare, uno de' suoi scolari che tutti gli altri vincea per la

(1) Plut.

sottigliezza (1), e più che gli altri era destro nel maneggiare le astuzie forensi. Resta di fatto chiarissima nella memoria de' posteri, secondo che attesta Pausania (2) l' ingegnosa, e sottile orazione che nella lite di una donna siracusana venne egli aringando. Dettò quindi al par di Corace la sua rettorica, con cui quella ampliò del Maestro, arricchendola di nuovi precetti, tra' quali l' arte dichiarò di far piccole le cose grandi, e queste secondo l' opportunità piccole, e l' altra di dare al nuovo l' aria di antico, ed a questo quella di novità. Ma per li principii non seppe nè potè dipartirsi dal maestro, ed era tutto verosimiglianza, ingegno, e sottigliezza (3). Ben diversa dopo tutto ciò è da dirsi l' arte rettorica di Siracusa da quella di Agrigento, ch' era dettata da un sapiente, non maneggiava cavilli forensi, ed era diretta a' pubblici affari, ed al bene dello stato. Ma come Empedocle, che l' insegnava, non sappiamo se ne abbia scritto, e la scuola agrigentina venne a mancare, mancando il suo primo maestro; così in tutta l' antichità non si rammemora a prima, e famosa, che quella di Siracusa. Corace, e Tisia si celebrano a primi scrittori dell' arte; ambidue per l' identità de' principii rappresentano la scuola siracusana, e l' uno, e l' altro per i loro scritti han partecipato alla gloria della invenzione (4).

Ne' tempi d' appresso diede Platone la mala voce a questi primi maestri, e Cicerone ne parla sempre con isdegno, e con disprezzo; perchè spogli essendo a suo credere di scienza, non istruivano, non convinceano, niun rispetto portavano alla verità (5). Ma

(1) Si riferisce che Tisia per non pagare la mercede, che dovea al suo maestro usò di un cavillo molto specioso, per cui i Siracusani alludendo alla voce *corax*, che significa in greco *corvo* diceano che da Corace, o sia da un corvo non poteano nascere che cattivi polli.

(2) Paus. Descript. Graec. l. VI cap. 18.

(3) Platone in Gorgia.

(4) Cic. De Orat. I. II 91 Brut. II.

(5) Cic. De Orat. III 20 e 21.

ancorchè l'arte di Corace e di Tisia non iscorgesse dritto alla vera eloquenza, non perciò meritavan costoro le scede, che loro fa l'oratore del Lazio, nè i frizzi, e le punture, con che li va straziando. È da ricordare che la scuola di Siracusa fu la prima a creare quella parte della rettorica, che insegna a disporre, ed a ben condurre un'orazione, distinguendone le varie parti, che in bell'ordine si succedono dall'esordio sino all'epilogo. È da soggiungere che Corace, e Tisia fondarono una scuola dove gl'ingegni si esercitavano a riguardare sotto tutti gli aspetti, e con acutezza quale che si voglia contesa, e stabilirono i primi in Siracusa una palestra forense. Nè mi par da tacersi che Corace, e Tisia coi loro scritti furono i primi maestri degli Ateniesi, che con avidità li ricercavano, e studiavano con gran diligenza allorchè la rettorica cominciò in Atene a far parte delle scienze politiche. Non si può in somma negare a questi due insigni personaggi quella lode, che è dovuta ai primi inventori dell'arte. Il medesimo Aristotile nell'inviare ad Alessandro la sua rettorica, quella vi premette di Corace, ch'era stata la prima e segnava i primi rudimenti dell'arte. Anzi vi ha chi crede (1) che la rettorica, la quale va tra le opere di quel filosofo, e porta il falso titolo di *Rettorica ad Alessandro* sia quella stessa scritta da Corace interpolata soltanto in alcuni luoghi da qualche mano straniera. Che se gli indizii, che si recano non vagliono a far certa questa opinione, il veder che questa Rettorica ad Alessandro spira da per tutto l'infanzia dell'arte, e manda un certo sentore di siracusano (2) ci volge la mente di per sè verso Corace, e basta il semplice dubbio di poter essere il primo monumento dell'arte per metterci

(1) Garnier nel T. II delle Mem. dell'Istit. Naz. di Francia.
(2) Niun esempio si adduce dei precetti, che si espongono; eccetto una volta sola che si propone ad esempio se debbano o no le altre città ajutar Siracusa.

nell' animo una cotal venerazione, che non ha sinora ottenuto. Il certo è che in Sicilia nacque la rettorica, e Corace, e Tisia ne furono i primi scrittori, e che i loro precetti istruirono la Grecia in quell'arte, onde ella fu poi insegnatrice a tutto il mondo.

La rivoluzione politica della nostra città, che fu causa, e principio dell'arte rettorica, scuotendo e sollevando gli spiriti estese la forza, e la sua influenza sulla filosofia, che dipende ancor essa dalle circostanze de' tempi, e ne piglia le forme; poichè gl' ingegni svegliati dalla libertà di pensare, cominciarono a sdegnare l'arcano insegnamento della scuola pittagorica, che sola in quel punto tra noi dominava, e vaghi divennero de' pensamenti degli altri filosofi, che allora fioriano, o erano stati in onore. Nacque da ciò che la filosofia di Pittagora venne dal mescuglio alterata di principii stranieri, e colle vicende politiche sortì ancora essa cangiamento, e riforma. Surse di fatto dopo l'olimpiade 80. Empedocle d' Agrigento, che ricco delle cognizioni acquistate ne' suoi viaggi in Italia, e per l'Egitto, cominciò a filosofare alla scoverta, ed alzando sopra una base pittagorica un sistema in gran parte fisico, e novello, tutta mostrò la grandezza del suo ingegno, e segnò un' epoca di riforma negli annali pittagorici. Dimodochè la Sicilia lieta già di potenza, di ricchezza, e del brio di libertà, ebbe la sua filosofia, dirò così, nazionale, e potè aspirare agli onori, che avean colto, per le investigazioni filosofiche, le città della vicina Magna Grecia, e le altre più lontane dell' Asia minore.

I Greci filosofi da Talete sino a Socrate, ossia per due secoli, si occuparono tutti dell' origine del mondo, e de' principii delle cose. Convenivano in ciò che nulla non potea dal nulla provenire, e da questo punto movendo si metteano poi per vie diverse, e talvolta contrarie, onde giungere alla meta delle loro meditazioni. Perlochè ogni sistema in quei dì altro

non era che la soluzione del problema: nascita del mondo, e principii delle cose, ed a questa soluzione legavano quei filosofi sì stretto la metafisica, la morale, e la politica che questa, ed altre parti della loro filosofia pigliavano, secondo le varie soluzioni, forme, e colori diversi. Ora Empedocle vivendo sulla fine di questo primo periodo della Greca filosofia, dovette ancor egli sciogliere il gran problema, ma prima d'immaginare il suo sistema, passò in rivista le scuole più famose, e ne pesò con gran senno i pensamenti. Rifuggì in prima la sua mente dalle astrazioni eleatiche, in cui era stato ammaestrato da Parmenide; perchè singolare diletto prendea della contemplazione delle cose naturali, il cui studio facea già le delizie de' suoi contemporanei Democrito, ed Anassagora; che al par di lui erano fisici più presto, che metafisici. Si rivolse poi a Pittagora, e sebbene la grandezza della mente ammiravane, non seppe approvare, che questo filosofo prima di studiare i fenomeni si fosse levato ad indagarne i rapporti, ed in luogo di cercar questi ne' fenomeni medesimi, avesse confidato di trovarli ne' numeri, e nella geometria. Altro per lui erano i numeri, ed altro gli esseri sensibili, nè consentia, come faceano i pittagorici, che gli uni, e gli altri rivestiti fossero delle medesime qualità. Abbandonando adunque da una parte la scuola eleatica, e volendo raddrizzare dall'altra i primi passi della pittagorica, si mise a contemplare attentamente i fenomeni, e trovò nel mondo materiale i principii materiali delle cose. Quattro, dice egli, sono le radici di tutte le cose: Giove, Giunone, Plutone, e Nesti, figurando sotto questi simboli il fuoco, la terra, l'aria, e l'acqua. Questi quattro principii erano per lui eguali nel genere, diversi nelle qualità, incorruttibili ed eterni, ma capaci di risolversi in particelle così minute, che più oltre non si poteano fisicamente dividere. Sostituì quindi ai numeri di Pittagora de' prin-

cipii materiali, e così facendo si accostò alla scuola jonica, in cui venne il primo ad annunziare, a giudizio di Aristotile, la dottrina de' quattro elementi, che fermò sin d'allora l'instabilità di tutte le scuole, che recato avevano ora questi, ed ora quegli altri elementi, e gittò la base su cui venne poi a posare sino agli ultimi tempi del secolo XVIII. la fisica dei moderni.

Entrando Empedocle ne' campi della scuola jonica si avvide che questa in luogo di cavare il moto degli elementi da forze, lo avea supposto connaturale alla materia. Anzi il medesimo Anassagora, che tra' jonici fu prestantissimo, lo trasse dalla divinità, che immediatamente, a creder di lui, l'avea impresso alla materia inerte, che n' era priva. Venne adunque il nostro fisico a supplire questo difetto della scuola Jonica, nella stessa guisa che supplito avea da prima coi quattro elementi, quello della Pittagorica. Poichè Aristotile dice apertamente che Empedocle il primo distinse due cagioni di movimento in natura, chiamandone una *amore*, *amicizia*, *concordia*, e l'altra come a questa contraria, *odio*, *inimicizia*, *lite*. L'amore, secondo lui, è intrinseco agli elementi, ha virtù di unirli, riduce le cose che sono più, ad una sola. Però l' amicizia che unisce, forma colle parti simili le masse, e con quelle che sono di natura diversa gli aggregati, e se dominasse sola ridurrebbe l' universo tutto ad unica massa, ad unica sfera. L'odio del pari è intrinseco agli elementi, ma li separa quando sono uniti, e di sua natura riduce l'uno in più. La inimicizia quindi scioglie le masse, scompone gli aggregati, e se signoreggiasse sola ridurrebbe l'universo da unica massa, e da unica sfera in parti minutissime, e separate. Ora l' amore sollecitando gli elementi all' unione l' avvicina tra loro, ed avvicinandoli li muove; l' odio all' inverso sospinge le molecole; sospintele, a poco a poco le stacca; staccatele, del

pari le muove. Forze adunque sono, per Empedocle, l'amore, e l'odio, come quelli, che avvicinando, e respingendo gli elementi, cagionano il loro movimento, ed han sembianza di forze chimiche, come quelli che uniscono, e separano, compongono, e scompongono, in natura. Per lo che raffigurar si potrebbe, se pur non m'inganno, l'amore, l'amicizia, la concordia per l'affinità de' chimici; e l'odio, l'inimicizia, la lite per forza dissolvente, e ripulsiva.

Ma queste due forze hanno al dir del nostro fisico, due signorie alternanti, e separate tra loro. Comincia l'impero dell'odio quando quello finisce dell'amore, e venendo meno la signoria dell'amicizia, l'inimicizia ritorna ai suoi primieri onori. E come una siffatta vicenda non ha mai fine, eterno si mantiene il moto in natura, e gli elementi in eterno si uniscono, e separano. Questo è il *voler del fato* questo è *l'antico giuramento degli dei*, e con queste parole esprime il nostro fisico l'intima indole, e l'immutabile natura delle due forze, che è quella di unire, e separare, ed in tal modo che gli estremi dell'odio occupi l'amore, e l'inimicizia que' dell'amicizia. Nulla dunque pel nostro Agrigentino ha principio, nulla vien meno, nulla manca, nulla ridonda nell'universo, e la natura altro non è che mescuglio, e separazione. Quando le varie parti degli elementi son separate, frettolosa corre l'amicizia ad unire, e questa unione ne è la *nascita*, e quando quelle sono unite, impaziente va l'inimicizia a separarle, e questa separazione n'è la *morte*. Tutto quindi nasce per via degli elementi, e con questi va la natura formando uomini, piante, animali, tutti i corpi dell'universo, non altrimenti, dice Empedocle, che un dipintore il quale col mischio di colori diversi, figura uomini, piante, fabbriche, uccelli, ed anche gli stessi dei. Ma sebbene tutte le cose nascano da' quattro elementi; pure la loro natura viene a risultare diversa per la maniera di-

versa con cui quegli combinansi. Non è, secondo Empedocle, nè l'aria, nè l'acqua, nè la terra, nè il fuoco, che distingue le cose, ma la misurata lor mescolanza, ossia la proporzione in cui trovansi due o più di quelli componenti. Però l'amore e l'odio sempre fa e disfa, strugge e compone, giacchè l'amicizia coll' unire va alterando la proporzion delle parti, e succede morte di un composto, e nascita novella di un altro, e l'odio del pari col separare va guastando le misure delle mescolanze, e del pari produce nascita e morte. Sicchè ogni cosa nell'universo per mezzo dell' amore e dell'odio ha doppio nascimento, e doppia morte. Nè per questi perpetui giri si cangia la natura, nè ha luogo ordine, o pure confusione. La natura è ora quale è stata sin dall'eternità, e quale sarà in eterno, separazione e mescuglio, movimento senza posa, nascita e morte. Per lo che non vedendo il nostro fisico nell'universo nè ordine, nè disordine, non ebbe bisogno come Anassagora di una mente divina per ordinare la materia, e tutto commise al potere del caso e della fortuna.

Giusta questi principii venne Empedocle ad immaginare, secondo il costume de' tempi, la sua cosmogonia, supponendo da prima tutta la materia, ossia tutti gli elementi raccolti in unica massa, e stretti in unica sfera. E come per questa unione era già finito l'impero dell'amicizia, così la lite, che stavasi appiattata in quella sfera, cominciò a dividerla, e a sparpagliarla. Diede il nostro fisico nascita innanzi tratto all'etere, poi al fuoco, ed indi alla terra, da cui trasse l'acqua, l'aria, l'atmosfera, ed infine le piante, gli uomini, e gli animali. Ma in questa formazione dell' universo diede gran parte al fuoco: ignee lucenti masse formarono il sole e le stelle, e per mezzo del fuoco pigliò il cielo la forma, e la sembianza di cristallo. La luna del pari abbandonata dal fuoco divenne opaca, e la terra, a di lui credere, ch' era da principio igni-

ta, ritiene ancora nel suo centro del fuoco, onde i sassi, i dirupi, gli scogli egli riguardò come scorie, che avea quel fuoco in alto levato. E fu sua opinione che da questo fuoco centrale piglian calore le acque, che discorrendo sotterra sorgon termali. Il fuoco in somma ebbe gran parte nella formazione dell' universo, perchè era dotato di quelle qualità, che gli altri elementi non aveano, ch' eran quelle appunto d' indurare i corpi umidi, di vetrificare i solidi, di scioglierne e separarne alcuni colla sua presenza, o pure di renderne altri solidi col suo dipartirne.

Ma il capo lavoro della sua cosmogonia fu la nascita e formazione de' corpi organizzati. Poichè dovea, secondo i suoi principii, comporre de' corpi, che spirano in ogni parte ordine e sapienza, senza l' intervento della Divinità, e col solo ajuto dell' odio, e dell' amore, o sia per opera del nudo e cieco accidente. Non potea tra le molte, e assai, ed infinite combinazioni possibili ad avvenire, che sono tutte strane e mostruose, non potea per certo sceglierne sulle prime una, che fosse così regolare da muovere, come al presente fa, la comune ammirazione. Si pensò adunque che i corpi tutti organizzati a poco a poco, e a grado a grado acquistato avessero la perfezione, che al presente dimostrano. Tra le tante, e successive forme, che avea preso la materia agitata dall' amore e dall' odio, a quella, dicea egli, per avventura si giunse in cui unica pasta contenea in ischizzo bruti ed informi i germi degli uomini, dei vegetabili, e degli animali. A questo primo stato l' altro successe, in cui quei germi dopo gran tempo a poco a poco si svilupparono, e vennero fuori senza vita, e movimento, simili alle pitture, ed alle statue. Umide eran queste forme, miste tra loro, e coi sessi confusi, ed in mille guise diverse, ora per l' amicizia, ed ora per l' inimicizia si univano e separavano. Però Empedocle colla sua vivace e poetica

fantasia vede in tale stato mostri con due facce, o due petti, bovi in volto umano, ed uomini con testa bovina, occhi senza fronti, braccia senza spalle, teste senza cervici, ed altri simili mostri.

Venne, valicato lunghissimo tempo, e dopo mille, e svariate combinazioni, il terzo periodo in cui distinti apparvero i maschi dalle femine. Fu allora che sopraggiunse il quarto ed ultimo periodo, in cui gli uomini cominciarono a nascere gli uni dagli altri, e gli uni dagli altri del pari gli animali, e i vegetabili. Le piante, secondo lui, fitte restarono in terra per trarne l' alimento; e gli animali quà, e là si divisero per cercare un' abitazione conveniente ed opportuna alla loro struttura. Non vi ha dubbio che tali idee debbano comparire, come di fatti sono, stolte ed irragionevoli, ma è da confessare che, senza la forza e la sapienza divina, non si potea in miglior modo immaginare la nascita, e la formazione de' corpi organizzati, nè da altri che da Empedocle ebbero a trarre Darwin, ed alcuni de' moderni il pensamento, di cui tanto si gloriano, della successiva perfezione del regno animale.

I primi principii delle cose, e la cosmogonia erano una specie d'introduzione alla fisica del nostro Agrigentino, o almeno ne formavano la parte sintetica, cui l'altra più importante legavasi, che era l'analitica, e si fondava sull' osservazione, e sull' analogia. Prese egli di fatto a trattare del cielo, delle piante, degli uomini, ed abbracciò i principali fenomeni della natura. Ma facendo in prima parola dell'astronomia di lui, dobbiamo confessare, che tra per la condizione de' tempi, e per la moltiplicità degli oggetti, cui ponea mente, nello studio del cielo non molto si avanzò, come non molto si avanzarono tutti i fisici di quella prima età della greca filosofia. Poichè l'astronomia in quei tempi era sfornita di osservazioni, e si riducea, tolto il nascere e il tramontare di alcune stelle, ad

una raccolta di antiche tradizioni, e di opinioni bizzarre. L'unica scuola da cui potea sperare incremento e conforto, e da cui in fatti l'ebbe poco dopo per opera di Filolao, e d' Archita, era la pittagorica, come quella, che intendea alle discipline matematiche, dalle quali viene, e dipende la scienza del cielo. Ma come Empedocle avea abbandonato i numeri di Pittagora per volgersi tutto alla contemplazione dei fenomeni sensibili, così nella parte astronomica non potè coll'altezza de' suoi concetti supplire la mancanza delle osservazioni, e delle matematiche; ed in vane speculazioni talvolta avvolgendosi non molto progredì. Avvezzo egli a riguardar la natura in una continua, ed eterna attività, che compone e scompone, altera trasforma, e dà perfezione di mano a mano alle cose, credea che il sole si era mosso da prima più lento che allora non facea, e che l' asse della terra avea pigliato col tempo una posizione inclinata all' ecclittica che prima non avea, onde col linguaggio poetico chiamò i tropici i confini, cui il sole toccando rivolgea il suo corso. Ma se in queste, ed in altre simili opinioni si potè egli abbattere, è sempre vero, che tra gli abbacinamenti chiari risplendono i lampi del suo ingegno. La massa ignita del sole, dicea egli, lancia di continuo de' raggi, ma questi non si disperdono, nè la luce del sole viene in alcun tempo a mancare. Perchè quei raggi sono dalla terra in prima ripercossi, e poi concentrandosi per la legge, che al simile il simile si unisce tornano al sole « pur come peregrin che tornar vuole » Quest'astro adunque acquista per riflessione quel che per emission perde, e per un sì fatto circolo durerà sempre lo splendore del sole. Per lo che Empedocle solea dire, che la luce, la quale al presente splende è una riflessione di quella, che fu una volta lanciata dal sole (1), e provvide così

(1) I compilatori dell' antica filosofia guastarono questo divisamento di Empedocle, dicendo, che egli ponea due soli l'uno

alla durata della massa solare meglio che non si è fatto da quei tra' moderni che all'ipotesi dell'emissione si accostano. La luce inoltre credea che non si propaga in un attimo, ma in tempo: ed ancorchè gli si opponesse che se ciò fosse si dovrebbe il sole vedere in un punto, in cui egli era stato, e più non era, pure a sostenere la successiva propagazione della luce rispondea, che non già il sole, ma la terra in 24 ore gira, e col suo rotare incontra i raggi, che prolungati ci mostrano il sole nel punto in cui stà. Non si potrebbe di certo a dì nostri in miglior modo rispondere a chi volesse contrastare il successivo progredir della luce. Alla rotazione in fine della terra, ch'era un dogma della scuola di Sicilia, tanti altri fenomeni, secondo che il pativa la condizione de' tempi, con sommo ingegno incatenava. Per l'impeto di questa rotazione l'acqua nella sua cosmogonia si era dalla terra spicciata, e per cagion del rotare la terra, a suo credere, si mantenea stabile, e sicura nel centro della sfera, che tutta si rivolgea. Se girate, egli dicea, con prestezza una secchia, l'acqua non cadrà, ancorchè nel girare capovolta si tenga. Tal è nella sfera la conversion celerissima del cielo, vince ogni peso, e ritiene la terra. Sicchè al moto del cielo legava egli la posizion della terra nel centro, il suo rotare, lo starvi. Passava così di fenomeno in fenomeno, e dal sole volgendosi alla luna, ebbe questa per opaca, in forma di disco, simigliante ad una ruota, che riflette la luce del sole, ed è cagione di ecclisse. Anzi confrontando il primo tra loro sole e luna, fu di avviso, che sebbene comparissero ambidue di egual diametro, pure quello era di questo più grande, perchè il sole era sopra due volte più distante dalla ter-

invisibile e l'altro visibile, che situati ne' due opposti emisferi si riguardavano tra loro. E però soggiunsero che il primo mandava raggi invisibili alla terra, da cui si rifletteano al secondo, e da questo in forma di luce si tornavano a mandare alla terra.

ra, che non era la luna. Misure non vi ha dubbio incerte, ed arbitrarie, ma che ai tempi di appresso eccitarono Eudosso a determinare i diametri apparenti di quei due astri, e furono inizio della greca astronomia.

Ma Empedocle brillò sopra tutto quando si mise a meditare sulla natura organizzata. Poichè, comparando tra loro vegetabili ed animali trovò tali e tanti vincoli, che gli uni agli altri connettono, che tolta ogni divisione, che spartisce questi due regni, non vide in ambidue che unica famiglia. E sebbene non fosse egli scorto in queste ricerche che da poche osservazioni, e dalla sola analogia; pure giunse per vigor di sua mente, e colle sue congetture ad antivedere delle recondite, ed importanti verità. Piantò in prima per fondamento delle sue speculazioni, che i viventi, ed i vegetabili hanno comune lo stesso fine, cioè di riprodursi, e che la pianta viene dal seme, come l' animale dall' uovo: di che primieramente deduce essere comune la natura dell' uovo, e del seme. Poichè in entrambi non solo si osserva il germe, ma una materia che lo nutrisce, e l' animaletto finchè non spira aure di vita, e la pianticella finchè non abbarbica, da questa materia traggono alimento. Però il nostro fisico non più distingue uovo da seme, ed alle piante, ed agli alberi dà il soprannome di *ovipari*. Per lo che non si può dubitare ch'egli precorse ad Arveo, il quale insegnò non d' altro provenire che dall' uovo tutto ciò che ci nasce. Conosciutosi da lui il seme null' altro essere che uovo, come questo si feconda per l' union del maschio colla femina, così argomentò quello fecondarsi del pari mediante la mescolanza de' sessi. Venne quindi il primo distinguendo il sesso maschile, e feminile in ogni vegetabile, e pose, congetturando, i principii del sistema su cui riposa la botanica moderna, o sia il sistema sessuale delle piante. Ma perchè non conobbe, come oggidì si conoscono, tutti gli

strumenti, ed i modi di quella fecondazione; così fu costretto a mettere quasi sullo stesso talamo maschio e femina, e disse tutte le piante dover essere ermafrodite. Fu questo, egli è vero, un errore, perchè in alcune piante i due sessi son del tutto separati, e distinti; ma altresì egli è certo la più parte delle piante alla classe appartenersi dell' ermafrodite, oltre a quelle che sono *androgine*, e *poligame*.

Stabilito il sesso andò in egual modo spiegando la generazione tra' viventi, ed i vegetabili. Separate egli suppose ne' licor seminali de' due sessi le particelle analoghe al corpo d' ogni animale, ed ideò queste nella generazione unirsi, e l'embrion formare del corpo organizzato. Ripose quindi il carnale appetito in quelle particelle, che separate trovandosi nel maschio, e nella femina tendono naturalmente ad unirsi. Ad abbondanza de' due semi riferì i parti doppii, ed a scarsezza la nascita de' mostri, ed in quanto alla diversità de' sessi in parte la facea dipendere, come Buffon, dalla maggioranza del licore nel maschio, o nella femina, o pure dal caldo, e dal freddo dell' utero. Anzi a spiegare i lineamenti che piglia la prole, tra le altre cose che disse non lasciò di recare il mezzo della fantasia della madre, ch' è capace di tratteggiare la forma, e la fisonomia de' figliuoli.

Progredendo più oltre col suo ragionare vide che la nutrizione, e la traspirazione, che sono due funzioni comuni ai vegetabili, ed agli animali, negli uni e negli altri egualmente si operano. Siccome al simile, giusta la sua dottrina, naturalmente il simile si unisce, così tutti gli esseri organizzati, a di lui parere, quel prendono dagli alimenti, che loro più si confà, e può nutrire ciascuna delle proprie parti. Ma questa separazione, e distribuzione degli alimenti si opera per mezzo de' pori, i quali essendo moltissimi, e di diametro diverso, non permettono indistintamente l'ingresso a tutte le particelle nutribili, ma alle une più

presto che alle altre, secondo la rispettiva grandezza. Dimodo che la nutrizione negli animali, e ne' vegetabili ha luogo tra per una specie di affinità, ed una varia ampiezza de' pori per canali diversi. In riguardo poi al traspirare gli fu di leggieri comprendere, che i viventi, ed i vegetabili per via de' pori similmente traspirano, e quella parte degli alimenti tramandano, che loro è superflua. Alla traspirazione di fatto attribuiva Empedocle o il perdersi degli alberi nella fredda stagione, o il serbarsi delle foglie, che dalla natura non a caso, ma particolarmente sono ordinate al traspirare. e al nutrir delle piante. I primi ei disse traspiran molto in estate, e spossati levan le foglie in autunno; ed i secondi traspiran poco in estate, e robusti ritengon le foglie in inverno. Fondava egli la copia o scarsezza del loro traspirare sull'ineguale diametro, e contraria posizion de' loro pori, giacchè gli uni a suo giudizio hanno larghi i pori delle radici, angusti quelli de'rami, e gli altri all'inverso. Per lo che i primi più succhiando, e men traspirando non levan le foglie, ed i secondi men succhiando, e più traspirando le perdono. Non vi ha dubbio che una siffatta posizione di pori non è stata confermata dalla esperienza, ma egli è vero che la traspirazione scoverta allora dal nostro Agrigentino ne' vegetabili spiega in gran parte, ed il come dimostra dagli alberi cadan le foglie; o almeno i moderni non hanno detto di più che quegli non disse colle sole congetture, e in tempi cotanto remoti.

A queste qualità ne aggiunse delle altre, come sono il crescere gli uni e gli altri per calore, l' esser giovani, l'ammalarsi, l'invecchiare, muoversi, resistere, raddrizzarsi. Tutte queste considerazioni legavan sì stretto i due regni vegetabile ed animale nella sua mente, ch'ei nella sua cosmogonia trasse da unica materia tutti i corpi organizzati, e giunse, quel ch'è più, a connetterli col vincolo della sensibilità. Poichè

affermò che le piante dotate fossero di sentimento al par degli animali, e gli alberi capaci di tristezza, di gaudio, di voluttà, di dolore, di desiderio, di sdegno, e d'ogni altro animalesco appetito. Sublime ingegno, che colla sua forza nell' imperizia di quei tempi, e sfornito di mezzi, seppe tanti, e così intimi rapporti investigare tra le diverse parti della natura organizzata, e per mezzo della sola analogia scoprire tante fisiche verità!

È da credere che in seguito occupato egli si fosse de' rettili, e degl' insetti in particolare; giacchè Plinio parlando di questi animali cita Empedocle come uno di quei da cui trasse le sue notizie (1). Ma nulla intanto di tali fatiche è a noi pervenuto, e si può solamente far cenno delle sue belle indagini intorno all' uomo. Poichè riguardò il corpo umano sotto tutti i punti di vista, e diede principio colle sue profonde ricerche a novelle scienze. Siccome il suo sistema era chimico, ed ogni cosa per lui venia da mescuglio, e proporzion di elementi, così imprese l'analisi delle varie parti del corpo umano. La carne, ei dicea, è composta di parti eguali di ciascun de' quattro elementi. Di due parti eguali, soggiungea, di fuoco e di terra sono formati i nervi, e le unghie sono similmente nervi raffreddati dall'aria. Otto poi furono le parti, ch'ei distinse dell'ossa: due di terra, altrettante di acqua, e quattro di fuoco. Furono queste le poche reliquie, che rappresentano le prime linee della chimica de' corpi organizzati. Nè trascurò l'anatomia ancorchè allora impedita fosse da opinioni de' tempi, e dalla religione. Fu egli il primo, che diede il nome di *amnio* a quella membrana, che racchiude il feto nell' utero, nome che ancora ritiene presso di noi. Ebbe la spina del dorso, come di fatto è, non altrimente che la carena del corpo umano;

(1) V. il lib. II. della St. Nat.

disse il fegato abbondare di sangue, distinse l'inspirazione dall'espirazione, e segnò i canali per cui si respira dalle narici. Ricercò in fine l' organo del sentire, e trapassato il meato uditorio, scoprì la parte dell' udito, che per la sua forma ritorta, e spirale chiamò egli allora, e chiamasi ancora, *la chiocciola*. Son questi i rottami della sua anotomia, che sebben pochi, son sufficienti a mostrarci la perizia di lui, poichè la scoverta della chiocciola, ch'è situata in luogo riposto ci fa segno di essere stato egli molto versato nelle ricerche anatomiche.

Meno scarse, o almeno più legate sono le notizie, che ci restano della fisiologia del nostro Agrigentino. Riputò ingenito e connaturale al sangue il suo costante calore, e di questo si giovò a spiegare con sommo artifizio le funzioni vitali. Le regolate pulsazioni delle arterie l' avvertirono in prima che il sangue si muove nelle vene, ed ignorando (come tutta l' antichità) la sua circolazione, gli suppose un movimento di continuata oscillazione in su, e in giù prodotta dal costante calore, e con questa oscillazione perenne spiegava la respirazione dicendo, ch' entrava l' aria per via di sottili, e prominenti meati nelle vene, a misura che il sangue si ritirava verso il cuore, o centro di calore, e dal suo ritornare sospinta ne usciva; così l' uomo coll' andare, e venire del sangue, coll' entrare, ed uscire dell' aria, inspirare, ed espirare (1). Credette poi che nella respirazione l' aria togliesse al

(1) A dichiarare queste due funzioni reca Empedocle l' esempio della Clessidra, in cui stando racchiusa l' aria è impedita l' acqua di entrare, o pure stando racchiusa l' acqua, questa è impedita di uscire dall' aria sottoposta. E come il primo effetto nasce dalla elasticità, ed il secondo dal peso dell' aria; così l' Autore delle *Memorie sulla vita, e filosofia di Empedocle* venne nell' opinione che questo filosofo avesse conosciuto quelle due proprietà dell' aria. Ma in verità non si può nitidamente ricavare dai versi dell' Agrigentino, ch' ei formato si fosse un' idea chiara dell' elasticità, e del peso dell' aria. V. la Bibliot. Italiana T. 3 pag. 73-85.

sangue una porzion di calore, e quindi si facesse agli animali necessario il dormire. Per lui dunque nasceva il sonno dallo scemarsi il calore; questo scemava dal respirare; la respirazione si faceva dall' oscillare del sangue; e questo dal calore si moveva. Nel calore in somma poneva la cagione di vita, e di morte; dicendo la morte essere privazion di calore, e principio di morte il sonno. Quanto poi all'origine delle sensazioni seguitò in parte le opinioni del suo tempo, in parte mutolle. Spiegò l'odorare, e gustare mediante l'esalazion de' corpi, ma l'udito riconobbe prodursi dalla battitura dell'aria nella parte dell'orecchia, la quale è a guisa di chiocciola, e torta in giro stando sospesa dentro, e come un sonaglio percossa. Nello spiegare la vista si confuse, non contentandosi delle sentenze comuni al suo tempo, e scarso trovandosi di fatti, e di osservazioni. Conobbe non di meno uno de' tre umori, cioè l' aqueo, e alcuna delle membrane ricoprenti il globo visivo; sentì nella visione dover gran parte avere la luce, ma intese luce, che dagli occhi si partisse, come da una lanterna, e incontrandosi nei corpuscoli, che dai corpi si spiccano, con quelli mescolata ritornasse all'occhio, e vi eccitasse le immagini degli oggetti. Nella quale spiegazione confusa egli riunì come potè agli errori volgari della sua età le proprie cognizioni imperfette. Ecco in qual povero stato erano allora l' anatomia, e la fisiologia, la fisica in breve del corpo umano. Nuda era questa di fatti, piena di errori, e d' ipotesi. Però segnò Empedocle poche, ed imperfette linee di chimica de' corpi organizzati, di anatomia, di fisiologia del corpo umano; ma tali schizzi avvegnachè informi, come quelli, che furono primi, ed originali, son titoli degnissimi di sua gloria, e gli concedono un sublime posto di onore nella storia delle scienze.

All' anatomia ed alla fisiologia si annettono le conoscenze di Empedocle sulla medicina, che facea parte

in quella età della filosofia. Ma non si può parlare della di lui perizia nell' arte medica senza fermarci alquanto in Agrigento, città che allora ogni altra avanzava non solo per l' opulenza, e per la virtù di ospitalità, ma anche per la filosofia, ed in particolare per la medicina. Vantava essa due scuole, che avean due capi Empedocle, ed Acrone, ambidue Agrigentini, e tutti e due famosi in quel tempo in Sicilia, in Italia, e nella Grecia. Empedocle nascondea il suo medico sapere alla maniera de' pittagorici sotto i misteri, e le apparenze della teurgia (1) ma traeva in sostanza le guarigioni de' morbi dai suoi principii, e dalle sue conoscenze fisiche. Ostruendo la gola di un monte, a traverso cui spirava un vento d'Ostro, che conduceva malsane, e cattive esalazioni, liberò la città e la campagna d' Agrigento dalle gravi malattie, di cui per cagion di quel vento era spesso infestata. Liberò del pari i Selinuntini dall' annual contagio, di cui eran travagliati a cagion delle acque, che per iscarsezza in tempo di state s' impaludavano nel fiume, che scorrea lungo la città, a queste acque dando moto, ed aumento per mezzo delle altre, che fece derivare a sue spese da due fiumi vicini. Maravigliosa poi, e tutta piena di scienza medica fu la guarigione di una donna agrigentina, che afflitta era da una malattia uterina, che i maestri dell' arte chiamano isterica. Essa era senza polsi, non respirava, e priva d' ogni sentimento simile parea ad una trapassata, sì che dai medici per morta si avesse. Non così pensò Empedocle. Trovando che quella donna ritenea ancora un picciol grado di calore nella media parte del corpo, si avvide che era capace degli ajuti della medicina, ed al senso la restituì con opportuni argomenti. Fu questa la prima volta, per

(1) Così chiamavasi il culto degli dei benefici, che avea riti, canti, e sacrificj particolari; giacchè era opinione del volgo i morbi provenire dagli dei malefici, e la loro curagione dai benefici.

quanto si ricorda dalla storia, che si conobbe il caso di morte apparente, o sia d'asfissia, e però la guarigione operata da Empedocle comparve miracolosa. Eraclide ne scrisse un libro, che dicesi *dell' Apno*, o sia delle persone, che non respirano a cagione di malattie isteriche, e 'l volgo ebbe il nostro filosofo per siffatta guarigione ad operator di portenti, e come fornito di virtù divina. Ma lasciate le maraviglie, egli è chiaro che tutto si legava nella sua mente, e la medesima pratica della medicina stretto si attenea ai suoi principii teoretici. Potè di fatto conoscere che quella donna non fosse estinta, anzi capace di restituirsi al sentimento, perchè tenea per certo il calore esser unico principio, e segno di vita. Altre guarigioni (1) del nostro filosofo oltre a queste si riferiscono, che noi tralasciamo perchè le già dette bastano a farci comprendere quale differenza passava tra la scuola di Empedocle e quella di Acrone. Sdegnava costui i misteri, e gl'incantesimi della teurgia, e manifestava al popolo, come faceano i periodenti (2), i rimedii naturali, che destinava alla curagione dei morbi. Chiamato in fatti in Atene, ch' era afflitta dalla peste non mise in opera nè canti magici, nè riti teurgici, ma consigliò che fossero accesi de' fuochi in molte parti della città, ed il male immantinente cessò. Acrone quindi non era teurgico, ed a questa prima differenza l'altra aggiungea, ch' ei non traeva i suoi rimedii, ed i suoi metodi di cura da sistemi, e da principii teoretici, ma dalla pratica, e dalla osservazione. Intese egli alla meteorologia perchè conosceva la grande influenza dell' atmosfera sui corpi organiz-

(1) Vita Apollon. lib. VIII c. 7. sect. 8. p. 339. e Plin. lib. XXXVI. c. 27.

(2) Alcuni medici dopo la persecuzione de' Pitagorici abbandonarono le forme filosofiche, e teurgiche nella pratica della medicina, e professavano di guarire coll'uso de' soli medicamenti naturali. Questi medici furon talvolta chiamati *periodenti* perchè praticavano la medicina camminando.

zati, e scrisse in dorico dialetto sulle regole del vitto, perchè sapea quanto conferisca l'uso dei cibi a mantenere, o ad acquistare la buona salute; ma in verità tutta la sua arte medica fondavasi, come ce lo attesta tutta l'antichità, sulla base sicura della esperienza. Però per la sua perizia in medicina acquistò tale rinomanza che il medesimo Empedocle venne, come alcuni vogliono, a pigliarne gelosia, e lo punse con un epigramma scherzando sul nome di Acrone. Il certo è che questi due Agrigentini segnano un'epoca illustre nella storia della medicina, che li ricorda con onore, e non senza maraviglia. Parlando infatti di Acrone non è da tacere che gli Empirici moderni sull'autorità di Plinio, del Pseudo-Galeno, e di altri lo riconoscono a capo, e fondatore della scuola Empirica; e sebbene ciò non sia vero perchè una siffatta scuola sorse dopo la dogmatica, e in tempi assai posteriori ad Acrone, pure è da dirsi, che in certo modo ne sia stato il precursore. Poichè convenendo tutti gli antichi che Acrone avea a guida la esperienza nella cura delle malattie, non è da credere che fosse stato un cieco, e volgare empirico che adoperava dei rimedii, di cui conoscea l'efficacia per qualche caso di propria esperienza. Colto come egli era, dovea per certo aver qualche criterio per conoscere la vera dalla falsa esperienza, qualche regola per ridurre in classi, secondo i sintomi, le malattie, ed una scorta per usar delle analogie: o più brevemente dovette dare i primi passi che poi più certi, e solenni segnò la scuola Empirica dopo il progresso dei lumi, e delle scienze. Per lo che se non fu il capo della scuola Empirica può al vanto aspirare di esserne stato il precursore, da cui si ebbe nella sua età una scuola, che fu chiamata degli Acronei. Empedocle poi levò il grido, siccome è noto, per le sue cure, e per le sue fisiche conoscenze, scrisse di medicina (1), e formò una scuola, perchè

(1) Diogene Laerzio in *vita Empedoclis* dice che scrisse un poema intorno alla medicina in 600 versi esametri.

il suo discepolo Pausania da Gela, che gli fu carissimo giunse ancor egli, seguendo gl'insegnamenti del maestro, ad una gran celebrità. Galeno in fatti non sa indicare in altro modo la scuola medica d'Italia, ossia la pitagorica, che coi nomi già celebri del maestro, e dello scolaro, cioè di Empedocle, e di Pausania, sicchè Acrone restò immortale tra gli Empirici ed Empedocle, e Pausania nella scuola Italica. Tanto egli è vero che fioriva in quei tempi la medicina in Sicilia, e principalmente nella colta, e ricca Agrigento (1).

Nè questa città era in onore per la sola medicina, ma a scuola era tenuta d'ogni maniera di filosofia, giacchè Empedocle che ne era il maestro, allo studio delle cose naturali, l'altro aggiungea della metafisica, e della morale. Come nella di lui mente tutto era connesso, ed unico sistema formava, così dalla fisica salì alla metafisica, e questa a quella in particolar modo legò. Pose di fatto l' anima principalmente nel cuore, o meglio nel sangue che lo bagna, avendo in questo calore riposto il principio di moto, e di vita. Ma l'anima ebbe come composta degli elementi e delle due forze, amore ed odio. Poichè non potendosi conoscere il simile se non col simile, l'anima non avrebbe potuto acquistare la conoscenza degli elementi, e delle due forze, se di queste, e di quelli non fosse stata composta. Con l'acqua, dicea egli, veggiamo l'acqua, la terra colla terra, il fuoco col fuoco, e con l'odio, e l'amore altresì l'odio, e l'amore. Per lo che distinguendo gli elementi, che sono eterni, ed immutabili dalle loro combinazioni, che di continuo cangiano o mancano, assegnò all'anima la cognizione degli elementi, ed ai sensi quel-

(1) Non abbiamo fatto menzione tra' medici siciliani di Erodico Leontino perchè l'Erodico di cui parla Platone, e si dice maestro d' Ippocrate, ed introdusse nella medicina la ginnastica, non fu Leontino, ma di Selivréa. *V. Sprengel Essai d' une Histoire pragmatique de la medicine* p. 287. e p. 302.

la delle loro combinazioni. Era dunque dotata l'anima, a suo credere, di sentimento al pari de' sensi; ed i corpi esterni operavan sulla macchina dell'uomo in due modi diversi: come elementi sull' anima, e come combinazioni sui sensi; e quella, e questi erano passivi.

La scuola di Jonia avea talmente confuso le sensazioni cogli oggetti, che quelle tenea ad immagini fedelissime di questi. Gli Eleatici al contrario aveano in quel tempo sparso un tal pirronismo su' sensi, che distrutto ne aveano come ingannevole la testimonianza. Empedocle quindi, e al par d' Empedocle gli altri corpuscolisti Democrito, ed Anassagora separarono, dirò così, le sensazioni dagli oggetti, che le cagionano, e l'ebbero come soli, e semplici modi, quali di fatto sono, del nostro sentire. Il bianco, e nero, il caldo, e il freddo, l' amaro e il dolce esistono, diceano essi, nelle nostre sensazioni, e non già negli oggetti. Solean quindi chiamare le cognizioni, che dai sensi si traggono, di apparenza, e di opinione, e non già di verità, e di realtà. E però Empedocle di quando in quando si scaglia contro i sensi come ad origine di errore, e di falsità.

Sino a questo punto niente avea egli mostrato della divinità. Ma dato fine alle sue contemplazioni intorno alla natura, fece ritorno a Pitagora, e cominciò a ragionare di cose non materiali. D' Iddio nobilissimamente sentì, dicendo: Iddio non ha forma, nè membra umane, non si può vedere con gli occhi, nè toccare con le mani. Iddio è sana mente. Costui non si può esprimere con le parole. Muove l' universo co' suoi veloci pensieri. Ecco un linguaggio pittagorico, e tutto spirituale, da cui parve a Bruchero, che ricavar si potesse una specie di anima universale, che movea l'universo. Da Dio, ch'era pensiero nascevano, a credere d' Empedocle, tante piccole emanazioni, o piccoli spiriti, che partecipando della natura divina, ci chiamava demoni. Varie eran le classi di questi demoni,

ne credea pieno, alla maniera de' Persiani e de' Pitagorici, tutto l'universo. E come l'uomo è capace non solo di conoscere le cose materiali, ma anche le spirituali, così parve ad alcuni che avesse egli stabilito nel corpo umano due anime, l'una materiale, l'altra immateriale. Questa versarsi in contemplazion di cose intellettuali, ed astratte, e quella nella cognizione di elementi, e delle due forze, amore ed odio. Ma una tale opinione di due anime che fu attribuita a tutti i Pittagorici, ad altro in verità non si riduce che a distinguere nell'anima due facoltà l'una sensitiva, l'altra intellettuale, che unite insieme formavano la retta ragione, ed il criterio della verità. Entrando egli con tali opinioni nella scuola pittagorica si diede a chiarire specialmente la morale, ch'era stato oggetto primario delle cure, e delle meditazioni del filosofo di Samos. Ma in luogo di seguir ciecamente Pitagora, altri pensamenti introdusse, che la morale pittagorica vennero in più articoli a modificare. Cominciò dal porgere alla metemsicosi una base, che prima non avea, immaginando che molti spiriti vivendo in cielo beati peccarono, e in pena fur condannati di andare vagabondi lontani dal cielo per trentamila anni: sogno empedocleo, di cui poi molto si compiacque Platone. Ogni tremila anni entravano in un corpo umano, e finito il viver di quello passavano al corpo ora di bruti, ora di piante: sicchè compiuto il giro di tremila anni ritornassero ad umanarsi. In che fu diverso dagli Egiziani, e da Pitagora, in quanto diede agli spiriti umani ricetto non pure ne' bruti, ma anche ne' vegetabili, poichè li avea egli il primo creduti capaci del sentire. Or questi spiriti perchè provenienti dal cielo, naturalmente tendono alle cose spirituali, e quindi animando l'uomo ne viene, ch'esso la loro mercè dovrebbe essere virtuoso. Ma chiusi come sono nel corpo, restan contaminati dalla materia, e sospinti vengono alle cose materiali; per lo che due tendenze

vide Empedocle in ciascun uomo, l'una verso la virtù e le cose spirituali, l'altra verso il vizio e le cose materiali. E come parlava egli da poeta, rappresentò quelle due tendenze sotto le forme, e col nome di genii direttori della vita umana, dei quali l'uno sprona alla virtù, e l'altro al vizio. Da tali pensamenti trasse Empedocle la necessità delle purificazioni coll'ajuto delle quali si van lavando gli spiriti a poco a poco d'ogni macchia, che li contamina, affinchè mondi, e purissimi potessero colla scorta degli dei benefici far ritorno al cielo. Il primo, e generale mezzo di purificazione era la teurgia, ossia il culto degli dei benefici, che secondo Empedocle si riduceano a virtù deificate. E come era volgare opinione la curagione de' morbi provenire da quelli Dei, così i teurgici curando in apparenza gli ammalati coi riti, e coi sacrificii, ma in verità coll'arte medica, si giovavano della medicina per ricondurre il popolo alla morale, ed alla religione. Oltre di che facea ancora parte della teurgia la musica, che si tenea ad uno dei rimedii opportuni in quella età per guarire i morbi, ed era parimente riputata uno strumento di morale. Poichè non essendo ancora separata dal canto, e dalla poesia operava maraviglie, calmava il tumulto delle passioni, e disponea docili gli animi al piacere, ed alla pratica della virtù. Empedocle infatti eccellea tanto nella musica, che toccando la lira, e cantando alcuni versi di Omero sul tono dorico, calmò il furore di un giovane, che colla spada sguainata si avventava contro di Anchito, il padre di Pausania: fatto che mostra insieme il valor del cantore, e la squisita sensibilità di quel Siceliota. Il secondo mezzo di purificazione era lo studio delle scienze, le quali alzavano le anime non volgari alle cose intelligibili, studio che era in quei tempi proprio dell'Italia, e della Sicilia, perchè non si era ancora introdotta la filosofia nella Grecia. L'ultima purificazione infine

venia dalla pratica delle virtù tra le quali più che altra avea Empedocle in pregio la beneficenza, e la filantropia, che di continuo commendava ai suoi cittadini. Agrigento di fatti seguendo l'esempio, e gl'insegnamenti di lui divenne sopra ogni altra greca città, famosa per l'ospitalità, ed Empedocle riguardando a questa virtù, che ornava la sua patria, venìa lieto a salutarla per *santo, ed augusto porto degli stranieri.* Nè di ciò contento volle forte impiantare l'amor dei suoi simili, e destare il dolce sentimento di pietà, che è il principio delle azioni generose degli uomini, per mezzo della pietà verso gli animali, giacchè questa quella eccita, avviva, e mantiene costante. Estese quindi la proibizione, che Pitagora avea posto di uccidere alcuni bruti, a tutti gli animali; e questo divieto legò alla sua metemsicosi, che avea luogo non solo negli uomini, ma anche nei bruti: cessate, egli dicea, o crudeli di fare strage, e lordarvi di sangue: pazzo il padre che sotto altra sembianza trucida crudelmente il proprio figlio, che vane preghiere, e gemiti disperge al vento: stolti non veggono che divorando le fumanti, e sanguinose membra degli animali sazian l'ingorda lor fame con quelle dei loro padri, figli, e congiunti. Queste ed altre simili opinioni dei filosofi ammirevoli, egli è vero, per la purezza delle loro intenzioni, son da riguardarsi come desiderii di una mente, e di un animo, che vaneggia per lo bene degli uomini, e per l'amore della virtù.

Ma perchè non andassero senza premio coloro, che con savie generose azioni avean purificato, e perfezioto se stessi, nè impuniti quei tristi, che avean contaminata coi vizii del corpo la purità dello spirito, stabilì i premii, ed i castighi che servissero di sanzione ai precetti della sua morale. Le anime in ciascuno de' dieci periodi di tremila anni non vanno sempre da un corpo all' altro, ma giunte ad informare l'uomo, dopo di avere animato vegetabili, e bruti,

venuta meno a questo pure la vita, vanno ad abitare, onde compire il primo periodo, in un luogo di gaudio, o di tristezza, secondo che le loro azioni furono buone, o cattive; e venute a capo dei tremila anni incominciano il secondo periodo, e così mano mano percorrono sempre la stessa sorte, finchè abbiano compiuto i dieci periodi, e la loro migrazione dal cielo. Condotto a questo termine un tal tempo non tornano già tutte indifferentemente onde son venute, ma quelle, che sono persistite nel vizio, ed hanno lordato lo spirito celeste ne' mortali delitti, scacciate eternamente dal cielo, vengono dannate a giacer fra le tenebre in continuo lutto, ed in eterno supplizio; mentre quelle, che han purificato, e perfezionato se stesse s' inalzano all' etere puro, e celeste, e cinte di onori immortali collocate in mezzo alla luce siedono ivi a mensa coi forti Danaï in eterni diletti. Santa morale, che era diretta a ripulire, e migliorare i costumi, ed a nobilitare la mente umana!

Fu questa la filosofia di Empedocle, che espresse, secondo l' usanza de' tempi in versi. Tra i poemi di lui furon due i più celebri, l'uno sulla natura, l'altro sulle purgazioni. Tra l'uno, e l'altro faceano cinque mila versi, di che sono a noi rimasi pochi frammenti(1).

(1) Errigo Stefano pubblicò il primo non pochi frammenti di Empedocle nella sua *poesia filosofica*. Giovanni Alberto, Fabricio, Van-Goens, ed altri presero in appresso il pensiero di ampliar la raccolta di Stefano, ma le loro fatiche non furono mandate fuori. Sul cominciar di questo secolo lo Scinà in Sicilia, e lo Sturzio in Germania si affaticarono a farne l'intera raccolta; ma il primo nel T. II. *Memorie sulla vita, e filosofia di Empedocle*, Palermo 1813 ne diede 393 versi ed il secondo nel T. II *Empedocles Agrigentinus* Lipsiae 1805 ne raccolse 426. A queste fatiche si è aggiunta nel 1810 quella del Peyron. È da sapere che non pochi frammenti si cavano dal Simplicio nel commentario, ch' ei fece del libro di Aristotile sul cielo, e sul mondo, ma questi frammenti di Empedocle, e di altri filosofi guasti, e corrotti si leggeano nella edizione, che l'Aldo avea mandato fuori in Venezia nel 1626. Per ventura si trovava nella Bibl. di Torino un codice mss. di quel commentario di Simplicio, in cui pura

Ambidue erano scritti nel dialetto jonico, che più si convenia al verso esametro, ed ambidue furono famosi, e gli acquistarono l'immortalità. Cleomene cantava nei giochi olimpici il poema delle purgazioni, e la Grecia ivi adunata ne ammirava i vezzi, l'elocuzione, ed a cielo lodavane l'autore. Ed in verità ne' suoi versi appare una studiosissima imitazione di Omero, e nella poetica elocuzione seguitollo da presso al possibile; e quanto all'efficacia degli epiteti Plutarco lo reputò talora superiore. A Xenofane, e Parmenide, che furono famosi poeti didascalici lo preferisce Cicerone, e a tutti Aristotile, che nel suo genere lo giudica ottimo. Sicchè grandi, e multiplici erano i pregi, e le prerogative del nostro Agrigentino. Era fisico, politico, oratore, prestantissimo nella musica, nella morale, e nella medicina, e queste doti del suo ingegno, e dell'animo suo spiccavan di più per la grazia poetica, di cui era adornato, e per cui giunse alla fama di eccellente poeta didascalico (1).

I poemi di lui, e le illustri azioni gli acquistarono alta, e chiarissima fama presso i filosofi, in Sicilia, e in tutta la Grecia. Quando ei passeggiava per le vie d'Agrigento, i cittadini gli correano intorno lodando, e careggiando il ristauratore, e 'l difensore della patria, il padre degli orfanelli, colui che l'avea li-

e corretta era la lezione di quei frammenti. Profittando adunque Amedeo Peyron del codice di Torino pubblicò nel 1810 in Lipsia in 8° *Empedoclis, et Parmenidis frugmenta* etc. Sicchè pare che siano state abbastanza illustrate le cose di Empedocle.

(1) Oltre ai due poemi da noi riferiti ne dettò un altro intorno ai Persiani, e gl'inni ad Apollo, ma questi, e quello furono, lui morto, bruciati dalla sorella perchè non erano ancora a perfezione ridotti. Ad Empedocle in fine si è attribuito un libro sulla sfera, che gli eruditi al presente reputano opera di un incerto autore e non di lui. I versi che chiamansi dorati d'alcuni si credono scritti da Empedocle perchè racchiudono la dottrina, e la morale pittagorica. Ma nulla si può affermare di certo intorno al loro autore, e niuna testimonianza ci avverte che il filosofo Agrigentino ne fosse stato l'autore.

berato di un annual contagio. Quando passava in Selinunte, grati quegli abitanti ai suoi beneficii, gli tributavano onori divini. E quando si presentava ai giuochi olimpici si attirava gli sguardi di tutti; ciascuno lo mostrava a dito, e di niun altro si occupavano i discorsi de' Greci, che di lui, e delle sue rare virtù. Il volgo in fine in Sicilia, e fuori l'onorava qual confidente degli Dei, e come colui che potea per la sua virtù divina raffrenare i venti, e le tempeste, operare de' portenti, ed imperare eziandio sulla morte. Però Empedocle sortì in appresso la sua leggenda, ed in mille guise diverse è stata contaminata la memoria di lui: si giunse a dire, ch'ei per darsi a credere un Dio si gittò vivo nell' Etna. Ma queste, ed altre simili favole vagliono a dimostrare la grandezza del nostro Agrigentino e nulla di più; giacchè la calunnia sdegna i mediocri, e 'l maraviglioso va in compagnia de' grandi ed illustri personaggi. Gli si può solamente apporre a difetto ch'egli smodatamente amava la gloria, iva contegnoso, parlava non senza molta prerogativa, ed una certa solennità usava in tutto il suo fare, a fine di guadagnarsi l' animo, e l' ammirazione de' popoli, che volea condurre al bene, ed alla virtù. Ma difetti eran questi comuni in quei tempi ai filosofi, e se lo macchiau di orgoglio, e di jattanza, niuna ingiuria posson recare alla purezza delle sue intenzioni, alla nobiltà del suo ingegno, e alla grandezza dei suoi pensamenti.

Dovendo ora assegnare il posto d'onore, che conviene a questo valentuomo nella storia delle scienze fa mestieri che si ponga mente allo stato in cui allora trovavasi la filosofia, ed ai progressi ch'ella fece per mezzo di lui. Stanco lo spirito umano della gran lotta che avea avuto luogo tra le scuole d' Italia, e quella di Jonia si dovea naturalmente volgere, come suole avvenire, ad una specie di conciliazione tra gli opposti partiti, ed a ciò fare si adoprarono separata-

mente, ed in maniere diverse Empedocle coi suoi poemi, e poi Anassagora. Fu quindi il nostro filosofo jonico insieme, e pittagorico. Ma sebbene accostato si fosse ai principii di queste due scuole; pure fu sempre originale, e mostrando novelli campi di sapere fece più oltre progredire lo spirito umano. Riguardando in prima da jonico il mondo materiale ebbe vedute nuove, vaste, atte a spiegare i fenomeni più intrigati della natura, tutte proprie di lui, che gli acquistarono il soprannome di fisico, per cui Lucrezio giunse a dire, che *credibil cosa non pare ch'egli di umana progenie fosse*. Dal mondo materiale si elevò all' intelligibile, e fu pittagorico; ma seguì Pitagora colla nobile audacia di un capo di partito, e coll'indipendenza di un uomo, che avea preferito di vivere più presto da privato in una città libera, che di regnare sopra i suoi cittadini. Parlò in fatti di Dio così altamente come dir se ne possa, e nella morale più che Pitagora valse, modificandone in varii modi gli insegnamenti, e sospingendo più là che non fece il filosofo di Samos l'amor degli uomini colla pietà verso gli animali. Nella politica in fine molto se ne discostò perchè Pitagora dispose un reggimento aristocratico, ossia di sapienti, ed Empedocle un governo fondato sulla civile eguaglianza (1). Or queste sentenze che le opinioni primitive di Pitagora in più guise modificavano, furono bene accolte dai nostri pittagorici, sia che fossero stati siciliani, o stranieri tra noi ricoverati, che erano tutti amici, ed ammiratori di Empedocle; molto più che per le delizie delle nostre città si era alquanto rilassata l'antica severità di quella scuola. Ip-

(1) Non è da confondersi Empedocle come politico coi legislatori Caronda da Catania, e forse Diocle da Siracusa, perchè questi disposero delle leggi con che mantenere i costumi privati de' cittadini, e quel filosofo fece una nuova composizione di Governo in Agrigento, e stabilì sopra basi novelle i dritti dei cittadini.

parco fu sgridato da Liside il pittagorico, perchè insegnava in Sicilia contro la legge dell' instituto gli arcani della sapienza pubblicamente, ed a quei, che niuno pensiero avean preso di purificarsi. Le opinioni quindi del nostro Agrigentino, ancorchè guastavano la purezza della dottrina di Pitagora, furono ricevute, ed approvate, e sorse un pittagorismo, dirò così, siciliano, che segnò una specie di riforma, e la seconda epoca della scuola pittagorica. Per lo che Empedocle è da riguardarsi per capo-scuola non solo tra' fisici, o studiosi delle cose naturali, ma anche tra' pittagorici.

Volgea intanto l'Olimp. 84. e tutte le nostre città erano fiorentissime pel commercio, per la ricchezza, pel gusto delle arti belle. Ovunque sorgeano e statue, e sepolcri, e tempii così magnifici, che moveano a stupore la Grecia. Gli Agrigentini fabbricavano come se fossero stati immortali, e famoso era tra loro, e in tutta la Sicilia il nome dell' architetto Feace. Lo scarpello in Selinunte segnava già sulla pietra quelle forme del bello, che erano convenienti all'età di Pericle, e levava alto il grido, fiorente ancor Fidia, il nostro Pitagora scultor leontino. La Sicilia in somma emulava la Grecia nelle arti belle, vincea la medesima Atene nello studio della filosofia, accogliea con ammirazione i capi d' opera del greco teatro, ed insegnava alla Grecia l'arte di parlare, che condurla dovea a gloria immortale. E veramente percorrendo circa a trent'anni, che sono interposti all' Olim. 85 e alla ultima disfatta degli Ateniesi in Sicilia nell' Olimp. 91, troviamo che la nostra bell'Isola continua gli studii filosofici, progredisce nelle lettere, prende vaghezza della greca tragedia, e la Grecia educa alla eloquenza.

Quando si dice che la Sicilia tenea in gran pregio la greca tragedia, non si vuole annunziare ch' ella priva fosse stata di tragici poeti, e di tragico teatro. Eschilo dimorando in Sicilia avea fatto gustare alla corte di Gerone, ed agli abitanti di Gela i suoi dram-

mi, e tutte le novità, che avea introdotto il suo genio per ornare la scena, e nobilitar la tragedia. Per lo che restò in tanta venerazione la memoria di questo poeta, che gli autori di tragedie, e coloro che si occupavano di tragiche rappresentazioni recavansi ne' campi di Gela, e facendo prima delle libazioni, declamavano poi i loro drammi avanti il sepolcro di questo grand'uomo (1). Eran questi gli onori, che di continuo si tributavano al padre della tragedia, e così frequenti erano tra noi i tragici spettacoli. Empedocle di fatto, il nipote del filosofo, scrisse molte tragedie(2) che si sono perdute, e non senza lode dagli antichi si ricordano. Ma come i più grandi tra i poeti drammatici Sofocle, ed Euripide, morto Eschilo, onoravano il teatro d' Atene; così non è da maravigliare che la Sicilia, allevata a' buoni studii, abbia avuto singolar vaghezza della greca tragedia, e di quella in particolare d'Euripide. I Siciliani erano entusiasti per questo gran tragico: concedettero vita e libertà a que' trai vinti Ateniesi, che recitavano loro de' versi di Euripide; accolsero in porto, e camparono da corsari una nave, che recava delle persone, che sentenze di quel poeta sapeano. Grande poi era la festa, che faceano agli stranieri, quando venendo in Sicilia mostravan qualche frammento di Euripide. Ne apprendeano i versi, li declamavano, ed ebbri di piacere gli uni agli altri li comunicavano (3). Questi fatti che ci sono da Plutarco narrati non solo attestano l'entusiasmo dei Siciliani per quell' insigne poeta, ma certi ci rendono del gusto, e della cultura popolare. Il soldato, il marinajo, lo stesso contadino in Sicilia raccoglieva, e ristorava il disfatto, ed errante ateniese, che ricordava qualche verso d' Euripide. Che se al-

(1) Vit: Æschyl: ap. Stallaum.
(2) Alcuni dicono ventiquattro, ed altri quarantatre.
(3) Plut: in Nicia.

cun fastidioso vorrà a segno mettere di gusto poco raffinato la smania che i Siciliani aveano più presto per Euripide, che per Sofocle, il quale si reputa a quello superiore, così per la descrizione de' caratteri, come per l'andamento della tragedia, io dico che un tal censore s'inganna ed ingiuria vuole recare alla verità. I Siciliani non assistevano alle tragedie d'Euripide, nè l'avean sotto gli occhi, ma ne sentivan qualche scena, o qualche sentenza; e basta questo solo ad accreditare la delicatezza del loro sentire. Uno tra i moderni (1) che più si piace di alzar Sofocle sopra Euripide, conviene che ove si esaminino molti dei migliori drammi di questo poeta, ed alcuni passaggi isolati degli altri, non si potrà fare a meno di lodarlo come sommo, e di concedergli tutti gli onori. I difetti medesimi oltre a ciò che gli s'appongono, i quali sono d' aver convertito il teatro in una scuola di sapienti, divulgando sentenze di filosofia, annunziando massime di morale, e adoperando talvolta artifizii di rettorica; questi difetti medesimi doveano per lo più riuscire gratissimi ai Siciliani, che si conoscean di filosofia, e di rettorica, ed erano già usi agli artifizii del foro, ed a sentir dal teatro delle sentenze filosofiche nelle commedie di Epicarmo. Ma lasciando ogni altra ragione, che potrebbe comparire artifiziosa, o superflua, egli è certo essere avviso di molti, che nè Eschilo, nè Sofocle avean conosciuto la lingua propria della tragedia, ed il primo a sceglierla, ed a stabilirla fu Euripide. Il suo stile non era elevato, ma prossimo all'elevazione, chiaro, elegante, spesso armonioso, sempre flessibile. Ora questa chiarezza, questa natia eleganza, questa soavità, e scelta di parole, questi versi facili fatti con difficoltà, toccavano gli animi de' colti, e sensibili Siciliani, l' inebriavan di piacere, e vaghissimi li faceano d' Euripide. e delle sue tragedie. Forse gli

(1) Schlegel.

stessi soldati ateniesi riteneano più facilmente i versi d'Euripide, che di qualunque altro poeta, perchè da questi versi erano stati più colpiti, ed allettati, a cagion di chiarezza, e di eleganza, e questi versi, e non altri recitar poterono ai Siciliani avidi dell'attiche venustà. E però il popolo siciliano, che sentiva al par dell' ateniese, come udì il suono, e la soavità di tali versi ne fu preso, Euripide cercava, ed Euripide ad ogni altro preferiva. Nè questo ardore dei Siciliani per le greca tragedia fu sterile ed infecondo. Poche olimpiadi dopo la disfatta degli Ateniesi surse Acheo da Siracusa, che ornò il teatro greco, ed acquistò per li suoi drammi una gran rinomanza(1).

Niun pensiero al contrario si diede la Sicilia della commedia attica, che facea allora le delizie del popolo di Atene. E sebbene le nostre città dal principato fossero venute alla repubblica, e Siracusa sopratutto si fosse piaciuta d'imitare la democrazia di Atene anche nella legge dell'ostracismo, pure la commedia siciliana conservò le forme ed il carattere, che le avea da principio assegnato Epicarmo. Poichè la dorica gravità sdegnava la licenza, e lo smodato brio del teatro ateniese; ed il vantaggio che avea colto la gioventù da' drammi di Epicarmo(2) tenne ferma l'usanza de' nostri di mescolare cogli scherzi, e colle piacevolezze qualche cosa di serio, ch'era del tutto bandito dalle scene di Aristofane. Ad Epicarmo in fatti tenne dietro sul nostro teatro il comico Dinoloco(3), che fu da prima scolaro e poi emulo, o nemico di

(1) Furon due di questo nome, l'uno da Eritrea l'altro da Siracusa, e tutti e due chiarissimi per le loro tragedie. Però gli eruditi non han saputo sinora discernere quali drammi, e quali frammenti si debbano appartenere all' uno più presto che all' altro. Solamente si crede che i drammi satirici, ricordati d'Ateneo, debbono attribuirsi ad Acheo d' Eritrea.

(2) Si vegga la iscrizione posta sotto la statua di Epicarmo in Siracusa, in cui si loda questo poeta per l'utile, che avea recato alla gioventù.

(3) È incerto se questo poeta fosse stato da Siracusa o pur da Agrigento.

quel fondatore della nostra commedia (1). Scrisse egli più drammi (2) tra i quali ricorda Polluce *le Amazzoni* per darci così un segno, che traeva al par di Epicarmo i suoi argomenti dalla mitologia. Oltre di che sappiamo che Dinoloco introducea nelle favole al par d' Epicarmo, delle sentenze utili, e dei motti così istruttivi, che acquistaron di poi presso gli antichi la forza, e la dignità di adagi popolari (3). Ma non si può in miglior modo conoscere e mostrare il carattere, che ritenne costante la nostra commedia, che coll' invenzione de' *Mimi*, la quale ebbe luogo in Sicilia dopo l' Olimpiade 84. I Mimi si possono raffigurare ad una piccola farsa, che sebbene non fosse destinata, per quanto pare, a rappresentarsi sulla scena, pure facea le viste d'una piccola commedia. Poichè racchiudea un' azione qualunque da farsi, ch' era per lo più cavata dal vivere domestico, e giornaliero, ed avea la forza di commedia per la dipintura, che sempre iva delineando de' vizii, e dei costumi in generale de' tempi. La forma sotto cui si scrivea era quella di dialogo, e nel tesserlo era tutta la grazia, e la finezza, giacchè le persone che parlavano faceano de' discorsi proprii alla loro indole, età, fortuna, condizione, ed eziandio al loro sesso. I Mimi in somma erano un' imitazione genuina della vita domestica, ma questa imitazione si facea con quella scelta, con quel gusto, e con quel giudizio, che produce nelle opere del nostro spirito bellezza, e ve-

(1) Alcuni vogliono che Dinoloco fosse stato figliuolo d'Epicarmo, ma questo non si accorda con la testimonianza d'Eliano de Animal. cap. 51 che lo dice antagonista, e nemico di quel poeta.

(2) Se ne rammentano quattordici, e si ha di un solo il titolo.

(3) Suida riferisce l' adagio *Sus sub fuste* il porco sotto il bastone, per esprimere quando uno si espone di per sè al pericolo, e presso Manuzio si riferisce l'altro adagio. *Qui espuerit in agmen formicarum huic intumescunt labia*, a colui che si mette a sputare sopra una gran turba di formiche si gonfian le labbra; volendosi indicare, che male ne riporta chi provoca la moltidudine.

nustà. Ad esempio de' Mimi si suol recare un idillio di Teocrito delle donne siracusane, che intervengono alla festa di Adone in Alessandria. Poichè in questo idillio havvi un dialogo tra quelle donne, che parlano secondo che si confà al loro sesso, ed alla loro patria. Ne' Mimi adunque s'avea un piccolo dramma, dove con delicatezza e leggiadria si pingeano i vizii, ed in generale i costumi domestici, e d'ogni condizione, che l'impronta portava della commedia siciliana, ch'era destinata a mordere per via del ridicolo i vizii, non già le persone. Non potea quindi questa novella specie di dramma sorgere in Atene, dove tutto era licenza, ma in Sicilia dove la commedia era più riservata, e dovea cogli scherzi intendere alla riforma dei costumi (1). Per lo che basta la sola invenzione de' Mimi, nell' epoca di cui ragioniamo, a dimostrare che la Sicilia non si dipartì pel teatro comico dalle forme, e dal carattere, che ebbe nel suo nascere in Siracusa.

Sofrone, il figliuolo di Agatocle, e di Danasillide, Sofrone il siracusano, che vivea a' tempi di Euripide, fu l' inventore de' mimi, e della mimografia (2). Ne dettò per gli uomini, e per le donne, ch' erano più o meno scherzevoli (3), ma sempre pieni di piacevolezza, perchè tutti ritraevano al vivo la lingua, ed i costumi d'ogni età e d'ogni mestiero. Platone ove li conobbe ne fu preso, li fece gustare agli Ateniesi, teneali a modello de' dialoghi, ne formava la ricreazione, ed il ristoro del suo spirito, e leggeali tanto di continuo, che i mimi di Sofrone furon trovati alla di lui morte

(1) V. il nostro articolo sopra Epicarmo.

(2) I mimi di Sofrone, e di Sicilia furono ben diversi da quelle grossolane buffonerie, che si rappresentavano in Sparta, ed in altre città per divertire il popolo; e furon del pari ben diversi dai mimi, di cui tanto divertimento pigliavano i Romani. V. Boettinger nella prolusione dell' opera. *Quatuor aetates rei scenicae* p. 8. e Ziecler *Dissertatio de Mimis Romanorum scenicis Gottinga 1788*.

(3) Si distinguono da Ateneo, e Polluce i mimi maschili, e feminili, ed ancora quelli che erano serii, e giocosi.

sotto il suo origliere. Erano scritti nel dialetto dorico, abbondavano di idiotismi, e solecismi, di voci rare, ed inusitate, affettavano in somma il linguaggio proprio della vita privata e familiare, per lo che Apollodoro l'ateniese ebbe a pregio di scrivere dei comentarii sopra i mimi di Sofrone, quelle voci dichiarando che non eran volgari, o adoperate solamente negli usi domestici de' Dori siciliani.

Ci sono pervenuti alcuni titoli, che appartengono ai mimi, degli uomini e delle donne del nostro Sofrone: tra i primi si annovera la pesca del tonno, il garzone favorito, il paesano, e tra i secondi le teofantidi, ossia le streghe, che davano a vedere la Dea Ecate, le spettatrici degli Istmii (1), la donna che veste e adorna la fidanzata, la suocera, ed altri simili. Questi titoli han sospinto gli eruditi a cercar con ogni diligenza i frammenti de' mimi. Molti ne raccolse un anonimo nel *Classical Journal* (2) ed altri ne aggiunse, e con più attenzione li pubblicò il Boenfield nel *Museum* di Cambridge (3). Ciò non ostante non ci è venuto fatto di conoscere qualche pezzo, o frammento di Sofrone, poichè i grammatici, e lessicografi, che riferiscono questi frammenti da cui son cavate quelle due raccolte, privi com' erano di gusto, in luogo di riferire de' frammenti, che mostrassero il lepore di Sofrone si contentarono di riferire solamente questa, o quell' altra voce, senza più. Per lo che non solo ci tolsero il piacere di poter conoscere le grazie, ed i vezzi del nostro mimografo, ma anche non ci permisero di sapere se i mimi siracusani erano stati scritti in metro, o pure in prosa. Poichè da questa, o da quell' altra parola, che riferiscono non si è potuto ravvisare indizio, o vestigio alcuno

(1) Walckenerio crede che l'idillio di Teocrito delle donne siracusane, che intervennero alle feste di Adone fosse stato una imitazione di questo mimo di Sofrone.

(2) Num. VIII Dicembre 1811. Londra pag. 381..

(3) Num. VII. nov. 1821. p. 640.

di metro; e però gli eruditi da gran tempo han disputato tra loro se Sofrone abbia dettato o no i suoi mimi in metro, e pende ancora indecisa la lite. L'opinione, che al presente è in voga presso gli autori più gravi, è che Sofrone scrisse in prosa, siccome da Aristotile apertamente si ricava (1). Ma si vuole secondo la testimonianza d' uno scoliaste (2), che la prosa di Sofrone sia stata così armoniosa, e sostenuta, che il ritmo, e la sembianza mostrasse di poesia. Indi Hermanno, ed il Monichio rassomigliano la prosa de' mimi a quella di Gessner negli idillii.

Sofrone al dir degli antichi non la cedea in lepore ad Aristofane. I suoi mimi erano quindi pregiatissimi, ed a Sofrone successe il di lui figliuolo Xenarco, che fu anche mimografo. Anzi alcuni lo vogliono, non che scrittore di mimi, ma anche comico. Se ciò fosse vero si avrebbe un' altra pruova, ch' eguale era lo spirito della commedia e della mimografia siciliana. Ma altri avvisano che lo Xenarco mimografo era ben diverso dal comico. Per lo che i titoli delle commedie, ed i frammenti, che si citano del comico non è certo che appartengano al nostro Xenarco. Ci è solamente conceduto di attribuire a costui i mimi, e non le commedie.

Mentre la Sicilia procedea nelle lettere, e dava colle sue invenzioni a vedere quanto era gentile e di gusto, non abbandonava lo studio delle cose filosofiche. Era essa la stanza sicura dei Pittagorici; professava liberamente il pitagorismo di Empedocle; gli scolari di Pitagora comunicavano con quei ch' erano

(1) V. Aristot. de A. P. l. 7. et ap. Athenaeum XI. p. 505. c.
(2) V. Schol. ad Gregor Naz. in Montfauconii Bibl. Colc. p. 120 *le* parole son queste: Οὗτος (Σώφρων) μόνος ποιητῶν ῥυθμοῖς τισι καὶ κώλοις ἐχρήσατο, ποιητικῆς ἀναλογίας, καταφρονήσας. Ossia *Sofrone adoperava solamente i ritmi, e gli spartimenti dei poeti, ma trascurava il resto che s'appartenea a poesia.*

quà, e là sparsi, e ricoverati. Quando essi cominciarono a scrivere, ed a comentare la dottrina, ed i dogmi del loro maestro vennero in Sicilia come in luogo sicuro a depositare, e custodire i loro scritti. Eurifemo da Siracusa, il compagno di Liside, scrisse ancor egli un libro sulla vita, di cui si trova un lungo frammento presso Stobeo (1). Ma in questo tempo dall'antiche colonie, e dai luoghi in particolare in cui si coltivava la filosofia si alzarono alcuni uomini, che rifrugando, ed esaminando le umane cognizioni col nome di sofisti, ossia di sapienti, intimarono la guerra a tutte le scuole filosofiche, e tratti dall'amor di gloria, e di guadagno, cominciarono ad insegnare viaggiando per le città la dialettica, la critica, la rettorica, la politica, e soprattutto l'arte di parlare, e di scrivere, ossia l'eloquenza. Il primo a mostrarsi in Atene fu Protagora d'Abdera il quale, essendone cacciato, si recò in Sicilia, dove fu accolto a grande onore, e molto lucro trasse dalle sue lezioni. Ne sorsero contemporaneamente degli altri, ma tra tutti fu il più prestante, ed acquistò maggior gloria Gorgia da Leontini, che divenne il maestro d'ogni maniera di sapere, ed insegnò l'eloquenza a tutta la Grecia.

Siccome costui era stato caro ad Empedocle, e scolaro di Tisia, così molto avanti sentiva nella filoso-

(1) Serm. CI. de felicitate. In questo frammento parla Eurifemo della vita dell' uomo, e mostra in che si differisca da quella di Dio, e dall' altra de' bruti, e perchè sia di quella inferiore e di questa superiore. La compara inoltre ad una lira che risulta prima dalla sua costruzione, in secondo dalle corde, che rendono i suoni, ed in terzo dalla corrispondenza, che hanno questi suoni tra loro, da cui risulta il piacere dell'armonia; e va in fine applicando al fisico dell'uomo, alla fortuna, ed agli amici le proprietà della lira, in modo tale che conchiude che l' ordine secondo le leggi e la virtù forma il piacere, e la soavità della vita. Sicchè questo trattato di Eurifemo sulla vita è da reputarsi, siccome si raccoglie da un tal frammento, tutto morale.

fia, e nella rettorica; e pel sapere e per la felicità dell'ingegno era in grande estimazione presso di tutti in Sicilia. Per lo che volendo i Leontini inviare un oratore in Atene a chieder da questa repubblica ajuti, ed alleanza contro i Siracusani, che di continuo gli opprimeano, a Gorgia si volsero, e lui scelsero a maneggiare un affare di così grave importanza. Partì infatti dalla Sicilia nel secondo anno dell'Olimp. 88 e presentandosi in Atene, non già da sofista che intendea ad insegnare l'arte del dire, ma da oratore di una città calcidica che quella repubblica riconoscea a metropoli, fu presto e di buon genio ascoltato, molto più che la chiesta alleanza porgea il destro agli Ateniesi di conquistare la Sicilia, a cui da più anni erano drizzati i loro ambiziosi disegni. Ma se queste circostanze disponeano gli Ateniesi a pro de' Leontini, non poteano certo produrre l'effetto che produssero, la maraviglia cioè, anzi lo stupore di quel popolo severo, e finissimo nell'estimare le opere d'ingegno per un oratore straniero, e per le orazioni di lui. Nuova parve agli Ateniesi l'elocuzione di Gorgia, nuova l'armonia dei periodi, nuovi i traslati, inusitata e maravigliosa la copia degli ornamenti; la novità in somma, e la varietà, che sono state e saranno le dominatrici dell'animo umano colpirono a tal segno i vivaci Ateniesi, che Gorgia ebbero e venerarono qual padre dell'eloquenza. Fu questo l'inizio della gloriosa carriera del nostro Leontino, della sua fama, de' suoi onori, e della sua opulenza. Poichè i Leontini per gratitudine dell'ottenuta alleanza gli coniarono, a titolo d'onore, una medaglia (1); ed ei a far paghe le voglie degli Ateniesi, che eran vaghissimi del suo dire, venne a fermare la sua dimora in Atene, che già pel

(1) Questa medaglia, come si può vedere nel Torremuzza Num. sic. e nel Tesoro Brittanico tom. II. pag. 39, rappresenta il capo d'Apolline da una parte, e dall'altra il cigno ch'è l'emblema dell'eloquenza con sotto le parole *a Gorgia Leontino.*

suo gusto godea di un primato sopra tutta la Grecia. Cominciò egli allora ad insegnare filosofia, e politica, e sopratutto l'eloquenza; e sebbene avesse egli posto un caro prezzo ai suoi insegnamenti (1), pure non solo i giovani che di loro natura soglion correr solleciti verso le novità, ma personaggi ancora gravi per gli anni, e ragguardevoli per senno frequentarono in folla le sue lezioni. Nell'insegnare non pigliava egli a dichiarare de' precetti, meschino e principal patrimonio de'mediocri in ogni tempo, ma dettava de' discorsi, che servir doveano agli scolari di modello, da cui ritrarre per mezzo dello studio l'eleganza della lingua, l'ardir delle metafore, la cadenza de' periodi, l'artifizio delle ragioni, le bellezze e le grazie del parlare. Di quando in quando aringava in pubblico, ed il popolo ne prendea tal piacere, che nel giorno destinato alle aringhe di lui cessava d' ogni fatica, e ne gioiva come far solea nelle pubbliche feste, ed in quelle in particolare de' Lampadofori (2). Per lo che salendo Gorgia sempre più a gran fama ebbe, ancorchè straniero, affidata la cura di tesser l'elogio funebre, che ogni anno in Atene recitar si solea, in onore di quei prodi, che avean perduto la vita a pro della patria. E sebbene una sifatta orazione reputata fosse lo scoglio degli oratori, perchè pronunziar si dovea dinanzi ad un popolo difficile di gusto, e non mai sazio delle proprie lodi, e ricordar dovea azioni grandi, e gloriose già celebrate dai più illustri dicitori, e pochi anni prima dal più famoso tra questi, l'immortale Pericle; pure Gorgia la imprese con franchezza, anzi più pericolosa la rese per l'oggetto, cui non senza

(1) Si dice che pigliava egli a mercede non meno di 100 mine, quando gli altri sofisti ne soleano ripetere solamente dodici.

(2) I suoi discorsi eran chiamati in Atene le *fiaccole* alludendo alla festa de' Lampadofori, in cui degli uomini a cavallo con fiaccole accese in mano correano per quella parte della città che si chiamava il Ceramico.

ardimento la rivolse. Durava ancora la guerra del Peloponneso, e non potendo il nostro oratore tollerare che Greci contro a Greci combattessero, tenendo le parti o di Atene o di Sparta, che si disputavano il comando di tutta la Grecia, desiderava, che cessati tali contrasti, rivolgessero riuniti le loro armi contro i barbari, che traendo vantaggio di quella divisione poteano sulla Grecia piombare, e spogliarla della libertà. Sano e tutto greco era non vi ha dubbio l'intendimento di Gorgia, ma venia ad offender l'orgoglio, e la vanità di quel popolo, nè si potea senza pericolo proporre agli Ateniesi da un oratore straniero in un discorso destinato ad esaltare le loro vittorie, e il bene che da queste era conseguitato alla loro repubblica. Però sottile com' era d' ingegno, e ricco di artifizii, in luogo d' aprire agli Ateniesi il suo disegno, pensò di nasconderlo con destrezza, e in mezzo alle lodi, che gradite giungeano alle loro orecchie, ed alla vaghezza degli ornamenti, li trasportava in un punto, da cui, come da lontano, veder poteano la vanità della loro ambizione, ed i mali che derivar ne poteano. Descrivendo infatti coi fiori della sua eloquenza le giornate di Maratona, di Salamina, e di Platea, soggiunge di repente che questa gloria acquistata pugnando contro i barbari è la vera, la pura, tutta gioja, degnissima di inni, dono degli Dei, a differenza di quella, che si ottiene altri Greci vincendo, che non è così lieta, perchè allori concede, che sono sparsi, e bagnati di lagrime. Grandi furono i plausi che Gorgia riportò per questa orazione (1); ma come se pago non fosse stato di una gloria, o di una fama, che potea esser comune, o allora o appresso, ad altri oratori, stimò di agognare alla rinomanza di un uomo, che fosse ad ogni altro superiore, favellando all'improvviso. Si presentò infatti in teatro

(1) Se ne ha un frammento riferito dallo scoliasta di Ermogene.

nelle feste di Bacco, e rispondendo ad un tratto a qualunque argomento che gli venia proposto, diede principio, non senza sorpresa della moltitudine, alle orazioni estemporanee. Dopo di che abbandonò Atene, che già reputava campo assai angusto alla sua gloria, per mostrarsi a tutta la Grecia riunita ne' pubblici giuochi. Si recò prima agli Olimpici e poi ai Pitici, ed in questi, ed in quelli mosse talmente coi suoi discorsi le acclamazioni de' Greci colà raunati, che giunse a sospendere l'evviva degli altri vincitori. Basta il dire che ne' giuochi pitici l'assemblea decretò, che a Gorgia fosse inalzata una statua tutta d'oro nel tempio di Apollo pitio (1): onore singolare, e solo capace di appagare la greca ambizione. Visitava in questi viaggi ora questa, ed ora quell'altra città, e parlamentava in pubblico; insegnava, confortava allo studio ed al sapere. Famosa tra le tante fu la conversione, ch' egli operò nella Tessaglia; poichè i Tessali eran doviziosi, intesi al traffico, e pigliando diletto soltanto di cavalli, nulla curavano la filosofia e l'arte del dire. Ma come l' ascoltarono, ne restarono così presi, ed invaghiti, che in folla trassero alle sue lezioni, e mutando occupazioni, e costume, cominciarono ad onorare i pregi dello spirito, e la pompa, e leggiadria del bel parlare. Fece in fine ritorno ad Atene, dove in mezzo ai molti partigiani, che l'ammiravano, trovò degl' illustri nemici, tra' quali Platone, che avea screditato l' eloquenza e macchiato lo splendore della gloria di lui. Ciò non ostante ritenne egli sempre il suo posto d'onore, e come parco era nel vitto, e moderato ne' piaceri, conservò ancorchè pieno d'anni, il vigor della mente, e sana trasse la vita sino all'estrema vecchiezza (2), sicchè Gorgia più che ogni altro sofista fu venerato a maestro della

(1) V. Paus. Elian. post. lib. VI. c. 17. Cic. de Orat. lib. 3. num. 2. Plinio lib. XXXIII. 4.

(2) Visse secondo alcuni 10[illegible] e secondo altri 109 anni.

Grecia, guadagnò ricchezze ed onori, ed acquistò gloria alla sua patria, ed immortalità al suo nome (1).

Questi fatti che bastano ad attestare la celebrità di Gorgia, non vagliono a fare estimare i suoi meriti verso le scienze, e a determinare quante egli conferì all' aumento delle greche lettere. Bisogna a far ciò che si conoscano le forze del suo ingegno ed i principii del suo filosofare, in virtù de' quali accrescendo l' Oratoria, e dando a questa un carattere, ed un color particolare potè sospingere i Greci alle filosofiche discipline, e condurli all' arte di ben parlare. Cominciando adunque dalla filosofia è noto che i Sofisti non già dubitando di tutto, ma tutto distruggendo furono scettici, ed annullando ogni differenza tra la verità, e la falsità, di ogni cosa pro e contro vollero a loro senno disputare. A tale oggetto inventarono l'arte *eristica*, ossia di combattere, la quale altro non era, che la dialettica munita di sottigliezze, ed armata di equivoci, e di cavilli. Divenuti quindi più destri intimarono la guerra a tutte le scuole, e proclamarono da ogni parte nulla esistere di reale, e tutto essere illusione, ed apparenza. Protagora che fu il primo a pigliare del campo levò ogni realtà dagli oggetti sensibili, e dall'unico essere degli eleatici; ma non seppe negarla alle percezioni, ed in queste lasciolla nel punto almeno, che si fanno dentro di noi. Ma sopraggiunse di repente Gorgia, e lanciandosi più in là di Protagora, tolse la realtà dagli oggetti, dalle percezioni, d' ogni cosa che fosse dentro o fuori di noi. Scrisse di fatto *del non esistente*, ossia *della natura*, e si fece a provare secondo la testimonianza di Aristotile, e di Sesto Empirico, che niente vi ha di reale. niente che si possa conoscere, e conosciuto significar per via delle parole. Racchiudeano egli è vero queste proposizioni

(1) Vedi l'ottava dissertazione di Hardion sull'origine, e progressi dell'arte rettorica nella Grecia nel tomo 15. Memoires de l'Accademie Royal des Inscriptions, et Lettres lettres.

un gran paradosso, e ciò non ostante egli con tale artifizio, e sottigliezza le snodava che alle prove di lui restava attonito e confuso qualunque avversario. A dimostrare, che nulla esiste di reale, mette in contrasto le varie scuole tra di loro, assalta gli Eleatici metafisici coi fisici, questi e quelli drizza contro gli Empirici, e rivolgendo a vicenda le armi di ciascuna scuola contro le altre, tutte le atterra, ed abbatte. Ma a ciò fare fu costretto entrare nelle più solinghe, ed alpestri regioni della metafisica, traendo i suoi ragionamenti dalle idee astratte dell' infinito e dell' eterno, del generato e non generato, dell' uno e della varietà, del mobile e dell' immobile, e di altri concetti metafisici, che sono di per sè tenebrosi, ed ambigui, ed oggi inutili, e nojosi riescono a sapersi ed a riferirsi (1). È solamente da notare, che in mezzo a tante astrazioni, venne egli il primo annunziando la differenza che corre tra gli oggetti e le percezioni e tra queste e le parole, cose che per lo innanzi erano state in un confuse, e quasi immedesimate. È questo un cenno dell'opera, e questo cenno basta, secondo a me pare, a darci a conoscere la tempra del suo spirito, e l'oggetto del suo filosofare. Ricco di conoscenze, ed acutissimo d'ingegno si pascea d'astrazioni, franco si aggirava tra le nebbie della metafisica, e maneggiava da prode l'armi dell' arte eristica. Le sue dimostrazioni erano con tal sottigliezza intrecciate e congegnate, che a stento, quando eran fallaci scoprir se ne poteva l'inganno (2), ed il medesimo Ari-

(1) Gorgia a dimostrare che nulla esiste di reale divise la sua proposizione in tre parti. Non esiste ciò che esiste; non esiste ciò che non esiste, non esiste insieme ciò che esiste e non esiste, e chiudendo così ogni scampo all'avversario si assicurava certo il trionfo. Vedi il secondo tra i *Discorsi intorno a Gorgia Leontino del sac. Luigi Garofalo. Palermo 1831*.

(2) Fu notato che per impugnar gl' idealisti di Elea va egli astutamente storcendo l'infinito riguardo al tempo verso l'altro, che è ben diverso, rispetto allo spazio; e per abbattere ad un colpo i metafisici, e fisici eleatici insidiosamente rimescola, e confonde l' uno fisico coll' intellettuale.

stotile ebbe qualche volta la sollecitudine di avvertirne le insidie, perchè alcuno non ne restasse colto, ed incalappiato (1). L'oggetto poi del suo filosofare si manifesta di per sè. Distruggere, levare ogni differenza tra il vero ed il falso, disputare, eccitare coi paradossi la maraviglia, colla maraviglia acquistare gran fama, e colla fama ricchezze, ed onori (2). Non si potea certamente dir di più (3) per rovesciare tutte le umane cognizioni: nulla esiste di reale, nulla si può conoscere, nulla esprimere colle parole. Nell'opere in somma del nostro Leontino si vede l' andamento di uno dei primi, e più illustri sofisti, che ostentando ingegno, e sapere crede svelare quel che non seppero gli altri filosofi, e distruggendo con la forza onnipotente del suo spirito ogni cosa reale, pianta, rassoda e propaga una scuola novella, la sofistica.

Questa maniera di filosofare, ancorchè fosse contradetta dal senso comune, levò un gran rumore in Atene, e nella Grecia attirò gli sguardi di tutti verso di Gorgia, ed ebbe molti seguaci. Atene, ch'era in quel tempo nuova alla filosofia, restò presa dai prestigii della metafisica e della dialettica, e la gioventù ateniese, decadute in quel punto le antiche abitudini morali, e religiose, abbracciò di buon genio una filosofia che tolta la differenza del giusto, e dell'ingiusto, levava a punta d'ingegno l' impaccio di ogni morale. Di modo che per opera di Gorgia si ebbe una general conversione di quella città, sede del gusto e delle arti,

(1) Aristotile svela la fallacia di Gorgia allorchè questi si sforza a dimostrare che non esiste, quel che non esiste. Tutto l' artifizio, dice egli, è riposto nella parola *esiste*, che racchiudendo nel fondo due significati diversi, non ne presenta nell'apparenza che un solo.

(2) Prodico e Gorgia Sofisti più di argento raccolsero per la sapienza, che qualsiasi artefice per l' arte sua. Plat Hipp. M. e nell' Apol.

(3) In qual maniera potrà alcuno superare Gorgia, il quale osò asserire niente esistere di ciò che è esistente? Isoc. Enc. Elen.

alla filosofia, che prima di lui non avean potuto operare nè Zenone, nè Anassagora, nè il medesimo Protagora. Giunti a questo termine è giusto di rivolger lo sguardo al cammino, che intanto facea lo spirito umano. I filosofi della Jonia, della Magna Grecia, e della Sicilia erano stati gran pensatori; ma smarrito aveano il diritto sentiero, che condur li potea alla vera filosofia. In luogo di recarsi sopra sè stessi, per attendere ai fatti interiori della intelligenza, distratti dalla vista dell' universo, si misero ad indagar l' origine del mondo, ed i principii delle cose. Si lasciarono quindi portare alla fantasia, s' invilupparono nelle astrazioni, imaginarono delle ipotesi, e fisicando molto, poco o nulla seppero del nostro intendimento. Zenone si avvide che incerti, e poco solidi erano i loro principii, ed attribuendone la cagione a difetto di regole nel ragionare, introdusse delle forme, che gli parvero sicure, ed inventò la dialettica. Ma le forme, errata la via non erano bastevoli a richiamare gl' ingegni, ed ecco Gorgia colla turba de' sofisti. Egli volendo superar Protagora atterrò tutta l' antica filosofia, allorchè coll' ardimento proprio del suo spirito venne a proclamare, che nulla vi ha di reale, nulla si può conoscere. Fu questo in verità un gran passo; perchè si dovea prima distruggere l' antico edifizio, e poi costruire il nuovo; e questo passo affrettò l' istruzion filosofica de' Greci, ed i progressi della filosofia. Poichè Gorgia ad un tempo diede a conoscere i pensamenti dei filosofi, che ancora in Grecia non si conosceano, e presentò i loro sistemi rotti, ed in pezzi, e simili in tutto ad un mucchio di grandi rovine. Per lo che non ebbero i Greci bisogno di spendere quel tempo e quella fatica, che si suol durare nel conoscere, e discutere i sistemi, che sono o sono stati in onore, e per cui gl' ingegni sogliono da principio camminare a rilento, e più tardi si fanno i loro avanzamenti. Ma come si

erano questi vantaggi ottenuti per mezzo delle sottigliezze, dell' incertezza, e della distruzione di ogni realtà; così gli spiriti non poterono a lungo restare nella perfetta nullità, e in un dubbio perpetuo, e in una continua illusione, che è stato di pena, di noja, ed intollerabile per l' umano intendimento. Sorsero quindi ben presto, e Gorgia ancora vivente, Socrate e Platone, che abbandonate le antiche ricerche sulla origine, e i principii delle cose, ch' era una via già screditata, un' altra ne impresero, che fu quella di osservare i fatti della coscienza, e le varie operazioni dello spirito, ed allora allora la vera filosofia nacque. Le conoscenze adunque del nostro Leontino, i suoi paradossi, gli artifizii della sua dialettica, istruirono, scossero, ed animarono lo spirito greco, e lo sospinsero nel dritto sentiero, che per altro avea Gorgia mostrato quasi da lontano, non che screditando, e spogliando di ogni autorità gli antichi sistemi, ma producendo eziandio delle speculazioni, ch' eran tutte proprie di lui. Tale fu quella con che giunse a discernere, ciò che prima si era confuso, gli oggetti dalle percezioni, e queste dalle parole che le manifestano. I nostri pensieri, dicea egli, sono spesso diversi, e tutt' altro che gli oggetti esteriori e le impressioni che questi fanno sopra i nostri sensi. Le percezioni adunque son diverse dagli oggetti e dalle sensazioni che ci eccitano, e diversa trovasi in noi l' attitudine, o facoltà di sentire da quella di pensare. Erano queste distinzioni vere, profonde, e feraci di gran verità, e riuscirono ai Greci, non altrimenti che lampi nel bujo, che mostravano un sentiero più ampio, e sicuro, ch' era da calcarsi. Di questa luce in fatti si giovò Platone per dar principio all' analisi delle facoltà dell' umano intendimento, per cui si potè prima elevare alla Divinità, e stabilire poi le leggi eterne della verità, e della giustizia. Sicchè la Sicilia nel primo periodo della greca filosofia tenendosi lontana dalle astrazioni,

e dalle sottigliezze degli Eleatici fu pittagorica, e produsse Empedocle agrigentino, il quale più che altri seppe, e progredì nello studio delle cose naturali. Ed essa per l'opera, e per l'ingegno di Gorgia leontino istruì sul finir di questo periodo Atene e la Grecia propriamente detta nei sistemi de' filosofi; la riscosse, ed eccitandola, colle sue ed altre e più profonde speculazioni conferì alla nascita di una più sana filosofia.

Conosciuta la filosofia di Gorgia e dei primi sofisti, egli è chiaro, che nè questi, nè quegli poteano filosofando scrivere in verso come per lo innanzi avean fatto i filosofi, ed in ultimo Empedocle, ed Anassagora. Poichè costoro volendo chiarire l'origine del mondo, e l'ordine delle cose nell'universo, pigliavano a parlare d'oggetti varii, grandi, e sensibili, e perciò capaci dei colori dell'immaginazione, e delle grazie della poesia. Ma di questi colori, e di queste grazie, che ben si convengono agli oggetti sensibili della natura, giovar non si poteano i sofisti, che si occupavano di sottigliezze e di astrazioni, disputavano d'ogni cosa, e sempre armeggiavano. Furono quindi forzati, abbandonato il linguaggio della fantasia, e delle immagini ad usar quello della ragione e l'altro ancora più secco delle argomentazioni e della controversia, ossia forzati furono a volgersi alla prosa. Alla prosa infatti si volsero, e cercandola d'ogni parte, si avvidero che sebbene essa avesse presentato un discorso sciolto dalle leggi del verseggiare per opera degli storici che da un secolo l'avean maneggiato, pure conservava ancora l'aria, ed i lineamenti della poesia. Siccome costoro mancavano di modello, e la pubblica opinione tributava tutti gli onori alla poesia, che già era salita al colmo della perfezione, così studiavano attentamente i gran poeti, l'abbreviavano (1),

(1) Sappiamo da Clemente alessandrino che lo storico Acusilao di Argos ridusse in prosa, ed in compendio le opere di Esiodo. V. Heyne ad Apollod t. II.

e senza volerlo ne trasportavano, e riteneau le forme nelle loro scritture. Scrivendo infatti mal destri riuscivano a contornare i loro pensieri, intarsiavan la loro prosa de' pezzuoli di qualche verso, e s' ingegnavan di renderla armonica con cadenze poetiche (1). Erodoto che fioriva mentre sorgea la sofistica, Erodoto facendo un gran passo, prese a scrivere la sua storia in uno stile medio tra la poesia, e la prosa. Stretti adunque i Sofisti dalla loro maniera di filosofare a scrivere in prosa, e questa trovando nuda, e priva delle sue naturali fattezze furon solleciti di vestirla, e ristorarla. Con ogni diligenza l' indole studiarono, e la derivazione delle parole, insegnarono l' uso delle particelle diverse, il legame con cui i pensieri si uniscono, la costruzione dei periodi, e stabilirono delle regole per iscrivere, e parlare con giudicio, ed eleganza. Unirono così alla filosofia l' arte di ben parlare, e di questa, e di quella unico sistema, ed unico insegnamento formando, cagionarono una specie di rivoluzione nell' ammaestramento letterario de' Greci. Non più la istruzione della gioventù si limitò come prima allo studio dei poeti da cui ogni sapienza attingeasi, ed alla notizia delle leggi, e degl' illustri personaggi, che avean la Grecia onorato, ma si drizzò a più alte e nobili cognizioni, ed i giovani filosofando prima nelle scuole, disputando, aringando, atti si resero a dirigere coi loro discorsi, e a governare il popolo nelle pubbliche assemblee. Fu allora che la prosa acquistò dignità e splendore, e riprese i naturali suoi dritti sulla poesia, e fu allora che la Grecia incominciò ad incamminarsi verso il grado onorato e sublime, cui poi giunse, di maestra dell' eloquenza a tutte le nazioni. Sicchè la sofistica impresse un movimento novello agli spiriti sospingendoli non solo ad altra, e più dritta maniera di filosofare, ma re-

(1) Vico *Principii di scienza nuova* vol. II. ediz. di Napoli.

cando altresì a perfezione la lingua, e l'arte introducendo del pulito scrivere, e favellare.

Ora Gorgia entrò innanzi a tutti gli altri Sofisti non solo per la filosofia, ma per l'arte ancora di ben dire, e fu egli il primo che brillando colla sua scuola in Atene riformò la pubblica istituzione, e gli Ateniesi condusse per mezzo della filosofia in una carriera novella, quale fu l'arte oratoria. Però l'arrivo del siciliano Gorgia in Atene è ricordato con particolar cura nelle storie come quello che segna l'inizio di una nuova epoca in cui questa città sopra le altre signoreggiante pel gusto delle arti belle, e del teatro cominciò a primeggiare non che per la filosofia, ma per l'eloquenza.

A conoscere gl'insegnamenti con che Gorgia istruì gli Ateniesi, e bella, ed ornata fece l'oratoria, è in prima da ricordare ch'egli venne la prosa fregiando di un ritmo, o meglio di un numero di che mancava, e con cui potè riuscire piacevole e gratissima all'orecchio sensibile de' Greci.

Questo numero c' trasse, che altri modelli non avea, dallo studio de' poeti, e di quelli in particolare, che eran più comuni, e conosciuti in Sicilia. Giacchè si accorse che la soavità di Bacchilide, la dolcezza di Simonide, la robustezza di Pindaro, e la varietà di Stesicoro proveniva in gran parte dall'ordine, e collocamento delle parole, che di per sè, e independentemente dai pensieri dava ai carmi di quei sommi poeti atteggiamento, sembiante, e colore diverso. E come il nostro Leontino istruito era di musica, che facea parte in quei dì della grammatica, e della pubblica educazione; così sciogliendo le parole nelle sillabe, e le sillabe nelle lettere riconobbe dal suono parziale di queste e di quelle il suono totale delle parole, e per qual ragione, ed in che modo dall'incontro, e dalla successione di più voci risultar potea gravità, dolcezza, e sonorità nella elocuzione. Ma

questa conoscenza non bastava a fare armonica la prosa, che procedea in quel tempo così frastagliata, che interrotti, e non ben terminati affastellava i pensieri. Avvisò quindi, a farla numerosa, di racchiudere il concetto, o pensier tutto in unico ed alquanto ampio giro, affinchè le parole nel loro andamento sortissero una specie di melodia, e nel terminare cadendo con una certa resonanza, il periodo intiero riuscisse armonioso. Dimodochè dall'ordine e collocamento delle parole attinse l'armonia, e questa diede ed applicò alla prosa per mezzo del periodo, la cui costruzione ritrasse da se, e dal suo spirito. Poichè essendo egli arguto, e concettoso, riferiva di buon genio tra loro le cose ch'eran simili, contrapponea le contrarie, ed amava le antitesi, così di parole, come di pensieri. E però dal continuo uso de' contrapposti era stretto a circoscrivere il suo pensiero, se non a più, almeno a due membri, che tra loro si riferivano e corrispondeano. Di due membri infatti, per quanto argomentar possiamo da qualche frammento di lui, sono per lo più formati i suoi periodi, e questi d'ordinario non racchiudono, che antitesi, e contrapposti. Anzi studiando attentamente i periodi del nostro Leontino, si osserva che i membri, da cui ciascuno risulta sono con tale artifizio congegnati, che le parole del primo, rispondono così esattamente a quelle del secondo nella quantità, nella misura, nel sito, e nel suono, che ambidue quasi tra loro si bilanciano, e tutto il periodo formano festevole e numeroso (1).

(1) Tutte queste cose si possono meglio osservare in un frammento dell'orazione funebre, che recitò Gorgia per gli Ateniesi morti in difesa della patria, frammento che è certamente di lui, e ci è stato conservato dallo scoliasta di Ermogene. Eccolo.

Τὶ γὰρ ἀπῆν τοῖς ἄνδρασι τούτοις ὧν δεῖ ἄνδρασι προσεῖναι; τὶ δὲ καὶ προσῆν ὧν οὐ δεῖ προσεῖναι;

Di quale cosa non erano adorni questi Eroi di che deono essere adorni gli Eroi, e quali cose aveano, che non conviene avere?

All' armonia della prosa aggiunse la scelta delle parole che spesso traeva dal parlar comune; talvolta pigliava a prestanza per cagion di pompa da poeti, e non di rado le creava coll' unione di altre due, che ben glielo concedea l'indole del greco linguaggio. Nè si ristava alle sole voci chiamate proprie, che anzi a queste di buon genio sostituiva le figure, ed i traslati, che sogliono ricrear lo spirito, e lumeggiar l'orazione. Poichè essendo egli vaghissimo della novità, e della varietà, che sono fonti certi, e perenni dell' umano diletto, sdegnava le voci proprie, che ritornano sempre le stesse, ed in luogo loro altre ne sostituiva, che a

Si vede che sono questi periodi composti di due membri, e per via di antitesi ἀπῆν, προσεῖναι *mancare ed avere* προσῆν, οὐ προσεῖναι *adorni e non adorni* ἂν δεῖ, ἂν οὐ δεῖ *che debbono, e non debbono.*

Εἰπεῖν δυναίμην ἃ βούλομαι, βουλοίμην δὲ ἃ δεῖ.

Piaccia agli Dei che io possa dire ciò che voglio, e voglia ciò che si dee.

Si osservano in questo periodo due incisi esattamente equilibrati, così pel numero delle parole come pel suono; e si vede l'artifizio di formare il secondo inciso, ripigliando la parola *volere* con cui era terminato il primo.

Λαϑὼν μὲν τὴν ϑείαν Νέμεσιν, φυγὼν δὲ τὸν ἀνϑρώπινον φϑόνον.

Occultandomi alla divina Nemesi, ed involandomi all' umana invidia.

Al solito due membri che risultano da parole che hanno eguale suono, e cadenza Λαϑῶν, φυγὼν, e l' antitesi *divina, umana.*

Οὗτοι γὰρ ἐκεκτήντο ἔνϑεον μὲν τὴν ἀρετὴν ἀνϑρώπινον δὲ τὸ ϑνητόν

Costoro possedevano virtù divina, e solo di umano la mortale vita.

Equilibrati i due incisi, e l' antitesi ec. ec.

Τοὶ γὰρ οὖν αὐτῶν ἀποϑανόντων ὁ πόϑος οὐ συναπέϑανεν ἀλλ' ἀϑάνατος ὢν ἐν ἀσωμάτοις σώμασι ζῇ οὐ ζώντων.

Essi sono estinti, ma non è estinto il loro ardore per la virtù: questo è immortale, e vive ne' corpi spogli della forma corporea di quei morti Eroi.

Più antitesi accatastate. *Estinto, non estinti; corpi incorporei; vivi, morti.*

quelle han tanta somiglianza, e sono così forte e costantemente legate che le une al vivo le altre rappresentano, e le une con le altre si possono senza equivoco scambiare. Per lo che solea egli sostituire all' effetto la causa, al contenuto il continente, alla parte il tutto o pure all'inverso. Questo artifizio delle figure o de' traslati era tanto più spesso da Gorgia adoperato quanto più utile, e quasi necessario conoscealo al suo dire. Giacchè pigliando egli a discorrere per lo più di soggetti astratti, o morali per via di ragioni cavate dalla filosofia, avea bisogno de' traslati, o sia d'imagini sensibili, per rendere concreti i primi, e indurre negli altri la tranquillità dell'evidenza. La immaginazione, che vede, e rauna le somiglianze, raffigura le cose intellettuali nelle sensibili, e così ravvicina con un sol tocco e per una specie di magìa gli oggetti, che sono lontani dal nostro sentire, l'illumina quando sono oscuri, e spruzzandoli di grazie sempre li abbellisce. Ogni artifizio in somma pose egli in opera per ornare e render festevole la prosa, e tutti gli artificii di lui furono in quei tempi tante novità. Nuova fu la scelta, la collocazione, la corrispondenza delle voci, nuova la costruzion del periodo, nuovo il numero prosaico, nuovo l'uso de' contrapposti, delle figure, e dei traslati, nuovo l' ingegno con che univa i periodi, e con cui talvolta li disgiungea(1) per levar la noja dell'uniformità, e rendere più rapido e vibrato il discorso. Con queste novità la prosa acquistò vaghezza e contegno, dignità e leggiadria, e per queste novità cominciò alto a sonare il nome di Gorgia, e giunse a fama immortale. I Siciliani furono i primi ad apprezzarne il merito, ed i primi a sentirne il pregio; i Leontini lo scelsero a capo della loro ambasciata in Atene, e Tisia lo volle accompagnare, per essere spettatore e testimonio delle lodi, e della gloria,

(1) Filostrato Vita di Gorgia Epist. XIII.

che dovea cogliere in quella città un Siciliano, ed uno scolaro di lui (1). Gli Ateniesi presi d'ammirazione l'ebbero e venerarono a padre dell'eloquenza, e tutta la Grecia, ed eziandio l'esatto, ed attento osservatore della natura, il grande Ippocrate, si recò ad onore di frequentare la scuola di lui (2).

Non è però da credere che i discorsi di Gorgia vani, e privi di sostanza altro merito non avessero che quello dell' armonia, e delle figure. Sebbene i Siciliani, e gli Ateniesi vivaci, ed ingegnosi, gran diletto pigliavano dello splendore delle voci, e dei traslati; pure colti com' essi erano ed avidi del sapere, non poteano tenersi paghi solamente de' suoni, de' concetti, e pascersi, dirò così, di vento. Sappiamo di fatto che il nostro Leontino parlava della forma dell'universo, degl'interessi politici della Grecia, della virtù, del vizio, del giusto, dell'onesto, del dovere: argomenti in breve trattava filosofici, politici, e morali(3). E se discorrea degli Dei, degli Eroi, e degli uomini dell' antica istoria, ch' erano stati famosi per vizio, o per virtù, i suoi ragionamenti attingea dai principii della filosofia, che quà, e là spargendo, alle azioni applicava di questi illustri personaggi. Era egli è vero arguto nelle sentenze, pellegrino nei concetti, artifizioso ne' contrapposti, ma d' ingegno abbondava e di alti spiriti, riusciva profondo nella scienza, e sempre ragionava. Però la rettorica di Gorgia, come quella ch'era stabilita sulla filosofia fu chiamata filosofante(4);

(1) Questo fatto è riferito da Pausania, ma è stato richiamato in dubbio da molti per la ragione che non sembra loro verisimile che Tisia siracusano si fosse accompagnato con Gorgia leontino che andava in Atene contro Siracusa. Ma credo che così si possa tutto salvare; perchè gli uomini di lettere, mirando più alla scienza che ad altro, diventavano socii, e concittadini. V. Mongit, *bibl. sic.* t. I. Gorgias.

(2) In *vita Hippocratis*

(3) Phil. in *vit. Sophis.* Disputava intorno alla fortezza, disputava sulla giustizia degli Dei, e come sia stata architettata la forma del mondo.

(4) Da Filostrato.

il genere delle orazioni di lui fu distinto col nome di *epidittico*, o di medio; e lo stesso Gorgia avendo l' oratoria a compimento, e perfezione di tutta l' umana scienza, ricusava il titolo di sapiente, e di quello solamente gloriavasi di oratore. Alla scienza che è prima e soda base dell' oratoria, aggiungea di più quelle forme, che render la poteano magnifica, ed atta ad aggrandire per la via del piacere, e però senza darlo a vedere, le cose dinanzi agli occhi nostri medesimi. Bello di fatti fu ne' discorsi encomiastici il trovato del nostro Leontino di rimescolare alle lodi di colui che volea celebrare quelle di tanti altri, ch' erano stati in gran rinomanza; poichè formava una specie di galleria, in cui dai ritratti di questi illustri personaggi ricevea nuovo risalto, e molto splendore l'altro del suo eroe. Aristotile, che avvertì questa industria di Gorgia ci lasciò scritto che questi lodando Achille prese insieme a lodare e Peleo, ed Eaco, e Giove medesimo, soggiungendo che in questa guisa non veniva mai a mancare materia alle lodi, che intessea il nostro Leontino (1). Nuovo del pari fu l'artifizio, che questi introdusse per magnificare un fatto o un soggetto qualunque, artifizio, che fu poi con gran cura imitato dai retori, e col nome distinto di amplificazione. Passava egli in rivista ad una ad una le circostanze proprie, e naturali a quel soggetto, e per via di questa sposizione lo presentava a poco a poco, e talvolta con una efficacia di grado in grado crescente, sotto gli aspetti essenziali, e più importanti. Lo mostrava quindi non in parte, ma tutto, e se non tutto almeno coi tratti principali, non di canto, ma in campo aperto, e sparso d ogni lato di luce, e lasciava poi alla fantasia, che è pronta ad accrescere, l'opera di aggrandirlo. Poichè scossa l'immaginazione dalla vista non consueta, più netta, e quasi repentina

(1) V. Aristotile *Rett.* l. III. c. 17.

di quel soggetto, ne prende maraviglia, e per l'ammirazione che di sua natura tende ad esaltare, lo amplifica, e più grande, e rilevante lo giudica, che talora non è. Con questi, ed altri simili artifizii eccitava Gorgia prima il sentire, e la meraviglia, e si permetteva poi l'eccesso di qualche iperbole, che servir dovea non solo d' ajuto all'immaginazione, già disposta a magnificare, ma di linguaggio ancora agli spiriti commossi, giacchè la frase della passione è di per sè esagerata ed iperbolica. Tali cose ci fan segno che Gorgia non si occupava, come allor si facea, di scriver dialoghi, o di altro umile genere di discorso, ma tirava soprattutto a stabilire la dignità di una orazione, ed a condurre l' arte a finezza: Nè potea essere altrimenti. Nato in Sicilia, dove era già nata la rettorica, conoscea le parti, la disposizione di queste parti, la condotta intiera di una orazione; ed allevato da Empedocle, e da Tisia, sapea già gli artifizii posti in opera d' ambidue le scuole d' Agrigento e di Siracusa, perchè un discorso riuscisse efficace, e persuasivo. Però avea per educazione percorso già la metà di quel camino, che doveano gli altri, in altri luoghi, per istudio cominciare a percorrere. E come a questo primo vantaggio di nascita, e di istituzione aggiungea alto intendimento, e copia di scienza, e di ogni filosofia, che fioriva allora tra noi, è cosa naturale il comprendere che dovea egli tutti gli altri precedere, sopra gli altri inalzarsi, e recare il primo a perfezione, e ad eleganza l' arte di scrivere. Sicchè la Sicilia può gloriarsi di Gorgia, e per mezzo di Gorgia di aver indrizzato e sospinto Atene, e tutta la Grecia all' eloquenza.

Sebbene Gorgia avesse tanto favorito lo studio dell' Oratoria, e di molti e belli pregi arricchito questa nobile arte; pure non ci è conceduto di mostrarlo a maestro, e modello di schietta eloquenza. Ambizioso com' era del primato, avido di lucro, ed in-

saziabile di gloria, le sue forze principalmente rivolse a brillare colle arguzie, ad abbagliare cogli ornamenti, e ad eccitar la maraviglia di sè, e del suo parlare. Maneggiava di fatto quale che si fosse argomento all' improviso, rispondea ad ogni questione, e per far pruova d' ingegno e di sapere discorrea pro, e contro del giusto, dell' onesto, e del dovere (1), e con indifferenza lodava o biasimava i personaggi famosi per vizii, o per virtù (2): era in somma un sofista non già un oratore. Ma soprattutto nascondea egli tra la pompa degli ornati, e delle figure la verga magica con che operava i suoi prestigi. I pensieri di lui erano sottili, rilevati dai contrapposti, luccicanti per le antitesi, concettini più presto che sentenze (3). Il suo linguaggio era pieno di epiteti, di parole composte, di traslati, d' ogni maniera di figure, e ciascun periodo dei suoi discorsi risultava da parole collocate a disegno, misurate per simmetria, rispondenti di suono nelle desinenze: niente in somma era naturale, tutto ricercato, tritume, arte, belletto. A questi caratteri in fatti si distinguea dagli antichi lo stile, e l' elocuzione di Gorgia, tali ornamenti si chiamavano *gorgiani;* e chi li ritraeva si dicea che *gorgizzava* (4). Cicerone, che amava l' armonia dei periodi, e non era schivo de' contrapposti, e delle corrispondenze, chiamò siffatti artifizii piacevolezze, e solo riprende il

(1) Diog. in V. Soc. Euseb. Chron. II.

(2) Uno degli esercizii, che Gorgia facea praticare ai suoi scolari era quello di lodar prima un illustre personaggio quanto più si potea, e poi di deprimerlo, e biasimarlo quanto più era possibile; o pure di biasimarlo prima, e poi esaltarlo con le lodi.

(3) Γοργιας δε την τραγῳδιαν ειπεν ἀπατην ην ὅ τε ἀπατήσας δικασοτερος τȣ μη ἀπατήσαντος, καὶ ὁ ἀπατηθεὶς σοφωτερος τȣ μὴ ἀπατηθέντος. Plut. de aud. poet.

La tragedia è un inganno, nel quale colui, che inganna diviene più giusto di colui che non inganna, e l' ingannato più saggio del non ingannato.

(4) Max. Tyr. dissert. 88. Philost. ep. XIII. ad Jul. Aug. et in proemio. Dion. Alicarn. ep. ad Pomp.

Leontino d'intemperanza nell' usarne; ma Dionisio d' Alicarnasso, ch' era più severo, l' ebbe a pompe da teatro, e per forme ditirambiche, e grava lo stile, e l' elocuzione del Gorgia di gonfiezza (1). Ciò non pertanto è da ricordare che il primo diede numero, e dignità alla prosa e l' abbellì con sommo studio di nuovi fregi, traendo d' ogni parte grazie ed ornamenti non che dal parlar figurato, ma eziandio dallo splendore, dal suono, dal sito, e dal contrasto delle parole. Che se egli in ciò fare si può riprendere d' immoderanza, è da porre mente, che il primo recò in mezzo quel genere di orazioni, che furon poi imitate dai retori, e dette declamazioni (2), le quali, non essendo destinate al foro, ed all' assemblee, ma ad esercizio delle scuole, accolgono ogni maniera di ornamento, e ne ammettono copia, e ridondanza: trovato assai utile in quel tempo, in cui tutto giungea nuovo, nè alcuno esempio vi avea di ornato scrittore. Ma lasciando stare queste, ed altre simili ragioni, che potrebbero comparire artifiziose, e ricercate, egli è certo, che Gorgia fu un capo-scuola, levò in ammirazione, col suo dire, i Greci adunati ne' pubblici giuochi, e gl' ingegnosi Ateniesi, e richiamò colla pompa de' suoi discorsi tutta la Grecia allo studio dell' eloquenza. Basterebbero questi soli fatti, che sono incontrastabili, e fanno gran peso trattandosi di Greci in periodo felice della loro cultura, per rendere più cauti tutti quei, che oggi per vezzo parlano con isdegno, e straziano la memoria onorata di uno dei più famosi personaggi dell' antichità. Sappiamo tutti che Gorgia non ben si governò quando fu sollecito più degli ornamenti, che della sostanza dell'oratoria, e quando ebbe a scopo del suo dire quello di muovere più l' ammirazione, che il sentimento, senza cui non havvi schietta, e pura eloquenza; ma da tutti è parimente da sapersi che

(1) Vita, e giudizio di Lisia.
(2) Senofonte Storia Greca l. VI. Diod. bibl. l. XV.

Gorgia impresse anche coi suoi difetti e colla sua vanità un gran movimento agl' ingegni, e presto, e d' ogni parte, ed in folla li ricondusse alla bella oratoria. Si presentarono da principio due illustri sofisti in Atene. tutti e due parlamentarono, ambidue eran maestri di ornato e polito dire; ed intanto l' uno, Protagora, fu bandito e perseguitato, e l'altro, Gorgia, venerato ed arricchito; argomento certissimo Gorgia essere stato tra' sofisti il primo che s' attirò col favellare l'ammirazione degli Ateniesi, ch'eran per altro difficili di contentatura, e gli ammaliò a tal segno, che l' ebbero a padre, e a dio del bel parlare. Ed in verità l' eloquenza di lui, ancorchè ci piaccia di chiamarla ricca di fiori e scarsa di frutta, era la più acconcia a toccare gli animi degli Ateniesi, ed a richiamare i Greci verso lo studio dell'oratoria. Poichè se fioriano in quel tempo le arti belle, nascente era la filosofia, e scaduti gli antichi costumi, regnava in quel popolo l' ardore delle cose nuove, la instabilità della moda, e la leggerezza dei piaceri. Però Gorgia che avea a fare con questa gente sensibile, mobile ed ingegnosa fu tutto vivacità, finezza, e novità per poterla, come fece, abbagliare, e trarre col diletto. Acutissimo, come egli era non che di mente, ma ancora, se può dirsi, di gusto, cercava con sommo studio, e da ogni parte grazia e novità, e l' una e l' altra attingea non solo dalle grandi, ma dalle minute cose, e dagli scherzi medesimi delle parole che colpiano tanto più la greca immaginazione, quanto più inaspettati le giungeano. Un linguaggio poi brillante per gli epiteti, nobile per le voci, fiorito per le figure, ingegnoso per le corrispondenze, soavissimo per non prima intesa armonia, rapìa i sensibili Greci, e li facea entusiasti pel brio, per la magnificenza, e soprattutto per la novità. Gorgia in somma in questo modo rendea da una parte dei rilevanti servizii all' oratoria, recando a perfezione la lingua, sollevando ad eleganza la prosa, inven-

tando, e mostrando gran parte de' fregi, e degli ornamenti, di cui può addobbarsi quella bell'arte, e riducea dall' altra per un sentiero sparso di fiori tutta la Grecia verso quel punto in cui si trova la soda e pura eloquenza. Cadde in fatti, cresciuta la filosofia, e maturato il gusto, la scuola di Gorgia, ma non mancò la stima, e la venerazione di questo grand' uomo. Tutti i maestri di colta favella quando cercavano traslati e figure a Gorgia si volgeano. Platone ancorchè si voglia invido della fama, e della gloria del nostro Leontino, coi trovati di costui infiorava i suoi famosi dialoghi. Isocrate seguendo le pedate del suo maestro Gorgia, diede più armonia, e largo giro al periodo, e lui con giudizio imitando, ne ritrasse e corrispondenze e contraposti e somiglianza di suoni. Demostene medesimo, che si piacea del solo severo Tucidide, non ebbe a sdegno di quando in quando di volger lo sguardo sopra di Gorgia. Le orazioni in fine, e le declamazioni del nostro Leontino erano tanto volgari ed in voce presso dei Greci, che Aristotile ed altri critici ebbero a pregio di avvertire per norma degli studiosi, ed a correzione di gusto qualche abuso, che in quelle trovavasi o di epiteti, o di voci, o di traslati (1). Sicchè Gorgia fu principe de' primi sofisti, razza non sempre ben conosciuta, e spesso calunniata, più che altri conferì ad introdurre in Atene, ed a stabilire in tutta la Grecia l'arte oratoria, e se non si vuol reputare un perfetto oratore non può negarsi che fu un gran maestro del bello scrivere, benemerito della vera eloquenza, e padre dei grandi oratori (2).

(1) Furono notate come viziose le voci *pallide facende*, *giuravero*, *e giurafalso*, ed i traslati. *Serse Giove de' Persiani*; *gli avoltoi sepolcri animati* etc.

(2) Intorno a Gorgia si possono leggere le dissertazioni 8 e 9 nel t. 15, e la II nel t. 19, delle Memorie delle iscrizioni e belle lettere, dissertazioni che sono state scritte con molta eru-

Tra gli scolari di Gorgia levò il grido Polo d'Agrigento, ch'era pronto, vivace, presto parlatore, e mantenne sin che visse l'onor della scuola. Egli al par di Gorgia avea il petto pieno di filosofia, aringava nei pubblici giuochi, viaggiava per le città, rispondea all'improviso, ed al par del maestro opulenza raccolse da' suoi insegnamenti, e gran fama dalle sue dicerie. Tutti gli concedeano eleganza nel dire, grazia nelle imagini, e copia di bellezze; ma Platone, ch'era nemico dei sofisti, ed in particolare di quei di Sicilia, ch'erano i più cospicui, riprende Polo pel frequente uso dell'antitesi, e la macchia gli appone di falso, e spregevole ragionatore. Scrisse Polo della rettorica, e vantavasi di averla ridotto ad arte: l'esperienza, dicéa egli, ha prodotto l'arte, e 'l difetto di quella il caso (1). Per lo che trai Siciliani che sparsero in Grecia i lumi della filosofia, e dell'oratoria è da aggiungersi a Gorgia leontino Polo d'Agrigento, e, secondo alcuni vogliono, anche Tisia da Siracusa, che dettò le sue lezioni in Atene, e fu maestro di Lisia (2), uno dei più famosi oratori (3). È solamente d'osservare che si ebbero in Grecia prima retori, e poi oratori; prima regole, e

dizione e con molto giudizio dal sig. Hardion, e portano per titolo *Sull'origine, e progressi della rettorica nella Grecia*. Si può anche in difetto di queste dissertazioni consultare il libro intitolato = Discorsi intorno a Gorgia leontino del sac. Luigi Garofalo — Palermo 1831 = dove si ha un' ampia raccolta di tutto ciò che può riguardare Gorgia.

(1) Arist. Metaf. l. 1. c. 1. Questa massima di Polo fu lodata e ben compresa d'Aristotile, ma calunniata da Platone, il quale dicea l'esperienza di Polo ridursi ad una abitudine di parlar politamente senza dialettica, e senza la cognizione della natura del soggetto di cui parlava. V. Platone in *Phedro*.

(2) Si assegna non che Tisia, ma anche un certo Nicia da Siracusa a Maestro di Lisia. V. Mongit. *bibl. sic.* Lysias.

(3) Ho creduto di non far parola dell'oratore Lisia; perchè lasciando stare che sia cosa incerta se fosse nato in Siracusa, o pure in Atene, egli è certissimo, che fu educato, istruito, cresciuto, e dimorò per tutta la vita fuor di Sicilia. Non influì quindi sulla nostra letteratura, e come tale non può far parte della storia letteraria Greco-sicula.

poi eloquenti scrittori, quando suole avvenire presso le altre nazioni il contrario, cioè che la vera eloquenza suol precedere la falsa, ed i grandi scrittori soglion precedere le regole. Un tal fatto della Grecia presenta egli è vero la sembianza di paradosso, ma non è così, ove si pone mente che gli Ateniesi non vennero di per sè all' eloquenza, ma vi furon condotti in prima, e più che da altri dai nostri Siciliani, che aveano già inventato la rettorica, e levato in onore la filosofia. Poichè la rettorica di Corace, e quella di Tisia, ambidue fondatori della scuola di Siracusa, servì agli Ateniesi di guida ne' loro primi passi; e Gorgia svelò il primo alla Grecia gli artifizii di ben favellare, che colla sua filosofia, e col suo acume avea cercato, e ritrovato. Ed in generale siccome la filosofia de' tempi si volse ed intese all' oratoria, così quella diede a questa le sue forme ed i suoi colori, sottigliezza ed ornamenti, precetti ed eleganza. Polo di fatto si gloriava d' aver condotto la rettorica alla perfezione di arte; Licinio, scolaro di Gorgia e di Polo, considerava le parole come suoni e segni del pensiero, e ne distinguea le gradazioni; ed in tutte le scuole si dichiaravano sotto il nome di luoghi comuni i fonti da cui si poteano attingere le pruove per qualunque argomento (1). La rettorica in somma, i luoghi comuni, le finezze, le declamazioni, l'arte o sia le regole, furon traspiantati d'altronde nella Grecia; ed ecco sorgere in questa felice regione l'eloquenza, ed i grandi oratori. Questa via non fu, egli è vero, l'ordinaria; ma da ciò si dimostra che lo spirito umano quando si trova in gran movimento per qualunque strada che si metta, va, progredisce, e riesce infine allo scopo.

Mentre la Grecia si avanzava nello studio della filosofia, e delle arti belle, ed in quello principalmente dell'eloquenza, le armate cartaginesi devastavano le

(1) Ved. Quint. lib. III. Cic. in Bruto 12.

città più fiorenti di Sicilia, e Dionisio usurpava il trono di Siracusa. Si disputavano i Cartaginesi, e questo tiranno l'impero di tutta l'Isola, e dai loro sanguinosi contrasti la distruzione seguìa, e la servitù delle nostre greche città. Si rese allora formidabile il vecchio Dionisio, ed acquistò tal potenza, che venne dentro e fuori a mutare la nostra condizione politica, e Siracusa, la sola Siracusa cominciò a rappresentare quasi tutta la greca Sicilia. Per lo che le lettere, che seguir sogliono la fortuna degl'imperii e delle città, nella dominante Siracusa più che nelle altre si raccolsero, e coltivarono. Ma ciò non potè avvenire per la filosofia, la quale odiava la tirannide, ed era da' tiranni perseguitata. Dionisio il vecchio non la seppe tollerare in Siracusa, ed il giovane, ancorchè preso della moda dei tempi facesse sembianza di onorarla, non vi diede stanza durevole, e sicura. Ciò non pertanto i nostri valentuomini si segnalarono in ogni maniera di cultura, e se la Sicilia non più come per lo innanzi, mutati i tempi, e le circostanze, potè servire di guida alla Grecia, non lasciò di esserle emula, e compagna nei vasti campi del sapere.

La ditirambica, mancato il pubblico costume, e col costume il pregio della lirica, fece prima dell'olimp. 90 per la prodigiosa libertà delle sue forme, la delizia de'Greci, e sciolse dal servaggio la musica, ch'era stata per lo innanzi l'ancella della poesia. Poichè i poeti ditirambici di questo tempo più licenziosi, che non erano stati gli antichi, così nella versificazione, nelle figure e nel linguaggio, come nei tuoni, nelle melodìe e nei ritmi, affollando una gran copia di suoni, erano giunti ad affogar le parole, e a renderle indifferenti. Si comprese quindi che i suoni poteano senza le parole destar de' dolci movimenti, e la musica sdegnando l'ajuto della poesia, cominciò sola, e di per sè a spaziarsi ne' campi dell'armonia (1). Ebbero parte a questa rivo-

(1) Pare che a questo tempo, in cui la musica si sciolse dal

luzione tra i primi, e più famosi ditirambici, a giudizio di Dionisio d' Alicarnasso (1), Filosseno, chiamato il *ditirambografo*, Timoteo da Mileto, ed il nostro Teleste da Selinunte. Fioria costui nell'Olimp 95; scrisse uno de' suoi ditirambi col titolo dell' *imeneo*; ed ignoriamo le altre notizie di lui, perchè la vita ci manca, che ne avea Aristosseno composto (2). Sappiamo solamente per la testimonianza di Plutarco (3) che Arpalo ebbe cura d' inviare i ditirambi del nostro selinuntino, già rinomati per la loro eleganza in Asia ad Alessandro il grande, e che costui ne pigliava diletto, e seco li recava nella sua scelta, e particolar libreria. Nè solo la Sicilia conferì con la Grecia a rendere più piacevole la ditirambica, ma per mezzo del medesimo Teleste (4) mantenne lo splendore del suo teatro comico. Ateneo di Teleste ricorda le due commedie l' *Argo*, e l' *Esculapio*, e dai frammenti, che ne riferisce, ben si argomenta che quelle due commedie erano, secondo il gusto di Sicilia, spoglie della

canto, e dalla poesia, e cominciò a far da principale, e ad abbondare di suoni, e di melodie si possa riferire l'invenzione di Androne catanese, che fu quella d'esprimere nel ballo coi moti del corpo gli accenti musicali, poichè allora questa espressione divenendo difficile, e ricercando sommo studio e finezza potè riuscire piacevole e degna di ammirazione; ed al contrario non era capace di molta leggiadria, ed eleganza quando la musica avea una parte secondaria, servia al canto, ed intendea solamente ad ajutar la voce, e la poesia. E sebbene ignoriamo se questa invenzione di Androne avesse avuto luogo stando egli in Sicilia o fuori; pure è certo, che questo catanese il primo la diede a conoscere, secondo Teofrasto, alla Grecia. Del pari il musico Metello d'Agrigento, che fu maestro di Platone, ebbe scuola famosa di musica in Atene. Sicchè la Sicilia dopo aver avviato la Grecia alla filosofia, ed alla eloquenza, non lasciò di esserle maestra nel ballo, e nella musica.

(1) Lib. de *nom. colloc.* t. II. pag. 19. Lipsiae an. 1691.

(2) Mahnii *Diatribe de Aristoxeno* p. 92. Heerenius ad Marm. Borg. in bibl. d. alt. lit. IV. p. 54. seq.

(3) In *vita Alexandri*.

(4) Si è sospettato che due fossero stati i Sofisti selinuntini, l'uno ditirambico, e l'altro comico; ma non vi è alcun argomento di fatto, che possa confermare questo sospetto.

licenza del teatro ateniese(1). Ma lasciando Selinunte, e le altre greche città, ch' erano state distrutte dall' oste cartaginese, conviene rivolgerci a Siracusa, la quale sebbene fosse tiranneggiata in quel tempo dal primo Dionisio, pure piena era di popolo, ricca d' ogni maniera di arti, e di lusso, ornata di tempii, di ginnasii, e di palagi, munita di muraglia, e fortezze, e formidabile per mare, e per terra con le sue flotte, e colle sue armate. Era in verità una maraviglia vedere quel tiranno, che mentre resistea alla potenza di Cartagine, riducea in servitù le nostre città calcidiche, assoggettiva, o devastava le più belle città d' Italia, e dilatava il suo dominio sulle coste lontane dell' Illiria; si travagliava, e vegliava per comporre l' *Adone*, o pur la *Leda*, ed altri tragici drammi (2). Era egli così smanioso della gloria di sommo poeta, che montò nelle furie contro Filosseno da Citera, quando fuori il costume dei poeti che siedono a mensa dei grandi, gli disapprovò alcuni versi; cadde più volte nella tristezza, e nella infelicità perchè più volte

(1) Ateneo lib. 14. cap. II. pag. 616. e cap. V. pag. 625. Nei frammenti poi non si parla che della tibia, e si contrasta il fatto che Minerva suonando questo strumento l' abbia gettato via perchè nel dargli fiato si accorse che si facea deforme la faccia.

(2) Aten. l. 9 cap. 14 pag. 401 fa menzione dell' Adone di Dionisio re, e ne riferisce alcuni versi. Stobeo Serm. 279 pag. 900 riferisce alcuni versi della Leda di Dionisio. E sebbene il medesimo Ateneo rapporti alcuni versi del Tesmoforo, o sia del legislatore, ch'egli attribuisce ad un certo Dionisio; pure si dubita se questo poema fosse stato scritto da Dionisio tiranno di Siracusa, o pure da Dionisio da Sinope; poichè nel frammento si parla di un cuoco, che loda a cielo la sua arte, e fa da legislatore in una cucina, come si può vedere nel lib. IX cap. 16 p. 404: Credesi quindi d'alcuni, che il Tesmoforo non fosse del primo Dionisio, e da altri al contrario, che questo tiranno abbia dettato, non che tragedie, ma anche comedie, tra le quali recano innanzi il Tesmoforo, o sia il Legislatore, citato da Ateneo. In quanto a me, credo con Gesnero che questa commedia fosse stata probabilmente di Dionisio da Sinope; giacchè Ateneo citando l'Adone lo riferisce a Dionisio re, e citando il Tesmoforo, l'attribuisce solamente a Dionisio.

furon derisi i di lui poemi ne' pubblici giuochi; e si morì, secondo alcuni, a cagion della letizia, e degli stravizzi in cui s'immerse per l'inaspettata novella, che una delle sue tragedie era stata applaudita nel teatro d'Atene. Per lo che la corte di Dionisio abbondava di poeti, e di uomini di lettere; coltissimo era Filisto general del tiranno, e tutti i cortigiani, almen per adulazione, ostentavano gusto e gentilezza. Come di fatto corse la voce, che Platone era venuto a visitar la Sicilia, ch'era stata, ed era ancora la stanza della filosofia (1), surse a Dionisio il talento di averlo presso di sè, ed i cortigiani furon paghi di accoglierlo nelle sale del tiranno. Intendea costui di rinovare agli occhi dei Siracusani gli antichi esempii di Talete e Periandro, o di Solone e di Creso, e quello in particolare di Simonide e di Gerone in Siracusa. Ma molto era diversa l'indole di Dionisio da quella di siffatti principi. Sebbene egli fosse eloquente, e molto avanti sentisse nelle lettere, e nella poetica, pure mantenea i filosofi, ed i poeti a segno della sua ricchezza e della sua potenza, ed a semplice ornamento della sua corte senza più. Carcerò di fatti Filosseno, mise a morte il poeta Antifonte, e disgustato ben presto delle massime, e del contegno di Platone, poco mancò, secondo alcuni dicono, che non gli facesse trarre misera, e tapina la vita in una perpetua schiavitù. Partì quindi il filosofo ateniese indispettito egli è vero di non aver potuto operare la riforma del tiranno, ma lieto d'aver informato alla sapienza l'animo, e la mente di un giovane di alti spiriti, dell'illustre Dione, che divenne in seguito il martire della filosofia, e della sua patria.

(1) Pare che a questi tempi si debbano riferire i pitagorici Colais da Selinunte, Lisiade da Catania, Evandro leontino, ed altri che per difetto di memorie sono al presente d'incerta età. Almeno egli è certo che i due pitagorici Damone, e Pitia viveano sotto il primo Dionisio perchè si legge che l'ammirazione di costui eccitarono con un raro esempio di amicizia, e di lealtà.

Siracusa perdette sotto il vecchio Dionisio Platone, ed acquistò Aristippo. Ma qual differenza tra questi due scolari di Socrate? Quegli era maestro di temperanza, e questi di voluttà; l' uno intendea alla riforma del tiranno, e l'altro a dargli bel tempo, Platone era nobile nei principii, e dignitoso nella condotta, laddove Aristippo avea a sommo bene il piacere, e nella vita e nei costumi era, come oggi dicesi, uomo di garbo, di spirito, e di mondo. Caro fu quindi costui più che al primo, al secondo Dionisio, che ancor giovane, succedendo al regno, si lasciò sul principio portare alle delizie, ed alla mollezza. Tutta la di lui corte era piena di adulatori, che l'occupavano in istravizzi e lo facean passare di piacere in piacere. Aristippo non più filosofava nei ginnasii, ma nella cucina del tiranno, dove ordinava le vivande, ed inventava qualche nuovo, e saporito manicaretto, ed era destinato poi a ricrear la mensa coi suoi leggiadri motti. Alla squisitezza de' desinari s'aggiungea il divertimento delle pubbliche feste, e del teatro. Carcino d'Agrigento, componea dei poemi per celebrarsi le feste di Cerere, e di Proserpina (1), e frequentando Siracusa recava sulle scene le sue tragedie che gli acquistaron gran fama (2). E se dimorava allora in quella città Eschine il filosofo socratico, costui non si avvicinava a Dionisio se non commendato da questo, e da quello, e per ottenerne qualche conforto in denaro, onde strascinare la vita. Ma Dione intanto, che per la parentela, per li costumi, pel senno, pel coraggio, e per li servizii entrava innanzi ad ogni altro cortigiano nella grazia del tiranno, Dione facea ogni opera per richiamarlo alla virtù, ed alla sapienza, molto più, che Dionisio era

(1) Diod. l. V.

(2) Le tragedie composte da Carcino si dicono al num. di 98, ed è da distinguersi Carcino il tragico dal comico, ch'era ateniese.

pronto, vivace, penetrativo e cupido del sapere. Di continuo lo esortava alla filosofia, e coi suoi forti ed autorevoli ragionari l' infiammò in tal modo della sapienza, che lo rese bramoso di ascoltare Platone, e la dottrina di lui. Il medesimo Dionisio scrisse al filosofo ateniese, e questi condiscendendo alle istanze del giovine principe, e di Dione, tornò la seconda volta nel primo anno dell'Olimp. civ. in Siracusa nella corte dei tiranni. L' arrivo di Platone fu una pubblica gioja, ed una festa solenne per la reggia, e per la città. Dionisio l' accolse dalla spiaggia sopra un carro tirato da bianchi cavalli, lo condusse quasi in trionfo per la città, e si recò al tempio per rendere pubbliche grazie agli Dei, che gli avean conceduto a singolar benefizio la persona di Platone. Siracusa allora cangiò sembianza, e si vide piena più che Atene di filosofi. Eranvi Platone, e Dione, Aristippo, ed Eschine, Speusippo ateniese, Xenocrate da Calcedonia, Helicone da Cizico, Eudosso da Gnido, e molti pittagorici d' Italia, e di Sicilia, che quà, e là insegnavano, o parlamentavan tra loro dei più alti argomenti di filosofia. E come le discipline geometriche eran base, e fondamento della scuola platonica, così lo studio della geometria divenne in Siracusa uno studio di moda, e montando le scale del tiranno si trovavan le di lui sale sparse di polvere, e piene di maestri, che tracciavano linee e dichiaravano i più belli teoremi della geometria. Spasseggiando per le vie di quella città si vedea costruire in un luogo il più frequentato detto Pentapila un oriolo, che coll' ombra gittata da un ago, designava a pubblico comodo le ore del giorno. Le novelle poi della città si aggiravano intorno ai detti, ed alle sentenze di Platone, o di questo, e di quell' altro filosofo. Tutta Siracusa aspettava con impazienza il giorno, e l' ora di un ecclisse solare, che avea predetto Ericone da Cizico, e tutta Siracusa fu testimone della verità della predi-

zione. Dionisio fece regalo a quell' astronomo di un talento, ed i Siracusani, deposte le antiche, e volgari superstizioni ricordavano con compiacenza l' ecclisse, cagione della disfatta di Nicia, e dell' esercito ateniese nei mari di Siracusa. Tutto in somma in questa città, e nella regia spirava moderazione e temperanza, scienze e filosofia. Ma un tale cangiamento di costume, e di occupazioni riusciva intollerabile ai cortigiani, che avean perduto la grazia, e la confidenza del tiranno, il quale passava il tempo nel filosofare. Si divise quindi la corte in due fazioni: l' una avea a capo Dione, sostenuto da Platone, e dagli altri filosofi, e dai loro partigiani, e l' altra Filisto uomo del pari di alto affare, di gran sapere, e di molta autorità, ch' era stato richiamato per opera dei cortigiani dall' esilio, e da costoro era fiancheggiato, e dai soldati mercenari. Si disputavano Dione, e Filisto non che l' animo, e la mente di Dionisio, ma tra loro pugnavano eziandio per li principii. L'uno, Filisto, dispregiava il governo democratico, conoscea l' instabilità dei Siracusani, credea non potersi altrimenti governare la città di Siracusa, che per mezzo del governo di un solo. Per questa opinione avea egli ajutato il primo Dionisio ad usurpare la tirannide, e l' avea difeso dai tumulti popolari. Ed ancorchè fosse stato bandito non senza ingratitudine dal primo Dionisio; pure ritornato sotto il secondo, in luogo di pensare alla vendetta non si occupava di altro, che di sostenere la tirannide. Tanto era persuaso che i tempi, i costumi, l' indole de' Siracusani non patiano la democrazia, e altro governo non si conveniva a Siracusa per mantenersi ricca, potente e nella felicità, che il principato. L' altro al contrario, Dione, era alla maniera del di lui maestro Platone, come oggi dicesi, un *utopista*, ed esaltato di mente e di cuore, volea cangiare il governo di Siracusa, senza indurre turbazioni, cangiando per mezzo della filosofia, l' a-

nimo del giovane Dionisio, ed inducendolo a rinunziare la tirannide. Opposti eran quindi i pensamenti di Dione, e di Filisto, ed opposti eran gli oggetti de' loro travagli, e forte pugnavan tra loro nella medesima aula le due fazioni, l' una de' cortigiani, e l' altra dei filosofi. Ma come costoro sogliono essere inesperti delle cose del mondo, e delle corti, così ben presto vinsero Filisto, ed i cortigiani, e Dione mandato via da Siracusa si ritirò nel Peloponneso. Mancato Dione venne meno l' autorità di Platone, che a gran stento potè ottenere dal tiranno la licenza di tornarsi in Atene. Ma vedi quanto era debole il carattere di Dionisio, e quanto bizzarra la di lui maniera di pensare. Nella distanza dei due filosofi Dione, e Platone amava egli di filosofare coi pitagorici tarentini e con quei di Siracusa, e pigliava cruccio che costoro alcuni pensamenti del filosofo ateniese conosceano, che egli, Dionisio, non sapea. Quindi smanioso divenne di riaver Platone perchè tutta la dottrina di costui potesse apprendere. Ma sulle prime si ricusò il filosofo, e tanto più ardente diventò la brama del tiranno. Scrisse, e rescrisse, fece scrivere dagli amici di Platone e Dione, d' Archita e dai filosofi tarentini; pregò, promise, tutto in somma pose in opera per ottenere quel filosofo in Siracusa. Il quale non potendo più resistere alle premure di tanti amici, e vinto sopra di ogni altro dalla promessa, che sarebbe richiamato Dione, fece ritorno in Siracusa nel quarto anno dell'Olimp. CIV. Ma ne' primi giorni della sua dimora ben s' avvide che si era ingannato nelle sue speranze. Continue erano le istanze che facea il filosofo pel ritorno di Dione, e Dionisio di continuo ne differiva l esecuzione, anzi rimproverava a Platone, che più curavasi di un amico, qual era Dione, che del tiranno di Siracusa. E perchè occupavasi Dionisio per sola vanità di Platone, non volea metterne in pratica gl' insegnamenti, essendo teoreticamente filo-

sofo, e praticamente despota. Intollerabile quindi riusciva a Platone il soggiorno di Siracusa, molto più ch'era di continuo esposto alle calunnie dei cortigiani, alle dicerie del volgo, alle minacce de' soldati, e domandando con istanza la facoltà di partirsi gli era con ogni precauzione impedito il ritorno. Fu in fine di mestiere che i filosofi d'Italia si partissero da Taranto in forma di ambasciata, e venissero di presenza reclamando a Dionisio la salvezza, e la libertà di Platone, il quale all' istante si partì per non più ritornare in Siracusa. Avvenne allora che Dione accompagnato da un pugno d' uomini si recò in Sicilia e venne colla sua forza a rimettere in libertà i Siracusani, discacciando Dionisio, e confinandolo in Locri. Ma vedi instabilità, ed ingratidudine de' Siracusani, e de' popoli in generale. Dione sotto varii pretesti fu ucciso; nelle altre greche città sorsero dei tiranni (1); e Dionisio ritornò di nuovo a regger Siracusa. Già in questo paese era tutto confusione, e disordine, e tanto durò il trambusto, che arrivando Timoleonte da Corinto, fu in fine bandito Dionisio da Siracusa nell' Olimp. CIX.

Quantunque il regno dei due Dionisii, ed i viaggi di Platone presso questi tiranni sembrar potrebbero ad alcuno indifferenti alla storia delle nostre lettere, pure se ben si considerano, si veggono così intimamente a questa legati, che ne formano una parte principale in questo secondo periodo della greco-sicula letteratura. Poichè in questi tempi non solo progredì Siracusa più oltre nella gentilezza, e nella coltura, ma i nostri filosofi, e le dottrine pittagoriche aprirono un novello campo alle meditazioni di Platone, ed in Siracusa ebbero inizio quei cangiamenti, che mutaron di poi la sembianza della scuola platonica,

(1) Catania ebbe allora a tiranno Mamerco per quanto pare siciliano, il quale come dice Plutarco era non solo bellicoso e potente per dovizie, ma ancora scrittore di poemi e di tragedie.

ed in parte della greca filosofia. Basta a dimostrare la verità di questi fatti il ricordare che i pitagorici di Sicilia eran così stretto legati in quella stagione con quei d'Italia, che gli uni, e gli altri professavano unica dottrina, seguiano le medesime riforme, avean comuni gl'interessi, e non componeano che unica famiglia. Ma cangiate, com'erano, le circostanze politiche, e dopo che Dionisio il vecchio avea conquistato gran parte della Magna-Grecia, non più questa, o quella città d' Italia era il centro della famiglia pittagorica, ma col fatto ne era divenuta metropoli la ricca, la potente, la dominatrice dell' Italia, la nostra Siracusa. I filosofi difatto della Magna-Grecia, e specialmente i Locresi, ch'eran meglio accetti al primo Dionisio (1) veniano a fermarsi in Siracusa; Archita frequentava la corte del giovane Dionisio, e quando Platone dimorava in Siracusa correano in folla a salutarlo i filosofi d' Italia, e particolarmente i Tarentini. Si stabiliva allora nella metropoli una specie d'assemblea filosofica, in cui i greci geometri, ed i greci astronomi conferiano coi nostri, e con quelli d' Italia, ed i Platonici, ed i Pitagorici, si comunicavano le loro dottrine, le discuteano, ed a vicenda si rischiaravano. Platone fu il primo a trar profitto del suo soggiorno in Sicilia, giacchè secondo che afferma Laerzio (2) dal nostro Epicarmo trasse quel filosofo i suoi pensamenti sulle idee delle cose sensibili, ed in Sicilia acquistò i poemi d'Empedocle, ed i libri, in cui forse per la prima volta erano scritti i dogmi di Pitagora. Nè in altro luogo che in Sicilia conobbe il filosofo ateniese i *mimi* di Sòfrone, che furono finchè egli visse, il conforto dei suoi studii, e la ricreazione del suo spirito, e questi mimi stu-

(1) Si conoscono le relazioni, che passavano tra Siracusa e Locri, che avea dato in moglie la donzella Doride al vecchio Dionisio.

(2) Nella vita di Platone.

diando, attingea l'andamento, le grazie, la naturalezza del dialogo (1).

Uno degli argomenti più gravi, che in quella assemblea di filosofi si prese a trattare, fu quello di stabilire quale forma di governo fosse più confacente alla felicità dei popoli; perchè speranzosi, com'essi erano, che Dionisio il giovane preso dai dettami della sapienza, e dalla bellezza della virtù avesse deposto la tirannide, si pensavano di sostituirle un'altra maniera di reggimento. Avea Platone imaginato la sua repubblica, che in verità era un sogno di un' anima nobile inebriata dalla virtù; giacchè i virtuosi volendo raggiustare le cose umane sono costretti non di rado a metter fuori dei sogni. Platone medesimo era incerto dei suoi pensamenti, e stando in Sicilia desiderava una piccola contrada, in cui far potesse l'esperimento della sua repubblica (2), nè richiesto da più popoli volle mai consentire che adottassero il governo imaginato da lui (3). Alle incertezze di Platone si aggiungea la differenza dei pareri degli altri filosofi, giacchè alcuni voleano la democrazia, ed i pitagorici si ostinavano per un governo aristocratico composto da sapienti. Ma in mezzo a tanti dispareri Dione che avea provato i mali così della democrazia, come quelli della tirannide, desiderava un reggimento composto dalle forme di Sparta, e di Creta, ossia un governo misto. Volea egli un Senato, che unendosi talvolta col popolo, raffrenasse i capricci, e le usurpazioni di un re; ed all'inverso unendosi talvolta con l' autorità reale comprimesse l'instabilità della plebe, ed i tumulti popolari (4). Ma queste ricerche sulla forma di governo riuscivano inutili, ed era vana in sè stessa ogni discussione. Tutti i governi sono stati

(1) Laerzio nella vita di Platone.
(2) Diogene Laerzio lib. III Seg. 21.
(3) Plutarco de fort: Alex: e Laerzio lib. III. Seg. 23.
(4) Plutarco nella vita di Dione.

buoni, tutti malvagi, e tutti, come si ricava dalla storia, sono stati con uno eguale impeto abbracciati e rigettati dai popoli. Giacchè ciascuna forma di governo è più o meno difettosa, e porta in sè la radice di qualche male; e mutare un governo in un altro è lo stesso che sostituire uno ad un altro genere di inconvenienti. Sono i costumi, il carattere dei popoli, le opinioni presso loro dominanti, la religione e tante altre circostanze, le quali non son governo, che sospendono, ritardano, o pur sollecitano gli effetti di quei vizii, che sono inerenti, e naturali a ciascun ordine di reggimento. Quei filosofi adunque in luogo d' immergersi in vane dispute politiche avrebbero dovuto esaminare con attenzione lo stato di Siracusa, ed i costumi dei Siracusani, ma essi di siffatte considerazioni mancarono, e però infruttuosi ed inutili riuscirono i loro travagli. Filisto prevalse a Dione, prevalsero i cortigiani ai filosofi, e Dionisio non abbandonò, siccome speravano Platone e Dione, l'autorità, e l' impero. Giunse egli è vero, Dione a discacciar da Siracusa, e dal trono il tiranno, ma essendo quegli in odio, a cagione del suo governo misto, così ai bramosi della democrazia, come agli altri, che volean la tirannide, fu miseramente ucciso. Si pentiron dopo ciò i Siracusani della morte di Dione, e mentre consultavano se a parte del Senato le funzioni di supremo magistrato si dovean collocare in una, o più persone col titolo di re, tornò Dionisio da Locri e ripigliò immantinente la sua autorità, e la tirannide. Giunse in fine Timoleonte, e scacciato Dionisio in Corinto restituì a Siracusa la libertà; ma la democrazia durò finchè visse quel prode corinzio, e poi sparì per non ritornare mai più in Siracusa.

Lasciando le cose politiche delle quali abbiam fatto cenno, perchè formavano allora una parte della filosofia, non vi ha egli dubbio che pel commercio, che faceano quei filosofi riuniti in Siracusa si rime-

scolarono le dottrine delle due scuole pitagorica, e platonica, e cominciò sin d'allora l'antica Accademia apertamente a pittagorizzare. Speusippo infatti, che resse il ginnasio dopo Platone fu sollecito di mostrare che le sentenze di Platone eran d' accordo con quelle di Pitagora, e fu così il precursore de' Neoplatonici. Xenocrate poi da Calcedonia, che successe a Speusippo definiva l'anima alla pitagorica per un numero che si muove di per sè, ed introdusse un ordine di demoni, che si rallegravano delle solennità triste, e sanguinose; ordine che avea egli ritratto dalla demonologia d' Empedocle. Ma senza recare nuove testimonianze ci basta ricordare che i medici dopo Ippocrate trasportarono le dottrine dell'antica accademia nella medicina, e vi nacque la scuola dogmatica, la quale dichiarava le funzioni della vita, e la fisiologia non solo coi principii platonici, ma con quelli ancora de' pitagorici. Ciò, lasciando ogni altro medico, ben si conosce da Eudosso da Gnido, e principalmente dal di lui maestro Filistione. Ciascun sa che questo illustre medico si crede dai nostri siciliano perchè Laerzio lo chiama sicolo, ed al contrario dagli eruditi si vuole oggi da Locri sulla fede di Plutarco, di Stobeo, e d' Ateneo. Che se ad alcuno venisse talento di conciliare l' autorità di questi scrittori con quella di Laerzio, potrebbe reputarsi cosa ragionevole, secondo a me pare, che Filistione fosse stato da Locri, ma per le strette relazioni, che correano sotto i due Dionisii tra Locri, e Siracusa; fosse egli venuto a soggiornare in questa città, massimamente che il vecchio Dionisio, come alcuni vogliono, si dilettava dello studio della medicina. Ma sia che fosse stato locrese, o pur siciliano egli è certo che appartenea a' Pitagorici. Poichè Galeno (1) recando le scuole di medicina, che avean grido in quei tempi,

(1) Therapeut. lib. I. T. IV. p. 35, edit. Basil.

indica quella di Coo, l'altra di Gnido, e la terza d'Italia, ossia la pittagorica, la quale si estendea da tutta la Sicilia sino alla Magna-Grecia, ed avea in quella stagione a metropoli la nostra Siracusa. Difatto il medesimo Galeno nomina tra i medici più illustri di questa scuola Empedocle d'Agrigento, Pausania da Gela scolaro dell' Agrigentino, e Filistione. Ma sebbene questi fosse stato addottrinato nella scuola pittagorica, ed occupato si fosse, come si costumava tra i medici pittagorici, principalmente dell' anatomia (1), pure fu egli dogmatico, e comuni ebbe le opinioni col suo discepolo Eudosso da Gnido, il quale non solo fu medico, ma insigne geometra, ed astronomo, e fu con Platone sotto il giovane Dionisio in Siracusa. Filistione in fatti da una parte dicea con Empedocle che la respirazione servia a sottrarre calore dal sangue, ed avvisava dall' altra con Platone che una porzioncella delle bevande traversando i pulmoni era destinata a rinfrescare il nostro sangue (2).

Che se a queste idee teoretiche aggiunse egli altre opere che riguardano la pratica medicina, e la conservazion della salute (3), sempre egli è vero che in quel mercato di sapienza, ch'ebbe luogo stando

(1) V. Spregel. *Hist: de la Médicine* l. I Sez. 14 chap. I n. 25.
(2) V. Spregel. loco citato.
(3) Alcuni degli antichi attribuivano a Filistione il libro sulla *Dieta*, che correa sotto il nome d'Ippocrate: ma si conviene da tutti, ch'egli scrisse alcuni regolamenti per conservar la sanità, e specialmente un'opera intorno ai *succedanei*, nella quale opera reca alcune erbe da sostituirsi nelle malattie ai medicamenti ordinarii. Ciò non deve recar maraviglia perchè in Sicilia eranvi gli Acronei, ossia della scuola di Acrone, che curavano i morbi per via di medicine sperimentate, ed oltre a ciò si erano rivolti gl'ingegni dopo Empedocle allo studio delle cose naturali, e particolarmente delle piante. Anzi vivea in quei tempi il medico siracusano Menecrate, il quale era egli è vero così pazzo che si credea Giove, ed al par di Giove volea esser venerato da tutta la Grecia per le multiplici guarigioni, ch'egli operava; ma ciò non ostante è lodato da Galeno per un libro, che scrisse intorno ai medicamenti V. Mongit. Bibliot. Sic. Menecrates.

Platone in Siracusa i filosofi greci, e quei d'Italia, e di Sicilia si barattarono i loro principii, e le loro conoscenze, e sin d'allora cominciarono a platonizzare i pitagorici, ed a pitagorizzare i platonici. Per lo che il regno de' Dionisii, ed i viaggi di Platone segnano un'epoca novella nella filosofia, e colla filosofia eziandio nella medicina.

Maggiori, e di maggior momento sarebbero stati i progressi della filosofia in Siracusa se quei filosofi, nemici di un governo assoluto, riusciti non fossero incomodi e fastidiosi alla signoria dei due Dionisii. Poichè questi due tiranni in sostanza non furono avversi alle lettere, non molestarono Eschine, ed Aristippo, che non si curavano di politica, e di governo, e Dionisio il vecchio amava la poetica, ed il giovane la filosofia; e l'uno, e l'altro eran solleciti di acquistare e stima e fama presso i filosofi. Fiorirono infatti sotto la loro signoria le lettere, e mentre la Grecia, ch'era vaghissima di gloria, vantava i suoi storici, ed in particolare Erodoto, e Tucidide, la Sicilia che gareggiava colla Grecia produsse in quel tempo chiarissimi scrittori delle sue storie. Io non parlo di Polizelo (1) e d'Archetimo (2), o di altri, di cui appena si ricordano i nomi, ma di quei, che illustri furono tra l'Olimp. 89. e la 109 dentro cui si comprende il regno tutto de' due Dionisii. E sebbene pervenute non ci sieno le loro opere, pur non di meno sono esse conosciute per gli elogii, che ne han fatto gli antichi scrittori greci, e latini, ed alcune ancora per le onorate reliquie, che per buona ventura sono arrivate sino a noi. Il primo che si reca

(1) È incerta non che l'età, ma l'esistenza di costui, che d'alcuni si vuole da Messina, ed istorico delle cose di Sicilia.

(2) Dicearco presso Laerzio nella vita di Talete accenna che Archetimo siracusano scrisse il congresso dei sapienti presso Scypselo, ma nulla si sa di più. Ciò non ostante presso i nostri scrittori, non si sa come Archetimo è riguardato come il primo storico de' filosofi, e della filosofia

innanti tra questi istorici è Antioco da Siracusa, che scrisse in nove libri delle cose di Sicilia. Cominciava egli, trascurati i tempi incerti, ed oscuri, che corsero prima di Cocalo, la storia da questo principe sicano, e poi fil filo discendea, come attesta Diodoro, sino alla morte di Serse, o al principio del regno di Dario, ch'ebbe luogo nell'Olimp. 89. Oltre di che dettò la storia di quei popoli, che occupavano quei tratti di terra, che formavano allora l'Italia (1); ma di questa, e di quell'altra istoria non ci restano che pochi frammenti i quali riguardano più l'Italia, che la Sicilia (2). Sappiamo solamente che i più accreditati scrittori dell'antichità ebbero Antioco ad istorico diligente, e degnissimo di fede, e da lui, come da fonte purissimo, attinsero quando poterono le loro notizie, e Strabone, e Dionisio d'Alicarnasso, e principalmente il nostro Diodoro (3). Dopo Antioco è da ricordare il siracusano Temistogene, che visse ai tempi del primo Dionisio, e che al dir di Suida storiò i fatti di Siracusa, e scrisse la spedizione del giovane Ciro, che sotto il nome di *Anabasi* si attribuisce d'ordinario a Senofonte. Ma nulla si conosce di quelle storie (4), ed intorno all'Anabasi han disputato, e di-

(1) Pensano alcuni che questa seconda storia sia stata una parte della prima, per la ragione, che avendo Antioco parlato de' Sicani, degli Elimi, e dei Sicoli, i quali erano stati prima in Italia, e dall'Italia passarono poi in Sicilia, dovette prima far menzione di quei popoli italiani. Ma questa opinione è una semplice ipotesi priva d'ogni fondamento storico.

(2) Presso di noi sono stati raccolti tali frammenti da Celidonio Errante, e da costui furon pubblicati in questo Giornale di scienze, lettere, ed arti per la Sicilia T. 27 pag. 54.

(3) V. la memoria sopra Polizelo, ed Antioco di Celidonio Errante in questo Giornale di scienze, lettere, ed arti per la Sicilia t. 26 p. 274. e l'altra del medesimo sopra i frammenti di Antioco nel luogo di sopra citato. Vedi ancora la dissertazione di Heyne, *De fontibus, et auctoribus historiarum Diodori, et de ejus auctoritate* ec.

(4) Alcuni credono contro la testimonianza di Suida che niente egli scrisse intorno a Siracusa. V. Discorso intorno a Temistogene da Siracusa di Celidonio Errante inserito in questo Giornale di scienze, lettere, ed arti per la Sicilia n. 152 Agosto 1835.

sputano ancora gli eruditi, se debba tenersene ad autore lo storico ateniese, o pure il siracusano (1). Poichè egli è certo che il medesimo Senofonte cita nel lib. III delle sue storie Temistogene come scrittore della spedizione di Ciro, e della famosa ritirata de' diecimila, ma questa testimonianza, che di per sè sarebbe concludente, è contradetta dall'opinione pubblica di tutta l'antichità. Cicerone, Dionisio d' Alicarnasso, Plutarco, Laerzio, Eliano, Ateneo, Eusebio, s. Girolamo, Arriano, e tanti altri affermano essere l' Anabasi opera di Senofonte, e fu il solo Suida, grammatico, secondo l'opinione comune, dell' undecimo secolo, che l' attribuì il primò al nostro Temistogene. Nè la testimonianza degli antichi fu cieca, e trasmessa senza alcun esame da un secolo all' altro quasi per tradizione. Conosceano benissimo quei valorosi critici, e Cicerone e Plutarco e Dionisio d' Alicarnasso, che lo stile, l' elocuzione, la semplicità, le grazie dell' Anabasi erano quelle medesime, che si osservano nelle altre opere di Senofonte. Anzi Plutarco leva con avvedimento ogni contrasto, avvertendo che lo storico ateniese nomina Temistogene come scrittore dell' Anabasi perchè fosse stato meglio creduto nei fatti illustri che va di sè stesso narrando. Altro argomento non si può innanzi recare a favor di Temistogene, che l' osservare nell' opera della spedizione di Ciro

(1) Vossio tra gli esteri, e Mongitore, e Bonanno tra i nostri opinarono che l'*Anabasi* sia opera di Senofonte; al contrario Agostino Inveges tra nostri, Lascari, Buccio, Usserio, e Volaterrano tra gli esteri credettero che fosse stato lavoro di Temistogene. Si riprodusse questa lite all'occasione delle diverse edizioni delle opere di Senofonte, e Moro ne' prolegomeni, e Weischio nella prefazione avvisarono che non fosse stata opera di Senofonte, ed al contrario Schneidero nell' Epistola a Butmanno ribatte le ragioni di quei due primi editori, e rivendica l' Anabasi a Senofonte. Ultimamente poi Celidonio Errante si è sforzato di mostrare, che la spedizione di Ciro sia certamente di Temistogene. V. *Discorso intorno a Temistogene da Siracusa di Celidonio Errante* sopra citato.

quasi in tutti i capitoli avervi un epilogo, di che mancano le altre storie di Senofonte, ed al contrario non avervi alcun esordio di che suol esser fregiata ogni altra scrittura dello storico ateniese. Ma questo argomento può valutarsi come leggiero indizio, non già come una pruova certa che l' Anabasi appartenga a Temistogene; per lo che la nostra ragione non sa di certo affermare che la famosa storia dell' Anabasi sia scrittura del nostro siracusano, e l' amor nazionale si tien pago del dubbio che gli possa come autore appartenere; giacchè basta il solo dubbio ad onorare la memoria del nostro siracusano, ed a rendere più gloriosa la storia delle nostre lettere.

Più che Antioco e Temistogene levò fama di sè lo storico Filisto, l' amico de' due Dionisii, ed il nemico di Platone, e Dione, che molto avanti sentia nelle lettere, e fu un bravo generale. Ancorchè avesse egli aperto al primo Dionisio la strada al trono, e conferito a mantenervelo col suo coraggio, e coi suoi servizii; pure avendo sposato la nipote del tiranno, senza che questi lo sapesse, venne in sospetto, e bandito da Siracusa, scelse a sua dimora la piccola città di Adria posta su le spiagge dell' Adriatico. Ma dopo la morte del vecchio fu richiamato dal giovine Dionisio, cui si visse tanto attaccato, che incontrò la morte pugnando contro i suoi cittadini a pro del suo signore. Questa devozione, che costante egli mostrò per la tirannide e per li tiranni, fece passare la di lui memoria con discredito alla posterità, nè vi ebbe di poi greco, o latino scrittore, che parlando di lui non lo riprendesse di viltà, e di servitù. Si potrebbe egli è vero giustificare per la persuasione in cui forse era, che più alle circostanze della Sicilia, ed ai costumi corrotti de' Siracusani non si convenia lo stato popolare, ma io non voglio dir tanto, e solamente giova l' avvertire che faccendo parola di Filisto sien da separarsi i fatti, e le azioni della sua

vita dalle opere, ch' egli dettò; e che la sua condotta politica, quale che si fosse stata, non deve influire sul di lui merito letterario. Riguardando adunque Filisto come uomo di lettere è da ricordare in prima, che Suida lo fa scolaro di Eveno da Paros. Ma egli è certo, che in ciò va errato questo lessicografo; perchè due Eveni da Paros si riconoscono nell'antichità, e l'uno, il maestro di Socrate. fu anteriore, e l'altro posteriore all' età di Filisto (1). Tolto Eveno parea non potersi chiamare in dubbio, che il nostro siracusano fosse stato istruito in Atene da Isocrate nell'arte oratoria, perciocchè Cicerone lo colloca, e nomina tra gli scolari più insigni di questo ateniese (2). Ma anche ciò si mette oggi in forse da qualche erudito. Poichè Filisto, per quanto si ricava dalla storia, non potè condursi in Grecia dopo, ma prima dell' Olimp: 93 ossia quand'era ancor giovane, nell' età di ricevere un' educazione letteraria. E come il nostro Filisto, per quanto si conosce, era coetaneo (3) all'oratore ateniese, così non è da credere ch'egli giovane si fosse rivolto ad Isocrate ancor giovane per apprendere l'oratoria, mentre ci è noto, che la scuola di questo maestro del bello scrivere non fu in onore che dopo l'Olimp. 100. Si è quindi venuto nel parere che nel luogo di Cicerone si debba leggere non Filisto ma Filisco, che era da Mileto, e fu nominato oratore, e scolaro d' Isocrate (4). Niente adunque si può stabilire di certo intorno ai maestri di Filisto, ed a me pare, che non si possano, nè debbano cercare in Grecia. Poichè l'educazione pubblica, e letteraria della gioventù venne a cangiarsi prima in Sicilia, e poi in Atene. In Sicilia nacque prima la rettorica; da Sicilia si partì

(1) V. Goell *de situ Syracusarum*. Dissertazione *de vita, et scriptis Philisti.*
(2) Cic. de Orat. II, 22.
(3) V. Goelt l. c.
(4) Vedi Goell l. c.

Gorgia per andare insegnando alla Grecia l' arte di ben parlare, e durava ancora la scuola siracusana di Tisia prima dell'Olimp: 93, perchè durava ancora lo stato popolare; per lo che è mia opinione che Filisto ebbe nella sua patria e maestri che lo guidassero nell'arte oratoria, ed esempii da imitare; e così disposto potè poi passar con dignità gli anni del suo esilio scrivendo, come fece, delle opere, ed in particolare delle storie. Suida lasciò scritto, ed in ciò è seguito da qualche illustre moderno (1), che Filisto avea drizzato le storie delle cose d' Egitto, e quelle della Siria, e della Libia. Ma come niuno vi ha tra gli antichi, che le abbia citato o fattone alcun cenno tranne Suida, che fu autore del Secolo IImo ed ogni cosa senza critica venne affastellando, così è comune sentimento degli eruditi, che questo grammatico siesi ingannato, e come falsa e di niun momento rigettasi la testimonianza di lui (2). Le opere, che veramente furono scritte dal Siracusano, e gli acquistarono immortalità, giusta la testimonianza di tutti gli antichi, furono le storie di Sicilia. Queste istorie, sebbene portavano il titolo di *Sicelidi*, pure eran distinte, al dir di Cicerone, in due corpi, nell'uno dei quali si narravan gli antichi avvenimenti di Sicilia, e nell' altro si descriveano i regni dei due Dionisii, ed ambidue questi corpi formavano tredici libri. Poichè le cose antiche erano narrate in sette libri, in quattro si facea parola dei fatti del primo Dionisio, ed in due si descriveano i primi cinque anni del regno del secondo. In quanto alle antiche storie abbiamo Diodoro, che apertamente ci dice comprendersi

(1) Heyne diss. *de fontibus Diodori*.
(2) Dal medesimo Suida si attribuisce a Filisto un trattato sull'arte oratoria che tutti oggi convengono non essere stata opera di lui. Però si crede che questo inesatto lessicografo abbia confuso il nostro Siracusano con altri Filisti. Un simile scambio ebbe luogo in Diodoro, dove in luogo di *Filino* si dice Filisto autore della descrizione della prima guerra punica.

nelle medesime ottocento e più anni, e che giungeano sino all' assedio d' Agrigento fatto dai Cartaginesi nell' Olimp: 93. Per lo che rimontando da questa Olimpiade per lo corso di ottocento e più anni dobbiamo fermarci avanti alla guerra di Troja nei tempi de' Sicani. Si crede adunque che nel primo libro dell'antichità parlava Filisto dei Sicani, e di altri popoli che vennero in seguito ad abitar la Sicilia; nel secondo dello stabilimento delle colonie greche nell' Isola; nel terzo del regno di Gelone, e della famosa vittoria d'Imera, e negli altri quattro a mano a mano di Gerone, e Trasibulo, delle guerre degli Agrigentini e dei Siracusani contro i Sicoli, della disfatta degli Ateniesi, ed in fine dell' assedio d'Agrigento nell'Olimp. 93. Finita questa storia antica, comincia l'altra del primo Dionisio. Però nell'ottavo libro si raccontano i segni, e gl'incidenti che ebbero luogo nella nascita, e nella puerizia del vecchio Dionisio, che mostravano il di lui futuro destino al trono, ed indi si parlava degli accorgimenti, e delle astuzie, ch' ei pose in opera per usurpare l'impero, giacchè di quelli e di queste fa parola in più luoghi Cicerone. Nel nono poi, decimo e undecimo libro era descritto tutto il regno di questo primo Dionisio, giacchè secondo la testimonianza di Teone e di Plutarco nell' undecimo, che corrispondea al quarto della storia di questo principe, si trova minutamente narrata la pompa, e la magnificenza non ordinaria, anzi maravigliosa, ch' ebbe luogo nei funerali di costui. Negli ultimi due libri in fine, cioè a dire dodicesimo, e decimo terzo si cominciava la storia del giovine Dionisio, ma di tale storia non si trovano, che i primi cinque anni, perchè Filisto, siccome è stato detto, si morì nell' Olimp. CVI ossia dieci anni prima, che fosse stato discacciato dal trono, e da Siracusa il secondo Dionisio. Questi libri, che sarebbero stati preziosi per l' antica storia di Sicilia, e pel regno dei due Dionisii, si sono per mala ven-

tura perduti, e non ce ne restano, che alcuni frammenti, che sono stati oggi con gran cura, e molto stento raccolti (1). Mancandoci quindi le opere di Filisto, non possiamo al presente portarne uno esatto giudicio, e stretti siamo a ricavarlo, quanto meglio si può, dagli antichi scrittori. Ma dovendo in prima parlare della di lui veracità in che il pregio principale consiste dello storico, è da produrre il giudizio di Cicerone, che lo reputa degno di fede, perchè dotto e diligente (2). Non si può quindi dubitare, che accurato, e veridico fosse stato scrivendo le antiche storie di Sicilia. Troviamo solamente divise, e tra loro contrastanti le sentenze degli antichi quando si tratta dei libri dionisiaci. Timeo da Taormina lo tartassa, e gli dà ad ogni passo la mala voce, come fautore della tirannide, e dei tiranni, ed Eforo al contrario, uno dei più famosi scolari di Isocrate e storico di gran rinomanza, loda a cielo Filisto, ed ammiralo in tutte le narrazioni, che questi fa delle azioni, e delle gesta dei due Dionisii. In verità non si può togliere, che il nostro siracusano, spaventato come era dai disordini della democrazia non sia stato favoreggiatore del principato, e dei principi, per lo che è da supporsi che abbia dissimulato più di una volta i capricci, e le crudeltà del vecchio Dionisio; ma non perciò è da dirsi, che i di lui racconti sian tutti falsi, e sospetti di parzialità. È da ricordare che sotto questi

(1) Questi frammenti sono stati raccolti da Francesco Göller, e riferiti nella di lui opera *de situ Syracusarum* etc. al num. di 63 cioè a dire; sei riguardano il libro 1 delle storie di Filisto, 10 il secondo, 4 il terzo, 2 il quarto, 2 il quinto, 4 il sesto, 1 il settimo, 5 l'ottavo, 3 il nono, 1 il decimo, 4 l'undecimo, uno il tredicesimo, e venti sono incerti perchè non si sa a qual libro si appartengano. Celidonio Errante, che ha impreso la stessa fatica del Goller non è senza speranza d'aggiungerne qualche altro a quelli, che già si conoscono. V. Goller *de situ Syracusarum* nella Diss. *de Philisti vita, scriptis, et fragmentis.*

(2) Ut scriptum apud Philistum et doctum hominem, et diligentem *De divinat.* cap. 20.

tiranni acquistò Siracusa il grado più eminente di potenza, e di grandezza, e che senza la forza del primo Dionisio, al par delle altre città greche di Sicilia, sarebbe essa stata forse distrutta, e ridotta in servitù. Cicerone leggendo i libri di Filisto pigliava singolar diletto dei *Dionisiaci* perchè chiaro vedea l'oggetto d'ogni azione del tiranno, e tutte le astuzie con che questi avea usurpato, e mantenuto l'impero. *Quali*, dicea egli scrivendo a Quinto suo fratello, *quali dei due suoi libri* (di Filisto) *tu abbi veduto* (*che son due volumi*) *non so, a me va più a sangue quello intorno a Dionisio: perchè costui è un gran volpone, e corpo ed anima di Filisto* (1). E però se il nostro Filisto non si voglia ammirare, come si fa da Eforo, certamente non è da vituperarsi, come si fa da Timeo, e se egli favorendo i tiranni, non amò la democrazia, non vi ha dubbio che procurò la durata, e la grandezza della sua patria. A parte della veracità ricercansi nello storico quei pregi, che fanno il decoro, e la bellezza della storia, e formano il merito di uno scrittore, quali sono l'elocuzione, lo stile, l'ordine, la forza, la dignità, ed altri simili. Ma gli antichi parlando di Filisto non entrano d'ordinario in queste particolarità, e tutti son di accordo dicendo, ch'ei prese ad imitar Tucidide, ma non potè eguagliarlo. Cicerone di fatto lo chiama un *piccolo Tucidide*, e Quintiliano, sebbene lo annunzii meno oscuro dello storico ateniese, pure ne lo dichiara apertamente inferiore. L'unico, che mette in confronto lo storico siracusano con quello di Atene e notane le differenze, è Dionisio d'Alicarnasso. Questi afferma che Tucidide era alto nei pensamenti, maestoso nelle espressioni, e sempre coi suoi discorsi rispondea alla grandezza delle cose, che raccontava; laddove parlando di Filisto dice, ch'era tapino nei

(1) Epistola XIII ad Quintum.

concetti, accarezzava i tiranni, era umile nelle sentenze, e non mai col suo dire uguagliava l'altezza delle cose che descrivea, anzi non sapea mover le passioni, e povero dimostravasi negli ornamenti delle figure. Comparando poi lo stile, e l'elocuzione dell'uno, e dell' altro, soggiunge che ambidue eran concisi, e veementi; ma che le parole di Tucidide eran ricercate, e straniere, e tutte proprie di lui, ed al contrario quelle di Filisto erano men pure, e nel discorso abbondava di tutte quelle maniere che riuscir poteano utili a coloro, che maneggiano le cose pubbliche. Ora da queste testimonianze credo che si possa bene ritrarre la vera immagine del nostro Filisto, e che altra differenza, per quanto a me pare, non debba poter correre tra lui e Tucidide, che quella sola dei principii, di cui l'uno e l' altro era animato, senza più. Poichè chiaro si legge che le qualità principali della mente, concisione, veemenza, rapidità eran comuni all' uno ed all' altro storico. Dionisio non lo niega, e Cicerone lo afferma dicendo: *quel Siciliano (Filisto) tutto ingegno, affollato, acuto, breve, per poco un picciol Tucidide* (1). E come l' ingegno e siffatte qualità della mente si portano da natura, e se rinvigorisconsi coll'esercizio, non mai acquistar si possono collo studio; così è da credere che Filisto abbia scelto a suo modello più presto Tucidide, che Erodoto, perchè quegli e non questi si confacea all'indole del suo spirito. Tutte quindi le circostanze, che conferir possono a formare l'andamento, il vigore, e la sembianza di uno scrittore erano eguali così nell' uno come nell'altro storico. Erano stati ambidue educati, ed istituiti nelle più culte città di quei tempi Atene, e Siracusa; ornati erano entrambi delle stesse doti, e della medesima tempera d' ingegno; l'uno, e

(1) Epistola XIII a Quinto. Siculus ille capitalis, creber, acutus, brevis, paene pusillus Thucydides.

l'altro erano generali di armate, e comandanti di flotte, tutti e due avean sofferto la medesima disgrazia, l'esilio cioè dalla loro patria; entrambi banditi presero a conforto dell'esilio scrivere delle storie, e tutti e due infine eran forniti della medesima tenacità di carattere; perchè l'uno impaziente del bando conservò il suo amore per la repubblica, e l'altro cruccioso dell'esilio si mantenne sempre attaccato al principato. Altra differenza in somma non correa tra questi due illustri personaggi che quella dei principii: l' ateniese amava la democrazia, ed il siracusano il principato, o come allora diceasi la tirannide. Basta in fatti porre a segnale una siffatta contrarietà di principii per comprendere, e dichiarare tutte quelle differenze, che notate furono dal critico Dionisio allorchè mise in confronto, ed apprezzò questi due storici. Tucidide amava la repubblica; e però nei suoi sentimenti, e nelle sue espressioni era elevato, e grande come grandi eran le cose, che descrivea. A parte di esser conciso, accennava come fan quei che forte sentono, ed accennando e non dichiarando riusciva assai oscuro. Non curava in fine l'ordine, e la collocazione delle parole, e quelle operava ch' eran più gagliarde, e si affaceano vieppiù alla fierezza di un democratico. Filisto al contrario avendo osservato le vicende dei popoli, e conoscendo i corrotti costumi dei Siracusani, amava per calcolo, non già per sentimento la tirannide; e però era più presto ingegnoso che elevato, più vero che dignitoso nei suoi pensamenti, ed il suo linguaggio privo essendo del calor di passione non era nè potea esser patetico, ed abbondante di ornati, e di figure. Era quindi conciso per forza di mente non già di sentimento, e compariva senza la nebbia della passione che oscura, certamente più chiaro. Le parole poi e le forme del dire eran più dolci perchè atte doveano essere a cattivarsi l'affezione di un principe, e convenienti alla politezza di una corte. Tutta in somma la differenza era in ciò

riposta, che Tucidide era un repubblicano, e Filisto un cortigiano. Di modo che se questi vissuto fosse in una fiorente repubblica, e quegli in una splendida corte, Filisto, se non m'inganno, sarebbe stato Tucidide, e Tucidide Filisto. Ma ancorchè conceder si voglia che lo scrittor siracusano fosse stato meno riputato che l'ateniese, egli è certo che una siffatta inferiorità, se pure si desse, era così tenue che non valse a disgiungere nella pubblica opinione degli antichi le storie di Tucidide da quelle di Filisto. Ambidue acquistarono una gran celebrità (1), furono ammirati per li medesimi pregi (2), ripresi de' medesimi difetti (3), e l'uno, e l'altro dichiarati classici furon collocati tra i più famosi storici della Grecia, che servir poteano a ciascuno di modello (4). Fu egli è vero nei tempi d'appresso guasto per mala ventura il testo del nostro storico dall'ignoranza, o dall'insolenza dei copisti (5), ma non perciò venne meno la venerazione pel nome di Filisto, anzi fu avvertito che in mezzo alle di lui parole, ch'erano stimate comuni, e volgari s'incontrava come in Aristofane, ed in Euripide non di rado il sublime (6). Non si può quindi togliere che

(1) Le storie di Filisto furon cerche d'Alessandro il grande, e facean parte della sua libreria, e leggeale con diletto.

(2) La concisione, l'acume, e la rapidità.

(3) L'oscurità, e la mancanza delle digressioni, che colla varietà ricreano i lettori. Origines Catonis, dicea Cicerone (in Brut. c. 17 quem florem, aut quod lumen eloquentiae non habent? amatores huic desunt, sicuti multis jam ante saeculis, et Philisto Syracusio, et ipsi Thucydidi. Nam ut horum concisis sententiis, interdum etiam non satis apertis (cum brevitate tum nimio acumine) officit Theopompus elatione, atque altitudine orationis suae etc.

(4) Il canone degli storici stabilito da Dionisio alicarnasseo racchiudea Erodoto, Tucidide, Senofonte, Filisto, e Teopompo.

(5) Filemone presso Porfirio ad Hom. Dal guasto quindi, che ne fecero i copisti è nata l'osservazione di Dionisio alicarnasseo, che talvolta i periodi di Filisto restavano in aria, e l'altra osservazione di Polluce ch'ei adoperava alcune parole, che non erano di nobile uso.

(6) Longino *de sublimitate* Sez. 39.

la Grecia, la quale alto in quel tempo si levava sopra tutti i suoi primi storici per mezzo di Erodoto, e di Tucidide, fosse stata presto raggiunta dalla Sicilia che ne venne emulando la gloria, per opera d'Antioco (1) e di Filisto. E come i fatti che allora accadeano in Siracusa erano così memorandi che gli sguardi si attiravano non che di Cartagine, ma di tutta la Grecia, così agli storici già nominati altri ne successero. Atanas da Siracusa ebbe cura di compiere in un libro il regno del giovane Dionisio (2), che avea cominciato a descrivere Filisto, e fu sollecito di narrare in tredici libri le gesta di Dione. Nè è da tacere che un certo Policrito da Menna (3) scrisse del pari del giovine Dionisio, ed in generale delle cose siciliane in verso eroico, perchè riuscisse più amena a leggersi la storia di Sicilia. Tanto egli è vero che sotto il regno dei due Dionisii si era tra noi introdotta la moda di scrivere, come si fa tra le polite nazioni, i fatti di Sicilia.

Mentre gl'ingegni più nobili, e maturi alzavano a fama la nostra isola e le nostre città con le loro storie, altri spiritosi e bizzarri si volgeano ad argomenti più tenui ed imprimeano ancora sulle frascherie i segni del pubblico gusto, e della pubblica cultura. Siracusa divenuta per opera dei Dionisii vasta, e popolosa, potente per le armate di terra, e di mare, e fioritissima per le arti, e pel commercio,

(1) Da questo si crede che avesse attinto anche il medesimo Tucidide le notizie che iscrive intorno alle cose siciliane. V. Göller *de situ Syracusarum Procemium de scriptoribus rerum Siculurum* p. IX.

(2) Si crede da alcuni che Atanas nella sua storia abbia fatto qualche menzione dei fatti del vecchio Dionisio, giacchè Ateneo ricorda che questo storico abbia riferito alcuni nomi, che particolarmente adoperava, per quanto pare, il primo Dionisio. V. Ateneo lib. III n. 54.

(3) Laerzio lo chiama Mendesio, ma gli eruditi son di accordo, che debba leggersi Mendeo ossia di Menda, non già di Tracia, ma di Sicilia, tanto per i libri, ch'egli scrisse delle cose siciliane, quanto per la memoria, che ne fa Diodoro lib. XIII n. 83 parlando di Gellia d'Agrigento.

migliorava la costruzione delle navi, e delle armi, (1) ergea i più sontuosi edifizii (2), raffinava i comodi della vita e soprattutto i piaceri della tavola. Ricche eran le sue mense per la copia, e varietà dei cibi, saperite le vivande, lieti i desinari, e molti scriveano e s' occupavano della cucina. Miteco da Siracusa, uomo colto, ed erudito, mandava fuori il cuciniere siciliano, ed insegnava alla Grecia l'arte di condire i cibi alla maniera di Sicilia che riputavasi allora la più squisita. Platone (3), che ne parla con onore, ed Ateneo, che più volte lo ricorda han fatto passare alla posterità il nome di lui. Ma come grande era l'abuso, che faceasi in Sicilia, e particolarmente in Siracusa de' leccumi, degl'intingoli, e dei manicaretti; così venne in mente al siracusano *Terpsione* di scrivere la *gastronomia*, ossia le lêggi della ventraja (4). Divisava egli quali cibi eran salutari, quali nocevoli ed in che modo preparar si doveano perchè recar non potessero alcun pregiudizio alla sanità; di modo che la di lui gastronomia è da tenersi come la riforma della cucina siciliana, che mirava al doppio oggetto, il piacevole, e l'utile, o sia il gusto, e la sanità. Non è quindi da prender maraviglia se Ateneo, nominando gli scrittori di cucina, aggiunga ai nomi di Miteco, e di Terpsione quello ancora di Filistione (5), il quale essendo un medico indica le vi-

(1) Si attribuisce al primo Dionisio la costruzione delle galere a cinque remi (Diod. lib. XIV), e quella di varie maniere di catapulta (Diod. loc. cit.)

(2) Si possono ricordare le mura che cingeano Siracusa, l'Epipoli, ossia la rocca, gli arsenali per cinquecento legni da guerra, il palazzo dei Tiranni, i pubblici ginnasii, il sepolcro del vecchio Dionisio, tempii degli Dei. etc.

(3) Gorgia.

(4) Ateneo lib. VIII cap. 3 pag. 337. E come si dice Terpsione essere stato il maestro di Archestrato il quale fiorì nel l'Olimp. 115 così egli è chiaro che quegli visse e pubblicò la sua gastrologia nei tempi dei Dionisii.

(5) Ateneo lib. XII cap. III.

vande che più opportune sono a mantener la sanità o a ripigliarla se per avventura siesi perduta per la malattia (1). La coltura in somma ch' era sparsa in Siracusa, come suol fare quando è generale, ingentiliva gli spiriti, ornava qualunque soggetto, e mettea anche nelle ciance, ordine, finezza, e leggiadria.

Dopo di che volgendoci indietro, e rimontando poco più di un secolo dai Dionisii sino al principio delle democrazie, corre agli occhi di tutti, che questo secondo periodo della nostra letteratura è uno dei più gloriosi, e brillanti della Sicilia. Produsse in questo tempo Corace e Tisia, Gorgia e Polo, Empedocle e Dione, Acrone e Pausania, Sofrone e Teleste Carcino ed Acheo, Antioco e Filisto, e tanti altri insigni personaggi, che coltivando le scienze, e le lettere, la recarono a grande onore, ed a fama immortale. Nè valsero le guerre ateniesi, e le devastazioni cartaginesi ad oscurarne la gloria: sia che la Sicilia fosse stata fiorente nelle sue greche città, sia che fosse stata prestante per la sola Siracusa, fu grande nel sapere, spesso maestra, e sempre rivale della Grecia. Mancò egli è vero il suo splendore per le rivoluzioni politiche, ch'ebbero luogo negli ultimi anni del giovane Dionisio; ma tra' Siciliani, che restarono a piangere sulle rovine della loro patria, o, fuggendone per pietà i disastri, abitarono in terre straniere, ci ebbero di quei che segnalarono i loro nomi con gli scritti, e divenendo illustri diedero principio al terzo periodo della letteratura greco-sicula, che comincia, secondo noi, dalla restaurazione operata in Sicilia da Timoleonte.

(1) Si crede che Filistione abbia scritto *de victu salubri*. Secondo Ateneo raccomanda il pane di spelta per render vigorose le forze del corpo e fa parola del fico dei Lidì chiamato *Caryca*. Fece uso in fine, a rimedio, delle due erbe basilico, e petrosellino, giusta Plinio nel l. XX. *Hist. nat.*